


FABIO DELIZZOS
LA CATTEDRALE
DEI VANGELI
PERDUTI
UN GRANDE THRILLER STORICO



DALL'AUTORE DEL BESTSELLER
IL CACCIATORE DI LIBRI PROIBITI

ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

[Cover](#)

[Collana](#)

[Colophon](#)

[Frontespizio](#)

[Prologo](#)

[1](#)

[Parte prima](#)

[2](#)

[3](#)

[4](#)

[5](#)

[6](#)

[7](#)

[8](#)

[9](#)

[10](#)

[11](#)

[12](#)

[13](#)

[14](#)

[15](#)

[16](#)

[17](#)

[18](#)

[19](#)

[20](#)

[21](#)

[22](#)

[23](#)

[24](#)

[25](#)

[26](#)

[27](#)

[28](#)

[29](#)

[30](#)

[31](#)

[Parte seconda](#)

[32](#)

[33](#)

[34](#)

[35](#)

[36](#)

[37](#)

[38](#)

[39](#)

[40](#)

[41](#)

[42](#)

[43](#)

[44](#)

[45](#)

[46](#)

[47](#)

[48](#)

[49](#)

[50](#)

[51](#)

[52](#)

[53](#)

[54](#)

[55](#)

[Nota dell'autore](#)

[Ringraziamenti](#)



NEWTON

2023

Prima edizione ebook: agosto 2018
© 2018 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-2398-7

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Corpotre, Roma

Fabio Delizzos

La cattedrale dei vangeli perduti



Newton Compton editori

A mio padre

PROLOGO

1

Roma, 13 dicembre 1564

Le maschere bianche, tutte uguali, come moltiplicate da un gioco di specchi, sembravano fluttuare nella luce ambrata della grande sala, dove un enorme candelabro pendente dal soffitto divorava il buio in alto, e un grande camino acceso combatteva l'oscurità dal basso.

Le imposte erano chiuse, le pesanti tende di broccato tirate, in modo che non filtrasse neppure un filo di luce all'esterno. E nell'aria odorosa di fumo e cera fusa aleggiava un'ansia più intensa del solito.

Alla vendita segreta di quella notte si erano presentati tutti coloro che avevano ricevuto l'invito o, per lo meno, i loro agenti. Una ventina di uomini, tra i più ricchi della città. Agitavano i busti sulle sedie ed erano piuttosto irrequieti.

Il venditore, mascherato a sua volta, li scrutava esibendo un portamento ieratico e compensando la mancanza di espressioni facciali con gesti maliardi.

Nessuno dei presenti conosceva il suo nome: lo chiamavano semplicemente l'Antiquario. Di lui sapevano solo che potevano fidarsi e che procurava oggetti meravigliosi, i migliori.

L'Antiquario fece un abbondante inchino e disse: «Bentrovati, signori».

Gli risposero con un brusio, saluti sparsi.

Percepì apprensione nelle voci, malgrado fossero attutite dalle maschere che avevano preso all'ingresso. E non gliene sfuggiva il motivo: i facoltosi clienti volevano vedere subito gli oggetti in vendita, comprare il migliore al minor prezzo e andarsene il prima possibile. Perché si era sparsa la voce che i manufatti antichi messi all'asta quella sera fossero qualcosa di inaudito e pericoloso.

Ma l'Antiquario non poteva permettersi di avere fretta. Sapeva come sfruttare l'impazienza e le paure dei suoi clienti. Stette a guardarli per un po'.

Di tanto in tanto qualcuno chinava la testa di lato per sussurrare qualcosa all'orecchio del vicino di sedia, che molto probabilmente era venuto insieme a lui ed era l'unico di cui conosceva l'identità.

La paura li spingeva via, la curiosità li tratteneva, insieme al tepore irradiato dal fuoco. Le schiene dell'ultima fila erano illuminate da un grande camino di marmo bianco, cappa istoriata ad arabeschi e una grossa croce di legno in cima.

L'Antiquario, unico in piedi dei presenti, batté colpi sordi con le mani inguantate. «Possiamo iniziare?». E si avvicinò al tavolo spalancando le braccia, con l'aria di un attore sul proscenio.

Il pubblico si placò, anche gli ultimi mormorii furono assorbiti dal silenzio.

«Bene». L'Antiquario mosse la testa di lato facendo baluginare la superficie lucida della propria maschera, poi si chinò su una cassa di legno, vi immerse le mani e tirò fuori un telo bianco ripiegato. Lo mostrò a tutti. «Questo, gentili signori, è stato ritrovato in una catacomba».

Tutte le maschere si sporsero in avanti, le sedie impagliate scricchiolarono, ricominciarono i mormorii.

L'Antiquario svolse il telo. «Era dentro un'anfora sigillata con del catrame e altro materiale coloso».

Un corale verso di stupore.

Il venditore fece un sorriso invisibile. Mostrò a tutti una pagina scura e ricurva, che pareva saltata fuori dalla biblioteca di un antico romano.

«Che cos'è?»

«Questo foglio proviene da un volume con pagine di papiro rilegate in una copertina di cuoio. Lo stato di conservazione è a dir poco straordinario, così come potrebbe esserlo il testo che contiene. Il proprietario è disposto a vendere l'intero volume. Questa pagina è qui come esempio».

Il bisbigliare si diffuse nell'ambiente ampio e oscuro in cui si erano riuniti gli acquirenti di antichità, finché restò nuovamente il silenzio. Si poteva udire lo sgocciolio della cera fusa sul pavimento.

«Di che testo si tratta?», chiese una voce. «È pagano o cristiano?»

«Sembrirebbe cristiano», disse l'Antiquario. «Questo volumetto di papiro è un oggetto adatto a uno studioso molto esperto, non è appetibile per chiunque. Lo capisco. Ma...». Prese un'anfora e la mise sul tavolo. «Ho questa, che merita di far bella mostra di sé nelle migliori dimore». Le mani puntate sui fianchi, l'uomo cercava lampi di luce dietro le altre maschere.

Si alzò una mano nel pubblico. «Voi lo avete letto?». La voce era resa opportunamente irriconoscibile dal becco della maschera.

«No. Vedo questa pagina adesso per la prima volta. È scritta in greco. Ma mi

è stato detto che un testo all'interno del volume parla di Giuda Iscariota».

Un verso di stupore e scandalo si alzò come un'onda.

«Giuda Iscariota?».

Il nome del discepolo traditore rimbalzò da una bocca all'altra.

«Io», precisò l'Antiquario, «vi riferisco soltanto ciò che mi ha detto il cavatore che lo ha rinvenuto».

«E qualcuno lo ha studiato?»

«No».

«È stato trascritto?»

«No, no», rispose l'Antiquario scuotendo le mani bianche. «Il ritrovamento risale a pochi giorni fa. E nessuno dei cavatori sarebbe in grado di farne una copia, neppure con molto tempo a disposizione».

Si alzò un'altra mano, nella prima fila. «Garantite voi su quest'ultimo punto? E se, dopo averlo comprato, scopriessi che qualcun altro lo ha già fatto stampare e messo in vendita?»

«Non posso dare garanzie come questa, spiacente».

«Ma, esattamente, che genere di testo sarebbe? Una lettera? Una biografia? Delle cronache...?»

«Il codice contiene più di uno scritto, fra cui anche un vangelo», disse l'Antiquario, e dal pubblico si levò un mormorio eccitato.

«Come facciamo a comprare una cosa senza prima averla valutata?».

L'Antiquario assentì, comprensivo. «Come vi ho detto, si tratta di un manufatto molto interessante». Inspirò lentamente e poi fece un inchino verso chi gli aveva rivolto l'obiezione. «Io posso garantire solo su una cosa, signore: il volumetto di papiro è uscito da sottoterra dopo secoli e secoli, non è un falso». Sedette e si piegò in avanti emettendo un sospiro grave. Poi si rialzò e allargò le braccia, la cappa nera che gli si allargava sotto le ascelle facendolo sembrare un uccello notturno. «Vogliamo passare agli affari?»

«Era ora», disse un altro alzando la mano. «Qual è il costo?»

«Duecento scudi d'oro. Mi sto riferendo al papiro».

«Quanto, invece, per l'anfora?»

«Il proprietario propone un prezzo di partenza di cinquanta scudi. Vedete com'è dipinta? Nero, rosso. I colori sono ancora intatti. E le figure... Il disegno di quest'ancora, ad esempio, è molto suggestivo: l'ancora era un simbolo usato dai primi cristiani come sostituto della croce. Qualcuno è interessato?».

Si alzò una mano dall'ultima fila. «Offro trecento scudi per il libro».

«Trecento», approvò il venditore. Scrutò nelle fessure delle maschere alla ricerca di qualche ulteriore segnale di vita. «Chi offre di più?».

Silenzio.

«Signori, capisco la vostra esitazione. Trecento scudi sono un'offerta molto coraggiosa. Soprattutto considerando che comprate il codice a scatola chiusa, senza poter studiare i testi che contiene per sapere di cosa si tratta. Ma purtroppo non è possibile. Dovrete limitarvi a un rapido esame di questa singola pagina, qui, adesso, e a fidarvi di quel che vi ho detto. Tutti voi sapete che tengo alla mia reputazione».

«Sessanta scudi per l'anfora», disse un altro.

«Settanta».

Chi aveva offerto sessanta rilanciò con ottanta.

Il venditore ripeté le somme, come assaporando il suono aureo delle cifre, e approvò. Stava per battere le mani per chiudere l'affare, ma dal fondo della sala qualcuno disse: «Offro mille scudi per i papiri».

Si voltarono tutti.

Chi aveva parlato non poteva essere seduto tra loro, la sua voce era troppo lontana. Infatti, lo trovarono fermo sulla porta.

Nel silenzio di tomba che l'intruso aveva portato con sé si poteva sentire l'acqua piovana grondare dai suoi vestiti e gocciolare a terra. «Sono in ritardo», disse, «chiedo venia».

«Voi chi sareste?», domandò l'Antiquario. E subito si corresse: «Parola d'ordine?»

«L'ho dimenticata».

«E allora come avete fatto ad arrivare fin qui?»

«I vostri amici, di sotto, sono stati comprensivi».

«Devo chiedervi di andarvene immediatamente, messere, chiunque voi siate e chiunque vi mandi. Non è così che ci si comporta fra gentiluomini».

Due energumeni scattarono in piedi dall'ultima fila e gli andarono incontro a testa alta, facendo scrocchiare le giunture delle dita. Le mani erano tutto ciò che avevano a disposizione, dato che per regolamento era vietato accedere armati nei luoghi in cui si tenevano le vendite segrete dell'Antiquario. Ma di solito i pugni e i calci bastavano a tenere lontano i seccatori: nella sala poteva al massimo capitare di dover sedare una rissa – evento peraltro molto raro.

Le vendite segrete erano sicure.

Quella volta, però, qualcosa doveva essere andato in modo diverso.

L'intruso sfoderò una spada e disse: «Mi interessa parlare con l'Antiquario. Gli altri possono andare via». Non si mosse nessuno. Allora fece un passo di lato per liberare il vano della porta alle sue spalle e aggiunse: «Chi non vuole morire, se ne vada».

L'Antiquario si aggrappò al bordo del tavolo e guardò attonito la sala che si svuotava rapidamente, i due energumeni e gli acquirenti che sgomitavano verso l'uscita, come se fuori stessero regalando denaro a chiunque indossasse una maschera bianca.

In breve, nella sala restarono in due. A fissarsi attraverso le fessure, in silenzio.

Solo la pioggia che martellava sulle finestre, il respiro roco del grande camino simile a un drago dormiente.

L'uomo fece alcuni passi avanti e rinfoderò la spada sotto il mantello fradicio. «Posso vedere le anticaglie?»

«No, non potete. Ditemi prima chi siete. Comprate o vendete?».

L'uomo lanciò una risatina stridula. «Ho venduto me stesso, e Dio mi ha comprato».

«Cosa volete da me?»

«Parlare».

«Avete tutta la mia attenzione, messere».

«Toglietevi la maschera, per favore».

L'Antiquario scosse il capo. «Fatelo prima voi».

Contro ogni aspettativa, l'uomo esaudì la richiesta e si staccò la finta faccia dalla pelle umida. Poi si sfilò anche il mantello e lo appese alle spalliere di due sedie, davanti al fuoco. Fra i bagliori cangianti si era svelato un uomo in abito nero da sacerdote, mascella virile, folte sopracciglia, le tempie strette in una morsa di capelli scuri e compatti.

Non c'era traccia di umanità nel suo sguardo buio e freddo, niente che facesse stare tranquilli. Eppure, all'Antiquario era bastato vedere l'abito talare per sentir diminuire il tremore alle gambe. «Grazie a Dio», mormorò.

«La vostra maschera», disse il prete.

L'Antiquario ubbidì. Da sotto il cuoio bianco spuntò un viso liscio ed elegante, ma teso e imperlato di sudore, gli occhi inquieti, come alla ricerca spasmodica di una soluzione. «Io non sono chi credete voi».

Il prete guardò il papiro e fece un vago cenno di assenso. «Fate affari con i

luterani e cospirate ai danni della Chiesa di Roma».

«Chi vi ha detto queste sciocchezze?»

«In molti», sospirò il prete. Si avvicinò al tavolo e prese in mano il reperto antico. Lo esaminò con cura. «Chi è il venditore?»

«Non lo so».

«Riformulo la domanda: chi possiede il resto del manoscritto?».

L'Antiquario spiegò che lui procurava il locale, poi ne comunicava l'indirizzo a un emissario del venditore, uno sconosciuto; all'ora prestabilita l'emissario arrivava con la merce nel posto concordato e alla fine se ne andava portandosi via il ricavato della vendita. «Il novanta per cento», precisò.

«State dicendo che l'emissario era qui poco fa?»

«Sì, padre. Si sarebbe accordato personalmente con il compratore per fargli avere il resto del manoscritto».

Il prete si lasciò sfuggire un grugnito di disappunto. «Prima vi ho sentito garantire che questo libro è uscito da sottoterra pochi giorni fa».

«Mentivo, mentivo. Sono un venditore, che diamine!».

«Secondo me, invece, eravate sincero».

«Quando vendo, non lo sono mai».

«Io so tutto di voi».

«Cosa sapete?»

«So della congiura contro il papa, che ne fate parte, che credete alle profezie di Benedetto Accolti e scavate insieme ai conti Antonio Canossa e Taddeo Manfredi».

«Ma voi chi siete?», alitò l'Antiquario facendo mezzo passo indietro, la faccia increspata dal terrore. «Cosa vi state inventando? Vi ho detto che non sono chi credete voi».

«Ditemi dove è stato trovato questo libro».

«In una catacomba. È tutto quello che so».

«Chi ce l'ha adesso?»

«Vi giuro che non lo so».

«Se è così...», gli affondò la lama nello stomaco, «non mi servite».

L'altro ritrasse all'improvviso l'addome sgranando gli occhi, e il sangue gli gorgogliò nella bocca spalancata per lo stupore. Quando riuscì ad abbassare lo sguardo, vide la mano vigorosa del prete che strozzava con rabbia l'elsa di un pugnale. La lama era conficcata sotto lo sterno, la sentiva muoversi dentro

di sé alla ricerca del cuore. Fu un istante, e poi non avvertì più niente.

Il prete lasciò che il suo corpo appesantito dai vizi si sfilasse da solo dall'arma e si accasciasse a terra. La missione era compiuta. Per volere di Dio.

Si chinò, pulì il pugnale sulla coscia del morto, poi si tolse dalla tasca della giubba una cartellina rossa, chiusa da un nastro dello stesso colore, e slegò il nodo con i denti. Conteneva una piccola pergamena, sulla quale era vergato un elenco di nomi. Il primo, *Iacomo Barbieri*, era seguito dalla nota: *eretico, cavatore di tesori, noto come l'Antiquario*. Il prete intinse il dito nel sangue e lo passò sull'intera riga cancellando il nome. «Amen», disse alla fine, e con lo stesso dito e altro sangue tracciò una croce calda sulla fronte del cadavere.

Dopo aver recuperato il mantello steso ad asciugare, raccolse la pagina di papiro dal tavolo e raggiunse l'uscio passando tra i corpi dissanguati delle sentinelle.

Si dileguò nella pioggia, nero come la notte che lo aveva partorito.

PARTE PRIMA

2

14 dicembre

Il bambino si fermò sulla porta e rimase in silenzio a guardare suo padre che puliva le armi: stava lucidando una lama dritta usando un canovaccio e, come sempre, quando era impegnato in quel lavoro, aveva un'espressione solenne e meditativa, anche se di tanto in tanto faceva una lieve smorfia di dolore e scrollava la mano destra muovendo la spalla.

Erano i nervi e le ossa che gli facevano male, che s'infiammavano quando il tempo era brutto, perché tanti anni prima suo padre era volato giù da una finestra mentre lottava con un criminale.

Il bambino lo ammirava. Sognava di diventare come lui, da grande.

Adesso sul tavolo davanti a suo padre c'erano uno stocco uguale a quello che stava lucidando, una katana giapponese costruita dal suo migliore amico, un pugnale fabbricato a Toledo e un meraviglioso falchetto di manifattura turca. Il bambino sapeva che il migliore amico di suo padre, colui che aveva forgiato la spada giapponese, era morto da cinque anni; si chiamava Ariel Colorni ed era il padre naturale di Sara.

Il fanciullo si schiarì la voce: «Vi disturbo?»

«Tu non mi disturbi mai, Ariel», gli disse Raphael senza distogliere lo sguardo dall'arma. «Vieni pure». Posò con delicatezza lo stocco sul piano e guardò il bambino, ancora fermo sulla soglia. «Qualcosa non va, figliolo?».

Ariel, cinque anni, capelli color ambra e guance punteggiate di piccole efelidi dorate, gli corse incontro e lo abbracciò.

«Cosa ti prende?»

«Niente», disse, e schiacciò la guancia contro la sua spalla.

«Mi avevi dato la tua parola d'onore: nessuna bugia».

«Sì».

«Allora dimmi».

«Ve ne andate di nuovo?»

«No».

«Allora perché state pulendo le armi?»

«Per riporle nella cassa».

«Non dovete andare a proteggere quell'uomo di cui non si può dire il nome a nessuno?»

«No, figliolo. Ho finito con quel lavoro».

«Non ha più bisogno della vostra protezione?»

«Sì, ma vuole che io trascorra un po' di tempo con mio figlio».

«È un uomo buono, allora».

«Certo che lo è: è il papa!».

Ariel sorrise. «Resterete a casa come quando ero piccolo?».

Raphael affondò le labbra nella sua chioma tiepida e profumata, poi gli prese le spalle e lo spinse indietro per guardarlo dritto negli occhi. «D'ora in avanti avrò più tempo per stare con te», gli disse. «E quando tornerà la bella stagione ti porterò di nuovo nel bosco, e ti insegnerò a costruire altre trappole per catturare vivi gli uccellini, senza fargli male. E li farai volare via dalle tue mani, come piace a noi».

Il bambino provò a mostrarsi contento, ma stavolta non ci riuscì. «Allora, finché non riceverete altri ordini starete a casa con noi?»

«Certo».

Ariel scosse la testa, scettico. «Tanto so che gli ordini arriveranno, perché il duca ha sempre cose da chiedervi. Voi siete forte e sapete usare bene il cervello, la spada e la pistola».

«Chi ti dice queste cose su di me?», rise Raphael.

«Me le raccontava la mamma. E Sara ha detto che è tutto vero».

«Vedrai che almeno per un po' di tempo non arriverà nessun ordine». Gli strofinò i capelli strappandogli una risata. «Il papa mi ha appena lasciato libero, quindi...».

«Sara ha detto che è vecchio».

«Non così tanto. Ma non è in salute: mangia male, beve e si strapazza troppo con le sue cortigiane».

Dai dischetti smeraldini al centro degli occhi di Ariel baluginò una luce curiosa. «Cosa sono le cortigiane?».

Raphael drizzò la testa reprimendo la voglia di ridere. «Sono donne che non hanno un marito o un fidanzato, e non sono suore. Si uniscono agli uomini a pagamento. E molte di loro sono malate, di un male contagioso».

«Contagioso?»

«Crescendo capirai questo genere di cose», disse alla fine, riprendendo in mano la spada e il panno. «Serve tempo».

Il cervello di Ariel, piccolo ma sveglio, calcolava rapidamente dietro gli occhietti socchiusi. «Io non lo so cos'è il tempo, padre».

«Nessuno lo sa».

«Voi dite sempre questa parola».

«Ah, sì?»

«Così l'ho domandato al maestro, però dalla sua risposta non ho capito che cos'è il tempo».

Raphael cercò di restare indifferente, ma si sentì travolgere da un'ondata di orgoglio nel sentire pensieri così altisonanti uscire dalle piccole labbra di suo figlio. «Magari un giorno lo scoprirai da solo».

«Voi mi state mentendo», ridacchiò in modo furbo. «Lo sapete già cos'è il tempo. Ma non me lo volete dire perché sono piccolo».

«No», sorrise Raphael. «Davvero, mi sopravvaluti, figliolo».

In effetti, l'origine di tutta quell'ammirazione nei suoi confronti da parte di suo figlio erano i racconti che gli faceva Selvaggia: «Tuo padre ha recuperato le opere d'arte rubate al duca Cosimo... E ha scoperto molti libri antichi nei monasteri arroccati sulle montagne più inaccessibili... E ha combattuto e vinto contro un uomo forte come un demone... E una volta ha catturato un criminale pericolosissimo e lo ha consegnato al bargello di Firenze intascando una taglia enorme... E il duca lo ha nominato cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano... E...».

A Raphael pareva di udire ancora la voce suadente di Selvaggia mentre insufflava parole d'orgoglio nell'anima ingenua del bambino.

Il loro unico figlio.

Il secondo non era mai venuto alla luce. C'erano state delle complicanze nella gravidanza: il "mal di madre". Al termine di una lunga e straziante agonia, di fronte all'impossibilità di estrarre il bambino, il prete aveva spruzzato l'acqua santa nell'utero, per battezzarlo e scongiurarlo la dannazione eterna. Poi aveva somministrato l'estrema unzione alla madre morente.

«Padre?». Ariel cercò con apprensione gli occhi lucidi di Raphael. «State ancora pensando a cos'è il tempo?»

«Sì», rispose lui, asciugandosi le lacrime col polsino della camicia. Poi fissò suo figlio con un sorriso inebetito. Non aveva una risposta da dargli. Cos'era il tempo? In Vaticano si contavano i secoli come fossero ore, le decadi come minuti. E si aveva l'illusione che san Pietro, il primo dei dodici apostoli,

fosse morto da poco, dato che la basilica in suo nome era ancora un enorme cantiere.

«Padre!». Ariel gli tirò la manica della camicia per scuoterlo dai pensieri. «Non avete sentito? Vi sta chiamando Markus».

«Raphael!», gridava il soldato dal piano di sotto. «Devi scendere, presto!».

Markus Egger era svizzero, ma parlava perfettamente l'italiano, essendo sua madre romana. Il padre era stato un capitano delle guardie svizzere, e suo nonno uno degli uomini che avevano protetto papa Clemente VII durante il sacco di Roma del 1527. Nato e cresciuto alla luce della gloria, Markus era giovane e di bell'aspetto, sensibile e educato. La sua fede in Cristo e la sua profonda bontà d'animo ne avevano fatto subito una delle guardie svizzere predilette del papa, il quale lo aveva assegnato alla custodia di Ariel.

«Raphael, la carrozza ti aspetta!».

«Arrivo!».

Il bambino corse alla finestra, salì sulla cassapanca, aprì e si sporse per guardare giù in strada. «Lo sapevo», si lamentò, lasciando crollare le spalle, sconfitto. «Ve ne andate di nuovo».

Raphael lo prese in braccio, gli diede un bacio sulla fronte, poi lo mise a terra e cominciò a indossare le armi in silenzio, con la quiete interiore di un antico cavaliere templare in procinto di recarsi sul luogo del martirio.

Terminata la vestizione, si mise il mantello sulle spalle, il cappuccio nero sulla testa e andò verso la scala. Ma prima di uscire dalla stanza si fermò e si voltò indietro. «Per te cos'è il tempo, figliolo?»

«Per me», rispose Ariel, alzando uno sguardo sconsolato, «per me il tempo è aspettare che voi torniate».

3

Pensieri di morte attanagliavano la mente e lo spirito del pontefice, un'ombra di sventura si allungava su di lui oscurandone il destino.

Pio IV alzò gli occhi al cielo e cercò le costellazioni oltre le nuvole, quelle parole arcane scritte con inchiostro di luce sul foglio nero della notte.

Cosa stavano dicendo adesso?

Forse avrebbe dovuto interpellare il migliore astrologo presente in città per sapere se le stelle gli sorridevano o se, invece, lo scrutavano dall'alto con aria minacciosa.

Scosse la testa sbuffando: il cielo era coperto da un mese, neppure gli astrologi potevano osservarlo. E poi lui sapeva meglio di qualunque indovino quel che sarebbe successo di lì a breve: era solo questione di ore. All'alba il governatore di Roma, Alessandro Pallantieri, avrebbe dato inizio agli interrogatori, e i congiurati avrebbero patito i peggiori tormenti immaginabili. Nessuna pietà.

No, gli astri non gli sorridevano da tanto tempo, ormai, era più che evidente. Nelle vie di Roma comparivano continuamente scritte offensive e minacce di morte indirizzate al papa; un uomo aveva sparato colpi di archibugio contro la sua finestra, nel palazzo San Marco, mentre lui era all'interno; avevano attentato alla sua vita per strada, ed era scampato al pugnale per un soffio, grazie alla prontezza di spirito della sua guardia del corpo. Da un pezzo si era inimicato profondamente l'uomo più potente del mondo, il re di Spagna; e peggio ancora la Santa Inquisizione. E ora perfino una congiura.

Date le circostanze, il mandante poteva essere chiunque, magari Dio stesso. E forse non era il caso che, una volta scoperto il suo nome, si venisse a sapere.

Il papa annuì con un grugnito e riprese a passeggiare, seguito da decine di guardie svizzere sferraglianti, con corazze, spade e alabarde.

Altre volte si era trovato di notte nel giardino del Belvedere, ma mai nella brutta stagione e mai scortato dalle sue guardie.

Lo avevano prelevato dalla camera da letto supplicandolo di vestirsi in fretta, perché un uomo aveva denunciato una congiura; e ora stavano aspettando di

condurlo al sicuro a Castel Sant'Angelo.

«Beatissimo padre, dobbiamo andare», ripeté il capitano delle guardie, con lo stesso tono supplichevole di prima. «Restare qui non è prudente e questo freddo non giova alla vostra salute».

«Siete un medico per caso?».

Il capo delle guardie svizzere fece un passo indietro a capo chino. «Perdonatemi, Santità».

«Preoccupatevi piuttosto di far venire qui Raphael Dardo con la massima urgenza».

Al capitano, Raphael Dardo non era mai piaciuto, eppure in quel momento provò un immenso piacere nel vederlo arrivare scortato dai suoi uomini. «Eccolo, Santità».

Il papa si girò di scatto e gli andò incontro. «Finalmente!». L'apprensione gli deformava il viso già segnato dai malanni e dall'età. «Dobbiamo parlare».

«Cosa succede, Santità?». Si guardò intorno, passando in rassegna il fitto cerchio di uomini e fiaccole, e dagli sguardi dei soldati capì che la risposta sarebbe stata più seria del previsto.

«Volevano uccidermi».

«Quando è accaduto?»

«Sarebbe dovuto accadere domani».

«Perché siete qui all'aperto, Santità?»

«Non mi hanno permesso di aspettarvi dentro il palazzo. Vogliono portarmi subito nel castello».

L'uomo a capo delle guardie svizzere si schiarì la voce. «Non è prudente restare nel palazzo», spiegò. «Al momento non sappiamo quanto sia estesa la congiura. E non possiamo escludere che ci siano dei congiurati anche nella Curia o tra gli uomini al seguito di Sua Santità».

«Capitano...», lo salutò Raphael con un inchino, «avete ragione. Ma se il Santo Padre resta ancora qui fuori rischia di prendersi un malanno».

«Nel castello è tutto pronto», disse lo svizzero. «Dobbiamo andare».

«Prima voglio parlare con il cavalier Dardo», tagliò corto il papa. «Voi e i vostri uomini adesso siete liberi. Mi accompagnerà lui nel castello». Prese Raphael per un braccio e lo tirò verso la scalinata che dava accesso ai suoi appartamenti privati. «Vieni con me. Ho una cosa importante da chiederti prima di rinchiudermi a Castel Sant'Angelo».

Raphael non fece domande. Per la prima volta scorgeva una strana luce nello

sguardo del papa. Non era il bagliore vigoroso di quando lo aveva incontrato la prima volta, due anni prima, e neppure il barlume incerto degli ultimi tempi: erano come i lampi di un fortunale riflessi negli occhi assatanati di un pirata.

Doveva essere la stessa luce che gli brillava nelle pupille quando da ragazzo solcava le acque del lago di Como insieme al suo amato fratello Gian Giacomo, quando abbordava imbarcazioni francesi e, armi in pugno, assaltava ed espugnava rocche, depredava viaggiatori sulle strade, saccheggiava villaggi.

Insomma, un vero pirata, forse l'unico divenuto papa in tutta la storia della Chiesa. Tanto era bastato per renderlo subito simpatico agli occhi di Raphael.

Fin dal primo giorno si era sempre chiesto come fosse lo spirito del papa al tempo in cui era un pirata, e adesso poteva farsene un'idea: spietatamente determinato, vigoroso, astuto. Non lo aveva mai visto così colmo di furore.

4

«Seguimi», disse il papa entrando nel palazzo. «Andiamo nella mia stanza da letto: c'è il fuoco acceso e non ci ascolterà nessuno».

Camminarono lungo gli ampi corridoi, tra le fiaccole che moltiplicavano le loro ombre facendole tremare sui marmi.

La corte pontificia contava migliaia di persone, eppure in quel momento non c'era neanche un cameriere in circolazione.

«Entra», disse il papa richiudendo la porta della sua camera da letto. «Siediti accanto al fuoco».

Raphael lo assecondò ringraziando con minimi cenni del capo.

Conosceva bene quella stanza. Avrebbe potuto contare a occhi chiusi gli oggetti che conteneva e perfino descrivere gli intarsi floreali sulle colonne del baldacchino.

Nell'anticamera del pontefice, Raphael disponeva di un letto comodo, sopra il quale, alla parete, c'era una panoplia con spade e un'alabarda, e di uno scrittoio con la carta e l'inchiostro migliori e penne d'oca sempre perfettamente appuntite.

L'incarico di vegliare sul papa gli era stato assegnato dal suo signore, Cosimo I de' Medici, il quale voleva a tutti i costi elevare la propria casata. E per farlo aveva bisogno di un titolo regio, che solo il papa poteva aiutarlo a conquistare.

Ormai, per Cosimo, era un'ossessione. Sognava che la corona di arciduca gli fosse consegnata e posta sul capo dalle mani del papa.

E Sua Santità stava intercedendo con tutte le proprie energie e qualità diplomatiche, presso il re di Spagna Filippo, per fargli ottenere il titolo regio.

Peccato che il re di Spagna odiasse il papa.

A ogni modo, tenere in vita e in salute Pio IV, era fondamentale per il duca de' Medici, perché rappresentava la sua unica possibilità di compiere il gran salto nell'Olimpo del mondo.

Ecco perché aveva inviato Raphael a Roma.

«Come stai, figliolo?», chiese il papa stringendogli le spalle.

«Bene nel corpo, male nell'anima, Santità».

«Il braccio ti duole sempre?»

«Non troppo», disse Raphael guardandoselo.

«E il piccolo Ariel?»

«In salute. Vispo. Cresce di giorno in giorno».

«Questo mi rende felice. Gli manca ancora tanto la mamma?»

«Sì, Santità, ma non lo dà a vedere».

«Mi dispiace di averti sottratto nuovamente al suo affetto. Proprio adesso che ti avevo lasciato del tempo libero da dedicare a lui».

«Se mio figlio fosse in grado di capire, vorrebbe che fossi qui».

Per un momento la faccia rugosa del papa si distese in un sorriso. «E la figlia del vostro amico come sta?»

«Sara?»

«Non ricordavo il nome».

«Sta bene, Santità».

«È ancora a Roma con voi?»

«Sì».

«Ho sentito dire che dipinge in modo sublime. Mi piacerebbe conoscerla».

«Niente potrebbe renderla più felice, Santità».

«Ne sono lieto». Il papa si sedette sulla poltrona di fronte a lui e prese a lisciarsi la lunga barba grigia. Rimuginava, mentre le fiamme del camino scoppiettavano nel silenzio. «Saresti così gentile da versarmi un po' di vino?», disse dopo un po', indicando un piccolo armadietto d'ebano accanto al suo letto.

Raphael lo accontentò e andò a riempirgli un boccale fino all'orlo. Un vinello rosato leggero, che non aveva bisogno di essere diluito con acqua, cadde con un gorgoglio cristallino nell'austero silenzio della camera più inaccessibile del mondo. «Per fortuna non sono il vostro medico».

«Grazie, gentile figliolo». Pio IV prese il vino con due mani e sorrise. «Non mi fai compagnia?»

«Con piacere». Rabboccò un secondo boccale e tornò davanti al camino portando anche il fiasco. Conosceva i gusti del padrone di casa. Prima di sedersi di nuovo, si inginocchiò davanti al fuoco e lo ravvivò spostando i ciocchi ardenti e soffiandoci sopra.

Il pontefice stette a guardarlo con approvazione, come un padre che spiasse di nascosto il figlio intento a studiare. «La tua presenza mi ha sempre reso più tranquillo», disse sorseggiando.

«Ne sono lieto, Vostra Beatitudine».

Il papa si incupì di nuovo. «Dio mi punisce per i miei peccati. Me lo merito».

«Sono solo dei balordi, che finiranno sul patibolo».

«Ah», sbottò. Si tolse nuovamente la cuffia e affondò le unghie nella ragnatela grigia che gli ricopriva la testa. «Ti avevo appena congedato e... guarda cosa succede! Una congiura! Dio Santissimo».

«Cosa si sa al momento dei congiurati?»

«Sono dei cavatori di tesori. Fra loro c'erano anche due conti. Il governatore Pallantieri li ha arrestati tutti tranne uno, così mi ha mandato a dire. I congiurati sono stati sorpresi nel palazzo del cardinale Cesi, qui nel Borgo. Si riunivano in quella casa disabitata da diverso tempo, attendendo il momento buono per agire. Erano pronti a uccidermi domattina. Li abbiamo presi con le mani nel sacco».

Raphael era incredulo. «In un palazzo del cardinale Cesi?»

«Già. Non abbiamo mai avuto rapporti eccellenti, ma niente mi avrebbe mai indotto a pensare che fosse uno dei miei nemici giurati».

«Si è esposto parecchio mettendo a disposizione dei cospiratori una casa di sua proprietà. È possibile che non ne sapesse niente?»

«Sì, è possibile. Sarebbe stato troppo sciocco da parte sua. Spero che mi dia delle spiegazioni al più presto. Le avevano proprio pensate tutte!», sbottò, battendo il pugno sul bracciolo. «Riunendosi in una residenza cardinalizia, erano fuori dalla giurisdizione dei birri, agivano indisturbati».

«Sono stati condotti tutti quanti a Tor di Nona?»

«Sì. Domattina verranno interrogati e sapremo qualcosa di più».

«Siete stato informato sui loro nomi?»

«Certo, ma aspetto altre notizie più dettagliate. Due ore fa, uno dei congiurati, un certo cavalier Pelliccione, è venuto in Vaticano a denunciare se stesso e i suoi complici, dicendo che domattina io sarei stato ucciso durante un'udienza. Ho controllato sul registro. Avrei dovuto ricevere diverse persone domani, tra le quali anche un folle che si chiama Benedetto Accolti».

«Il nome non mi è nuovo».

«Un tale di bassa statura, bruno, occhi da spiritato. Parente di un cardinale... È noto come profeta e si dice che guadagni denaro invocando spiriti. Sono stato un ingenuo. Dovevo fare qualcosa. Invece, l'ho lasciato a piede libero».

«Come potevate immaginare che volesse uccidervi?»

«Avevo già dato udienza a Benedetto Accolti e ai suoi compari, a novembre: il giorno sette, per la precisione. Mi aveva talmente inquietato che avevo chiesto informazioni sul suo conto». Scosse la testa, soffiando come un bue dal naso arrossato. «Secondo me, Raphael, la banda di Accolti voleva uccidermi già il sette novembre e, per qualche motivo, non ci è riuscita. Domani quei disgraziati ci avrebbero riprovato».

«Sì, è plausibile», si limitò a dire Raphael, e bevve guardando il soffitto affrescato, sul quale volavano indaffarati e rassicuranti gli angeli di Dio. «Non avete nulla da temere da qualche pazzo che vi vuole morto. Vedrete che il governatore monsignor Pallantieri spremerà quei balordi fino all'ultima goccia di sudore e di sangue. Sono sicuro che eventuali complici ancora in libertà saranno scoperti e catturati presto. La cosa finirà in men che non si dica. E nessuno verrà a sapere quel che è accaduto stanotte».

«Sì, ma se domani non mi ammazzeranno in udienza, lo devo soltanto ai rimorsi di coscienza di un congiurato traditore». Sbuffò scuotendo la testa. «Stavolta ci sono andato davvero vicino. Troppo vicino».

«Io, Santità...».

Il papa alzò una mano per fermarlo. «Non dire nulla, Raphael, per favore. Che colpe credi di avere? Ti ho tenuto qui notti intere per mesi, a dormire nella mia anticamera, anziché chiederti di uscire da queste mura e setacciare la città alla ricerca di chi da tempo mi minaccia pubblicamente e ordisce trame per uccidermi». Lo guardò dritto negli occhi, fermo ma con dolcezza. «Ebbene, te lo chiedo adesso».

«Ordinate».

«Voglio che tu cerchi di capire cosa c'è dietro questa maledetta congiura. Non pretendo che tu catturi gli eventuali mandanti. Lasciamo che a fare giustizia sia il governatore. Sono sicuro che i nomi dei burattinai salteranno fuori presto dalle bocche di quei maledetti. E qualcosa mi dice che non avrò grandi sorprese in merito. Conosco bene i miei nemici, Raphael. E anche tu sai chi sono. Il re di Spagna... Il Santo Uffizio... Questi due poteri da soli possono bastare».

«Sì, possono bastare», fece eco Raphael. Il cuore accelerava, sangue gelido gli schizzava nelle vene. La richiesta del papa comportava parecchi rischi. Gli stava ordinando di intromettersi nelle faccende più sporche e segrete degli uomini più potenti della Terra, senza poter offrire adeguate garanzie di protezione. Però Raphael non poteva sottrarsi. Per ordine di Cosimo I de'

Medici, suo Signore e padrone, doveva ubbidire al pontefice. «Avrò bisogno di un bel po' di birri capaci e affidabili, Santità».

Il papa fece oscillare il dito indice. «Nessun birro. Mi fido solo di te».

«Sono oltremodo onorato, ma...».

«Io pregherò affinché Dio ti aiuti».

«Ho paura che le preghiere potrebbero non essere sufficienti».

Quella mancanza di fiducia suscitò un sorriso benevolo nel papa. «Mi è giunta voce che i congiurati abbiano rinvenuto qualcosa di prezioso nel sottosuolo. Mi piacerebbe scoprire di cosa si tratta. Non ti chiedo altro».

«Vi interessa sapere cosa...?»

«Hai capito bene, Raphael».

Rifletté in silenzio. La richiesta del Santo Padre era, alla fine, meno gravosa di quanto avesse temuto all'inizio.

«Hai facoltà di visitare i prigionieri in qualsiasi momento. Ti è concesso perfino di interrompere gli interrogatori, qualora lo ritenessi necessario. Ti do carta bianca. Tuttavia, per farti risparmiare tempo e per consentirti di agire con più discrezione, il governatore Pallantieri invierà a casa tua i verbali degli interrogatori, e ti terrà costantemente aggiornato. Investiga con discrezione, mi raccomando. Forse ti sembrerà una sciocchezza da parte mia chiederti di interessarti agli scavi dei congiurati. Ma qualunque cosa tu scopra potrebbe rivelarsi utile un domani, nel caso di un processo a più alti livelli. Mi capisci?»

«Certo, Santità».

Il papa simulò una risata. «Non pretendo mica che tu muova guerra da solo a una potenza straniera!». Finse di ridiventare serio e gli posò la mano sulla spalla. «Resta nell'ombra, Raphael. E poi vieni a riferirmi».

«Sarà fatto».

«Soltanto io devo sapere. Qualunque cosa tu scopra».

«Avete la mia parola, Santità. Potete stare tranquillo».

«Tranquillo?». Il papa strinse le labbra in un sorriso amaro e, allungando una mano tremante, disse: «Passami il fiasco, per favore».

5

Quella sera la damigella Barbara Manfredi riuscì a restare in posa, immobile e senza parlare, per un insperato quarto d'ora. Il triplo rispetto al primo giorno. «Sara?»

«Sì?», rispose la pittrice.

«La mia figura si presta a essere trasposta sulla tela?»

«Certo».

«Certo quanto?»

«Lo vedrete».

«Non avete paura che io resti delusa?»

«Ho imparato a non badarci».

«A che cosa?»

«Alle opinioni dei committenti. Ma, vi prego, ho bisogno che stiate ferma».

«Davvero non avrei mai immaginato che farsi fare un ritratto fosse così noioso».

«Non muovetevi, per favore».

«Certo che per lavorare a quest'ora spenderete una fortuna in candele! Ne ho contate ventisette, e sono perfino di cera!».

«Voglio ritrarvi con questa luce».

«A casa mia si usano candele di sego. Mio fratello è un tirchio».

«Ah, sì?»

«Spero che vi paghi bene per il ritratto».

«Lo spero anch'io».

«Sapete, Sara, me lo sono chiesto fin dal primo giorno».

«Che cosa?»

«Come mai in questa casa non abbiate servitù. Chi si occupa di fare il bucato, le pulizie e da mangiare?».

Erano domande a cui Sara preferiva non rispondere, quindi restò sul vago: «Ci sono delle persone».

«Quali persone?»

«Vengono a prendere i panni da lavare e poi ce li riportano puliti».

«Davvero?»

«Sì. Ma state ferma, vi supplico, altrimenti il ritratto non sarà degno della vostra bellezza».

«Ah, bellezza... E vengono anche a pulire?»

«Una volta alla settimana».

«E andate tutti a mangiare nelle taverne?»

«No».

«Vengono a cucinare?»

«Ho bisogno che teniate la bocca chiusa, Barbara».

«E perché ci sono sempre delle persone qui fuori? Quei due o tre giovani che passeggiano avanti e indietro... chi sono?»

«Guardie», rispose Sara.

«Ho visto una carrozza senza ruote, dove le guardie si siedono per conversare».

«L'ha sistemata lì messer Dardo, perché non voleva che i ragazzi stessero sotto la pioggia».

«Capito. Piove sempre, eh? Non ho mai visto un autunno così, anche se non posso certo dire di aver visto molti autunni, data la mia giovane età».

«Ferma...».

«Quando mi concederete una pausa?»

«Tra qualche minuto».

«Come sto venendo?»

«Bene».

«Bene come?»

«Molto».

«Molto quanto?»

«Il vostro promesso sposo rimarrà incantato».

«Ah», sospirò Barbara Manfredi, «per poi rimanere deluso vedendomi di persona».

«Non ho intenzione di farvi un ritratto ingannevole».

«Voi sì che siete bella, Sara. Avete i capelli lucenti, lunghi e scuri come quelli di una dea, gli zigomi alti, gli occhi larghi e neri, il naso sottile, i lineamenti delicati, sembrate una statua greca e di certo piacete moltissimo agli uomini. Io, invece, sono pallida come un baccalà e magra come un cane affamato».

«Ho davanti a me una splendida fanciulla».

«Magari lo fossi».

«Lo siete, ve lo assicuro».

«A proposito di bellezza: ho visto messer Dardo».

«Trovate bello anche lui?»

«Mi aspettavo un vecchio soldato, burbero e sfigurato dalla guerra. Invece ha l'aspetto incantevole di un Narciso unito al portamento di un Achille».

«Davvero?»

«Lui è vostro fratello?»

«No».

«Cugino?»

«Neppure».

«E allora cosa?»

«Era molto amico di mio padre».

«Raphael Dardo», disse Barbara, «per me è un uomo bellissimo. Magari andassi in sposa a uno così. Invece mi toccherà giacere con un rospo».

«A Raphael farà piacere sapere che pensate questo di lui».

«Voi non lo trovate bello?».

Silenzio dall'altra parte della tela.

«Sara?»

«Sì?»

«Messer Dardo è bello anche per voi o appare tale solo a me?».

Sara non rispose.

Barbara Manfredi ridacchiò. «Non vi vedo, ma scommetto che siete arrossita».

«No, affatto».

«Ho capito: siete innamorata di lui».

«Chi non lo è?»

«Mi piacerebbe conoscerlo».

«Cercherò di offrirvene al più presto l'occasione. Ora, però, basta parlare. Non muovetevi. Ancora qualche minuto e poi per oggi abbiamo finito».

Barbara tacque, ma riattaccò subito: «Vi è giunta notizia di quel che sta accadendo in città?»

«Non mi è giunta alcuna notizia», rispose. «Cosa sta accadendo?»

«Si vede che non uscite mai».

«Voi sì, invece?»

«Io non ne ho bisogno: viene tanta di quella gente a casa mia...».

«E cosa mi sono persa di così importante?»

«Pare che sia stato trovato un altro uomo ammazzato in quel modo insolito». Il pennello fra le dita di Sara si fermò, sospeso sui capelli del ritratto. Una goccia di crema gialla si staccò dalle setole e ricadde sul legno della tavolozza. «Ne hanno trovato un altro?», disse spuntando da dietro il quadro. «Ucciso “in modo insolito”?»

«Ma allora voi non sapete proprio niente!».

«No».

«I morti avevano tutti una croce sulla fronte, disegnata con il sangue». La damigella fu scossa da un brivido e si guardò le mani prima di premersele sul viso. «Deve essere opera del demonio, perché la cattiveria e la follia non bastano a spiegare tanta insana malvagità».

«Restate ferma per favore. Così vi rovinare l’acconciatura».

«Perdonatemi, avete ragione».

Sara tornò dietro la tela e riprese il suo lavoro. Però la mano adesso era meno ferma di prima, anche se lei non riusciva a spiegarsi come mai la notizia di quei crimini la turbasse così tanto. Di solito, fatti del genere non sfuggivano a Raphael: perché non gliene aveva parlato? «Sapete, Barbara, sono stata al mercato questa mattina, ma nessuno vociferava di questi omicidi».

«Strano. Mio fratello lo stava raccontando a un tizio, e poi lo ha riferito anche a sua moglie; quindi, credo proprio che se ne parli. Come potrebbe essere altrimenti?»

«E voi avete paura di questo assassino?»

«No, per niente».

«Siete coraggiosa».

«Magari mi uccidesse!».

«Ma cosa dite?»

«Così non dovrei più sposarmi con quello».

Dopo un breve silenzio, Sara la sentì singhiozzare e decise che non era la serata adatta per lavorare. «Basta così, per oggi», annunciò.

«Di già?». L’ombra pallida di un sorriso apparve sulle labbra della giovane modella. «Ma mio fratello viene a prendermi dopo cena».

Sara le diede una carezza. «Siete bellissima quando l’allegria vi illumina il volto».

«Grazie», disse, timida, asciugandosi le lacrime. «Posso vedere il ritratto?»

«Non ancora».

«Vorrei che mi rendeste orrenda, mostruosa».

«Non volete proprio sposarlo, eh?»

«Mi sento come una bestia al mercato. E poi a me quell'uomo non piace per niente. È stato lui il primo a mandare il suo ritratto, per farmi vedere quanto è vecchio e brutto. Ma mio fratello dice che sarà un ottimo marito, perché è ricco. Abita a Bologna. Ed è lì che dovrò andare a vivere dopo che mi sarò sposata».

«Tutte le donne del vostro rango si sposano con qualcuno che non conoscono».

«Preferirei morire, piuttosto. Ma se lo dicessi a mio fratello, lui mi ucciderebbe davvero. Se solo sapessi dipingere anch'io divinamente come voi, potrei essere libera di non sposarmi».

«Avete considerato di entrare in un convento e prendere i voti?»

«Ah, mi piacerebbe. Davvero. Purtroppo mio fratello dice che questo matrimonio serve per il bene della nostra famiglia».

«Capisco», disse Sara, ma pensò: «Speriamo che possa almeno pagare la somma pattuita per il ritratto».

In quel momento, proprio mentre la ragazza ricominciava a piangere, una carrozza si fermò davanti alla casa. Subito dopo bussarono. «Sara Colorni, aprite!».

«Non mi pare la voce di mio fratello».

«Infatti non è lui», rispose Sara dopo aver aperto la finestra e guardato in strada. «Sono birri».

6

Oltre il Ponte Elio, sull'altra sponda del Tevere, svettava la prigione chiamata Tor di Nona, una pietra triste e umida da cui salivano perenni lamenti. Giorno e notte, si spandevano dall'edificio come in una sorta di esalazione sonora che si sentiva da lontano. Di notte, i pianti dei pentiti, le grida dei disperati; di giorno, gli strazi dei torturati.

Raphael sapeva quanto quel luogo fosse sgradevole. Nel luglio del 1555 vi aveva trascorso una settimana, prima di essere trasferito a Castel Sant'Angelo. Ancora adesso, ogni volta che chiudeva gli occhi, rivedeva la cella e tornavano i pensieri del patibolo, così come lo aveva immaginato e atteso durante quei giorni di prigionia.

Anche se tante cose da allora erano cambiate, e alcune persino in meglio, la prigione lo aveva segnato nel profondo.

Una parte di lui era morta lì dentro.

Continuò a camminare, la torcia crepitante nella mano destra, un involto di tela bianca nella sinistra e un fiasco pieno sotto l'ascella. Sporse la fiamma al di là della balaustra del ponte e vide che il riflesso sull'acqua era molto vicino: il Tevere era gonfio, minaccioso. Pensò che, in caso di esondazione, Tor di Nona sarebbe stato il primo posto ad allagarsi. In passato era capitato perfino che dei detenuti fossero morti annegati.

Quando vi arrivò davanti esitò prima di bussare. Bagliori arancioni illuminavano la pietra scura della prigione rendendola simile a quel che era: un inferno.

Da dentro chiesero: «Chi siete?».

Lui rispose: «Raphael Dardo». E poco dopo varcò il cancello, accolto dai rispettosi saluti delle guardie. «Devo incontrare alcuni prigionieri», dichiarò.

Due uomini gli andarono incontro con le fiaccole in pugno. Indossavano brache nere legate sopra il ginocchio, calze atillate marroni, giacca nera con le spalle larghe e berretta nera. «Sapevamo del vostro arrivo, messere», disse quello più anziano, che dei due indossava abiti meno sporchi e consumati.

«Avete i nomi dei congiurati?»

«Sì, messere». Gli consegnò un foglio ripiegato. «Lo ha lasciato per voi il

procuratore fiscale».

Raphael lo lesse, era poco più di un freddo elenco di nomi:

Benedetto Accolti (l'uomo a capo della congiura);
Pietro Accolti (suo nipote);
conte Antonio Canossa (costui al momento è fuggiasco);
conte Taddeo Manfredi (spendaccione pieno di debiti);
Prospero Pittori (perdigiorno amico del Manfredi);
Giovanni da Norcia (servo del Manfredi);
cavaliere Gian Giacomo Pelliccione (colui che ha denunciato tutto).

La guardia aspettò che finisse di leggere, poi disse: «Gran brutta faccenda». «Già», fece Raphael. Era concentrato sul quarto nome dell'elenco, stupito dal trovarselo fra le mani in un'occasione come quella.

Taddeo Manfredi.

Un brivido fastidioso gli percorse la schiena.

Non conosceva il conte Manfredi di persona, ma sapeva perfettamente chi era: da circa una settimana sua sorella Barbara veniva ogni giorno a palazzo Dardo per farsi ritrarre da Sara.

Benché la damigella non avesse mai dato l'impressione di essere una ficcanaso, la sua comparsa in casa, pochi giorni prima che suo fratello provasse ad assassinare il papa, era a dir poco sospetta.

«Perché siete solo, messer Dardo?»

«Come dite?»

«Il messo pontificio ci ha comunicato che sareste venuti in due. Dov'è l'altro?».

La risposta arrivò rumorosa: una carrozza in avvicinamento. Si udirono i versi del cocchiere che fermava i cavalli davanti al cancello e poi la voce di una donna che dichiarava di chiamarsi Sara Colorni e di essersi presentata lì, a quell'ora insolita, per volere del cavaliere Raphael Dardo.

Le guardie aprirono e arretrarono di fronte a tanta grazia e bellezza femminile, come creature della notte sorprese da un'alba troppo abbagliante.

Ma lei non li degnò neppure di uno sguardo. «Raphael!», disse correndogli incontro. «Che cosa è successo?»

«Hai portato i fogli e tutto l'occorrente per disegnare?».

Sara annuì mostrando una cartella di cuoio e una sacca.

«Scusa se ti ho disturbata a quest'ora».

Lei si guardò intorno, messa a disagio dal luogo e dagli sguardi insistenti e

lascivi degli uomini. «Mi hai dato appuntamento in posti migliori di questo», disse.

«Ma qui non eri mai stata».

«Se volevi stupirmi, ci sei riuscito».

«Il governatore e il procuratore fiscale sono ancora qui?», si informò Raphael.

Il vecchio birro fece oscillare la testa sul collo secco. «No, sono a casa loro, a dormire. Il governatore ha detto che preferisce far marinare per una notte la carne, prima di iniziare a cuocerla a fuoco lento. Parole testuali, messere». Sputò e, continuando a scuotere il capo, osservò la bava che cadeva. «Ah! Non vorrei essere al posto di quei maledetti bastardi, è poco ma sicuro. Volevano ammazzare Sua Santità! Ve lo immaginate? Peggio di così...».

Raphael guardò Sara negli occhi attoniti e annuì, come a dire che era quello il motivo per cui l'aveva mandata a chiamare. «Fate strada», disse alla guardia.

«Anche la donna? Siete sicuro?». Non ricevette risposta, quindi si avviò, curvo, con le mani dietro la schiena.

Entrarono nel regno della disperazione.

Mentre avanzavano calpestando una putredine fangosa e puzzolente, le fiamme delle torce che avevano in mano frustavano le pareti di quel budello di tufo, quasi volessero far tacere le voci spettrali che provenivano dalle celle.

«Con chi dovete parlare, messer Dardo?»

«Vorrei iniziare dal cavalier Pelliccione».

La guardia si fermò di colpo e si voltò indietro con un'espressione poco convinta. «Lo spione?»

«Sì».

«Ma lui ha salvato la vita al papa».

«Lo so».

«E allora perché non parlate prima con il profeta?». L'anziana guardia riprese a camminare scuotendo la testa. «Fareste meglio a parlare con quel miserabile imbrogliatore. È lui il capo della banda; li ha ammaliati con l'eloquio e con l'eresia; gli hanno trovato addosso la lama con cui avrebbe trafitto le viscere del pontefice. E anche il conte Manfredi ha già vuotato il sacco. Io ho ascoltato tutto, lo so».

«Voglio parlare prima con Gian Giacomo Pelliccione. Poi farò visita anche agli altri».

L'uomo sbuffò. «Come volete. Ma se l'esperienza ha ancora un valore in questo mondo, io vi dico che con Pelliccione perdete tempo». Si fermò davanti a una porta di legno rinforzata con fasce di ferro, fece tintinnare un mazzo di chiavi e, usando solo il tatto, trovò al primo colpo quella giusta. «Hai visite, maiale!», sbraitò, e sorridendo a Raphael e a Sara aggiunse: «Io resto qui fuori, per servirvi. Chiamate pure, se avete bisogno».

7

Raphael abbassò la testa ed entrò per primo. Mosse la torcia nell'oscurità cercando l'uomo che aveva fatto fallire la congiura. Cosa lo aveva spinto a ripensarci e a denunciare i suoi complici?

Presumibilmente, avrebbe evitato la pena capitale, ma sarebbe comunque finito molto male, quasi sicuramente in una galera pontificia, incatenato al sedile, a remare e sguazzare nei propri escrementi per tutta la vita. Un'esistenza orribile, ma per fortuna breve.

Da un angolo buio giunse una voce arrochita dal pianto: «Voi chi siete?»

«Due amici», rispose Raphael facendo segno a Sara di entrare. Distese il braccio e illuminò l'angolo in cui si era rannicchiato il prigioniero. «Alzatevi, per favore».

«Chi vi manda?»

«Colui che volevate ammazzare».

«Dite sul serio?»

«In piedi, ho detto».

Il cavalier Pelliccione si alzò rivelando un'altezza considerevole. Aveva le spalle larghe e sode di chi pratica regolarmente esercizi, la faccia ampia, lo sguardo fiero.

La convinzione di appartenere a un antico e nobile lignaggio, pensò Raphael, doveva aver modellato il suo aspetto, o viceversa. «Compatibilmente con i vostri impegni, vorrei farvi qualche domanda, messer Pelliccione».

«Cosa ci fa una donna qui dentro?»

«Spero che non vi dispiaccia se vi fa un ritratto».

«Mi dispiace, invece, eccome».

Senza dire una parola, restando in piedi, Sara stese un foglio bianco sulla cartella e cominciò a disegnare il volto del congiurato; scelse di farlo della grandezza di una mano, in modo che nello stesso pezzo di carta ce ne potessero stare diversi.

Pelliccione si chiuse nelle spalle e non protestò. La ignorò. «Siete un notaio del governatore?»

«No», disse Raphael.

«Allora, chi siete? Per quale motivo dovrei rispondere alle vostre domande e lasciare che mi si ritragga mentre sono in queste condizioni pietose?»

«Come vi ho detto, eseguo degli ordini. Io sono il migliore amico che voi possiate avere d'ora in avanti. Da domani all'alba il governatore Pallantieri incomincerà a torturarvi senza pietà».

«Ho già confessato ogni cosa dettagliatamente. Se il papa non sarà ucciso, è grazie a me».

«Sapete come va a finire con la tortura? Vi porteranno a dire quel che non avevate intenzione di dichiarare. Si confessa e si ammette qualunque cosa pur di fermare la mano del torturatore. Se parlerete con me, la vostra testimonianza non sarà gettata al vento. Ve lo prometto. Sono qui per aiutarvi».

Il cavaliere guardò il pavimento per qualche istante, mugugnando, poi alzò la testa e disse: «Dovrei credervi? Io non vi conosco». Si lasciò ricadere per terra, e ricominciò a piangere sommessamente, con la fronte sulle ginocchia. «Andatevene, vi prego, lasciatemi solo».

«So cosa vuol dire trovarsi al vostro posto, messer Pelliccione. Sono stato rinchiuso anch'io, con una condanna a morte».

Pelliccione alzò la testa. «È vero?»

«Agisco su incarico del papa», ripeté, calmo; posò il fiasco a terra e aprì la tela che avvolgeva il piatto di porcellana finissima: tutto rubato poco prima nelle cucine del Sacro Palazzo. «Posso fare in modo che la vostra pena sia meno dura», disse porgendogli il piatto. «Vi piace la torta alle arance? L'ha preparata il miglior cuoco del mondo. Mai sentito parlare di Bartolomeo Scappi?».

Il cavaliere annuì e ne prese una fetta. «Va bene», disse addentandola, «chiedetemi tutto quello che volete».

Raphael lo lasciò mangiare. Gli diede anche il fiasco di vino, e restò a guardarlo mentre masticava e beveva con voracità. La sua non poteva essere fame, doveva aver cenato poche ore prima. Ciò nonostante agguantò tutte le fette che erano nel piatto e le divorò rapidamente. Alla fine tracannò anche un quarto di fiasco.

«Grazie», disse.

«Mi chiamo Raphael Dardo».

«Onorato di fare la vostra conoscenza, messere». Pelliccione si fregò le labbra con la manica di velluto e annuì, appagato e pieno di riconoscenza.

«Immagino che la prima domanda sia: “Perché volevate uccidere il Santo Padre?”. Ho indovinato?»

«No, questa è la seconda. La prima domanda è: perché all’ultimo momento avete deciso di non farlo?».

Pelliccione scosse la testa. «Per salvare almeno me stesso. Tanto gli altri sarebbero morti comunque, e in modo ignominioso».

«Cosa volete dire?».

Gli occhi del cavaliere si alzarono, lacrimosi e pallidi, come bolliti nel terrore. «L’assassino della croce di sangue...», disse. «Eravamo tutti sulla sua lista».

«Tutti chi?»

«I congiurati. Tre dei nostri sono stati uccisi. Avevano tutti una croce di sangue sulla fronte».

«Erano cercatori di tesori sepolti?».

Pelliccione annuì guardandosi le mani. «Io ho delle conoscenze fra i maghi», spiegò. «Come saprete, alcuni sono in grado di individuare i punti in cui scavare. Tempo fa il conte Manfredi mi avvicinò per chiedermi se potevo suggerirgliene uno bravo a cui rivolgersi. Lo conobbi così».

«Cosa avete trovato sottoterra?»

«Hanno, messere. Io non mi sono mai interessato di anticaglie».

«Dove scavavano?»

«Anche nel cortile del palazzo Cesi, dove avevamo base. Ma era solo una copertura per giustificare la nostra presenza lì».

«E poi dove?»

«Non saprei dirvi. Li ho sentiti parlare di catacombe».

«Come mai vi siete fatto coinvolgere nella cospirazione?»

«Quel pazzo di Benedetto Accolti mi ha abbindolato con i suoi sermoni deliranti! Si esercitava col pugnale usandomi come fantoccio; io seduto su una sedia impersonavo il papa, e lui calava fendenti e portava affondi davanti alla mia faccia». Scosse la testa. «È difficile spiegare come io possa aver perso il lume della ragione a tal punto. Però poi mi sono svegliato».

«Dunque, ricapitoliamo. State dicendo che l’assassino della croce di sangue ha ucciso alcuni dei congiurati, vi siete persuaso che volesse eliminarvi tutti in segreto e, temendo di essere ucciso, vi siete fatto arrestare per essere messo al sicuro in una cella. Ho capito bene?»

«Più o meno le cose stanno così».

«Dunque», si intromise Sara consegnando a Raphael il ritratto a carboncino del prigioniero, «voi avete fatto arrestare i vostri complici solo sulla base di questa sciocca supposizione?».

Il cavaliere alzò la fronte, visibilmente ferito nell'onore. Sostenne per un po' lo sguardo fermo di Sara, ma alla fine fu lui il primo a riabbassarlo. «Non è una semplice supposizione. Ci ho riflettuto a lungo. L'assassino della croce di sangue stava agendo per conto di qualcuno che aveva scoperto la congiura e voleva farci fuori. Io ho domandato a un avvocato, prima di...». La parola *tradire* si incagliò fra i suoi denti. «Insomma, avendo denunciato il complotto posso sperare nell'esilio. Qui sono al sicuro, adesso. E quei bastardi adoratori del diavolo avranno quel che meritano».

«Li avete condannati a morte, messer Pelliccione».

«Be', Dio non mi avrebbe perdonato neppure se avessi contribuito all'uccisione del papa».

«L'assassino della croce di sangue, messer Pelliccione, chi ha ucciso esattamente? Voglio dei nomi».

Dopo un lungo e meditato silenzio, il cavaliere disse: «Mio cugino, Gabriele Pelliccione, è stato il primo. Poi è toccato a un servo del conte Canossa, di cui non ricordo il nome».

«Che ruolo avevano vostro cugino e questo servo del Canossa?»

«Nessuno. Loro volevano solo aiutare Canossa a vendere delle cose trovate sottoterra».

«Che genere di cose?»

«Non lo so».

«Le hanno vendute?»

«Credo di no, perché Canossa si è rivolto a un antiquario».

«Ne conoscete il nome?»

«No. Lo chiamano tutti l'Antiquario. È un mercante di oggetti antichi. Quando ho saputo che era stato ucciso anche lui mi sono deciso a denunciare».

«Sapete dove abitava?»

«Non lo sa nessuno».

Raphael scorgeva evidenti tracce di sincerità nello sguardo del cavaliere. Stava per chiedergli come mai fosse l'unico del gruppo a sapere di quegli omicidi, ma subito si rese conto che sarebbe stata una domanda superflua: i cospiratori non erano nella condizione ideale per recarsi in tribunale a

sporgere una denuncia del genere. Cosa avrebbero potuto dichiarare? Che volevano uccidere il papa, ma erano stati scoperti e qualcuno li stava facendo eliminare uno alla volta da un implacabile sicario?

«Sono stati arrestati tutti o là fuori c'è qualcuno di voi a piede libero, qualcuno che potrebbe essere ucciso dall'assassino della croce di sangue?», gli domandò.

«Ho sentito dire», rispose Pelliccione, «che il conte Canossa è sfuggito all'arresto».

«Chi altri?»

«Un certo Zuanne, un tombarolo amico del conte: non lo vedo da alcuni giorni. Anche lui temeva di fare la stessa fine. E poi c'era il mago Virgilius, che io feci conoscere al conte Canossa e al conte Manfredi».

«Virgilius?»

«Sì, andava a fare i sopralluoghi insieme ai due signori, alla ricerca di punti in cui scavare».

Raphael aveva avuto un sussulto involontario nel sentire quel nome, e il ricordo era corso a qualche anno prima, a quando si era rivolto al mago per fargli valutare dei manufatti antichi che interessavano al duca Cosimo. Perché Virgilius non era un mago qualunque, studiava con serietà gli oggetti che trovava grazie alle soffiature degli spiriti dell'aldilà.

«Lo conoscete?», chiese Pelliccione.

«Un po'».

«Anche lui è sparito dalla circolazione, forse perché ha capito prima di me quel che stava succedendo. O magari lo hanno ucciso». Sbattendo le palpebre allargò le braccia. «Virgilius è un tipo strano. Il conte Canossa e il conte Manfredi si erano legati a lui in modo molto stretto. La mania di cavare tesori li accomunava. Quei due nobiluomini sono coperti di debiti fino al collo».

Sara si schiarì la voce. «Permettete una domanda? Questo conte Manfredi, per caso, ha una sorella di nome Barbara e abita nel rione Colonna?».

Pelliccione annuì. «Lo conoscete?»

«A quanto pare», disse lei, «non abbastanza bene».

«Quale parte di lui avete conosciuto meglio?», ridacchiò Pelliccione.

«Attento a come parlate», lo avvisò Raphael. «Sara perde facilmente la calma».

«Come tutte le donne», sentenziò il nobile decaduto. Poi, lentamente, tornò

serio. «A cosa vi serve la mia faccia disegnata?»

«Diciamo per ricordo. Ma torniamo a noi, se non vi dispiace».

Lui si grattò la testa con rabbia e poi se la strinse fra le mani. «Va bene, va bene, chiedete pure».

«Il cardinale sapeva quel che stavate tramando nel suo palazzo?»

«Penso che fosse del tutto ignaro del nostro progetto».

«C'è una cosa che non mi è chiara: perché l'assassino di cui parlate non ha iniziato da Benedetto Accolti o dai conti Manfredi e Canossa, o da voi, se chi lo mandava voleva sventare la congiura?»

«In effetti, questa è una buona domanda. Non lo so. Ma ci stavano alle calcagna. Avevo paura che ci avrebbero uccisi. Questo è quel che mi importava, il motivo per cui ho denunciato tutto».

«A parte Zuanne e Virgilius, vi viene in mente qualcun altro che sia stato ucciso?»

«No».

«Dove abita questo Zuanne?»

«Mi pare nella zona di Campo de' Fiori», disse Pelliccione staccandosi le mani dalle tempie. «Adesso abbiamo finito? Posso vedere il disegno?».

Ricevuto il permesso da Sara, Raphael girò il foglio verso di lui.

Pelliccione scrutò i suoi stessi tratti somatici sulla carta e sorrise. Approvò con ammirazione, nei dettagli e nel complesso. «Non pensavo che una donna potesse disegnare così bene».

Sara incrociò le braccia e lo guardò piegando la testa di lato. «Non so se ringraziarvi per il complimento personale o se sputarvi in faccia per l'offesa al genere femminile».

Pelliccione fece finta di non averla sentita. La visione di se stesso sulla carta continuava a strappargli sorrisi attoniti. «Per la barba del demonio. Ho ancora una certa avvenenza». E guardò di nuovo Sara. «Voi cosa dite? Dovreste intendervene di uomini, visto quanto siete brava con il pennello!».

Lei lo fissò a muso duro, ma si limitò a questo, mentre, chissà per quale insondabile motivo, lui si lasciava andare a una sorta di risata folle, mero sfogo di un'anima disperata.

Raphael si mise in piedi e andò a bussare per richiamare la guardia. «Abbiamo finito!», urlò.

«Non mi chiedete perché volevamo uccidere il papa?»

«Posso aspettare domani, per avere la vostra versione e anche quelle dei

vostrì complici». Bussò piÙ forte. «Guardia!».

«Eccomi, eccomi!». L'uomo arrivò pestando le scarpe sulla fanghiglia.

Sara raccolse la sacca e la cartella di cuoio, fece qualche passo verso la porta che stava per aprirsi, ma poi si accorse che era la direzione sbagliata e tornò indietro. Improvvisamente, assestò un calcio sulla tempia di Pelliccione, facendo risuonare il legno dello zoccolo contro le ossa del cranio. «Verme schifoso!».

Il cavaliere vacillò tramortito.

«Sara», strillò Raphael, afono, «cosa stai facendo?».

Lei si chinò sul prigioniero e gli fece sentire la lama fredda dello stiletto. «Sono brava col pennello e anche col pugnale», gli soffiò nell'orecchio, sibilante. «Ringraziate Dio se non vi taglio la lingua».

«Sara!».

«Sì», disse lei, «scusami». Fece scivolare il pugnale nella manica del vestito, e quando raggiunse Raphael e la guardia sulla soglia della cella aveva assunto di nuovo le sembianze di una donna fragile e inappuntabile.

«Avete finito?», chiese la guardia con speranza.

«No». Raphael scoccò un'occhiata a Sara, come una supplica. «Dobbiamo disegnare anche i volti di...». I nomi di tutti i congiurati arrestati non li ricordava. Riaprì il foglietto lasciatogli dal procuratore fiscale.

«Voglio sperare che tu stia scherzando».

«Se non fosse importante, non te lo chiederei».

«Lo so, ma...».

«Devi disegnare Benedetto e Pietro Accolti, il conte Taddeo Manfredi, Prospero Pittori e Giovanni da Norcia». Alzò gli occhi su Sara. «A proposito, da quanto tempo la sorella del conte Manfredi sta venendo da te per farsi ritrarre?»

«Il quadro è quasi finito. Direi piÙ o meno una decina di giorni».

«La sorella di uno dei congiurati entrava e usciva dal nostro palazzo...».

«Ogni giorno. Ma io come potevo saperlo?».

La prese per un braccio e la tirò in disparte. «Che persona è il conte?»

«Io ho parlato solo una volta con sua moglie, Elisabetta. Ma quel giorno in casa era presente anche lui. Era insieme al conte Canossa. I due sono amici inseparabili. Il conte Taddeo Manfredi è un soldato, e si dà un sacco di arie: dice di aver combattuto nella guerra di Siena e si dipinge come un eroe. Il conte Antonio Canossa, invece, che è di qualche anno piÙ giovane ed è

celibe, mi è parso un gentiluomo più istruito; sa scrivere e leggere, e conosce il latino, è educato come si conviene a un conte. Ma entrambi hanno addosso l'odore dei debiti. Infatti, Taddeo Manfredi sta condannando sua sorella Barbara, di tredici anni, a un matrimonio con un uomo anziano».

Raphael chiuse gli occhi, si figurò nella mente una nuvola nera, ci mise dentro tutti i mali del mondo e la espulse espirando. «E la damigella faceva domande, ficcava il naso?»

«Mi ha chiesto perché a casa abbiamo le guardie e non c'è la servitù; ma è sempre stata con me, in posa. Molto garbata. Disprezza profondamente suo fratello».

«Credi che sia sincera?»

«Sai, proprio oggi mi ha parlato dell'assassino della croce di sangue». Notò lo sguardo confuso di Raphael e lo fissò sbattendo le lunghe ciglia nere. «Non dirmi che non ne eri al corrente».

«Strano, vero?»

«Direi proprio di sì. Barbara Manfredi ne ha sentito parlare in casa sua. Dice che ha ascoltato dei discorsi del fratello».

«Dei discorsi...», annuì Raphael, pensoso. Era un'informazione importante: oltre a Pelliccione, anche un altro congiurato sapeva degli omicidi della croce di sangue.

Eppure in giro non si sapeva. Le autorità non ne erano informate, e se non fosse stato per Pelliccione, Raphael adesso ne avrebbe sentito parlare per la prima volta da Sara.

Essendo quotidianamente a contatto con birri, guardie e soprattutto, in Vaticano, con i più grandi pettegoti del mondo, la notizia gli sarebbe senz'altro giunta alle orecchie.

Barbara Manfredi doveva aver immaginato, ingenuamente, che quella dei delitti della croce di sangue fosse una notizia di dominio pubblico e perciò ne aveva parlato con Sara a cuor leggero.

Pelliccione, dunque, pareva attendibile.

Ciò nonostante la sua versione faceva acqua da tutte le parti.

Perché, ad esempio, l'assassino della croce di sangue aveva iniziato uccidendo gli esperti di anticaglie, i congiurati-cavatori, anziché il capo della congiura Benedetto Accolti, colui che avrebbe vibrato il colpo mortale contro il papa?

«Mi piacerebbe partecipare all'investigazione», gli disse Sara.

«Non se ne parla».

«Allora i disegni li farò domattina».

«Adesso».

«Cinque ritratti mi richiederanno del tempo», protestò Sara. «Li faccio domani».

«Non possiamo aspettare».

«Perché no?»

«Da domani, i volti di quei disgraziati saranno irriconoscibili». Chiamò la guardia. «Fateci vedere gli altri».

«Solo vedere?».

Sara annuì.

«Seguitemi». Superate cinque o sei celle, si fermò davanti a una porta e la aprì. Controllò dentro con la torcia, poi disse a Sara che poteva entrare.

«Non è necessario, fatelo avvicinare, per favore».

La guardia strillò: «Verme della malora, vieni qui, fatti vedere bene in faccia!».

Il conte Taddeo Manfredi si avvicinò alla luce con la testa bassa, strisciando per terra i piedi vincolati dai ceppi. Controvoglia, alzò lo sguardo e si lasciò guardare in viso. Giovane, di bell'aspetto, gli occhi infossati in due baratri oscuri, le labbra esangui. Balbettava senza parlare.

«Basta così», disse Sara dopo un brevissimo esame. La porta si richiuse con un tonfo, e lei rapidamente traspose il volto sulla carta. «Il prossimo».

Il rituale si ripeté invariato per ogni cella, una faccia dopo l'altra, disegno dopo disegno.

Raphael rinunciò a interrogare i prigionieri. Non era necessario. Presto avrebbe ricevuto i verbali degli interrogatori.

Restò a guardare con ammirazione il carboncino che danzava tra le dita di Sara, veloce e impeccabile.

Dopo mezz'ora i volti dei cinque cospiratori erano nelle sue mani, fissati sulla carta, non ancora sfigurati dal boia.

Nessuno li avrebbe mai più rivisti così.

8

Un sassolino colpì il vetro colorato della finestra al primo piano – *tac* – sulla luce intensa che filtrava all'esterno creando un'aureola vermiglia sul muro della casa.

Tac.

Nella notte fonda.

«Giusto!», gridò Raphael, usando meno voce possibile.

Tac.

«Giusto!».

Sapeva che era sveglio. Ci avrebbe potuto scommettere qualunque somma: Giusto Leccacorvo viveva per leggere, prendeva sonno a notte fonda e si svegliava prima dell'alba. E non faceva altro che sfogliare libri. Oppure usciva per procurarsene di nuovi, in una bottega libraria o in biblioteca. Era diventata la sua malattia, oltretutto alquanto dispendiosa. L'ex bargello aveva cominciato a cimentarsi nella lettura cinque anni prima, e adesso era come posseduto da un demone di inchiostro.

«Giusto!».

Tac.

La finestra si aprì titubante. Un attimo dopo spuntò la testa arruffata di Leccacorvo. La luce alle sue spalle faceva spiccare i lunghi baffi arrotolati, sporgenti ai lati del viso come zampe d'insetto. «Chi è là?», chiese scrutando in basso la via.

«Sono Raphael».

Leccacorvo si rigirò le nocche nelle orbite degli occhi e poi si mise una mano a conchiglia sull'orecchio. «Chi?»

«Raphael Dardo!».

«Che diavolo!».

La finestra si chiuse e, dopo un tempo sorprendentemente breve per un uomo che aveva superato da parecchio la cinquantina, si aprì il portone sulla strada. «Ragazzo mio!».

Lo abbracciò stretto dandogli pacche sulla schiena. «Che bella sorpresa!».

«Il piacere è mio, messer bargello».

«Ah, che ricordi mi fai venire in mente con quella parola! Vieni, sali». Lo

spinse su per la scala. «Ma cosa ci fai qui a quest'ora?»

«Devo chiederti un favore».

«Per te, anche due. Accomodati. Ci sono dei problemi?»

«Delle novità».

«Che è sinonimo di problemi».

«Già».

«Come sta il piccolo Ariel?»

«Bene. Ogni tanto mi chiede che fine ha fatto il suo padrino».

«Ha pienamente ragione. Dovrei passare a trovarvi qualche volta. Invece, vivo come un orso».

«Lui verrebbe a farti visita, ma date le circostanze, è più prudente che non si muova da casa se non è adeguatamente scortato».

«Certo, capisco». Leccacorvo arrivò al caposcala e si fermò ad annuire arrotandosi i baffi tra i polpastrelli. Indossava una veste nera, larga e lunga fino alle caviglie, e calzava pantofole di pelle morbida e sottile. Ormai aveva l'aspetto di un tetro umanista solitario. Non si scorgeva più neppure l'ombra del rude e vigoroso birro che era stato un tempo. «E la giovane pittrice come sta?»

«Vorrei avere la sua salute».

«E la sua avvenenza». Rise. «Diventa ogni giorno più bella?»

«Sì».

«Ah, ci avrei scommesso. Prima o poi bisognerà procurarle un marito».

«Sara non è quel genere di femmina. Le piace scegliere da sé».

«Eh, l'ho notato. Lei ha la stoffa di un guerriero».

«Già».

«E, dimmi, come se la passa il Santo Padre?»

«Sono venuto a parlarti proprio di lui».

«Non mi dire».

«Ti porto notizie fresche».

Un'ora dopo, davanti al fuoco scoppiettante del camino, acceso per l'occasione, Raphael aveva finito di raccontare gli ultimi accadimenti e di fargli vedere i ritratti dei congiurati.

Leccacorvo capì che avrebbe dovuto mettere da parte i libri per un po' e ritirare fuori la spada e l'archibugio.

E l'idea non lo entusiasmava. «Porca miseria!», esclamò. «Questi scemi volevano ammazzare il papa?»

«A quanto sembra».

«E si riunivano in un palazzo del cardinale Cesi, a due passi da San Pietro?». Leccacorvo provava a fare entrare nella propria testa quel che aveva appena ascoltato, ma evidentemente non ci riusciva. «E scavavano per giustificare la loro presenza lì e non dare nell'occhio? Mio Dio, questa le supera davvero tutte!».

Raphael confermò con un cenno di assenso. «Domattina andrò a controllare il cortile del palazzo Cesi. Voglio vedere se quel che ha detto Pelliccione corrisponde al vero».

«Vediamo se ho capito bene: il cavaliere traditore era convinto che l'assassino della croce di sangue volesse uccidere tutti i congiurati».

«Così ha detto».

«Ma allora perché l'assassino non ha iniziato dal predicatore Benedetto Accolti, che era il capo, e che avrebbe vibrato il colpo mortale contro il Santo Padre?»

«Me lo sono chiesto anch'io. Tutti i congiurati assassinati fino a questo momento erano dei cavaatori di tesori, amici dei conti Manfredi e Canossa. Sta di fatto che Pelliccione si è spaventato e ha preferito farsi arrestare, piuttosto che restare libero con un sicario in circolazione».

«Porca miseria. È una gran brutta storia».

«Direi proprio di sì».

«E il papa ti ha chiesto di investigare, benché i pesci piccoli siano tutti al fresco?»

«Sì».

«Spero che non ti stia chiedendo di cercare i pesci grossi, perché questo non sarebbe un bene per te, Raphael».

«No. Vuole solo raccogliere più informazioni possibile. Vuole premunirsi per un eventuale processo che dovesse coinvolgere qualche nome troppo altisonante».

Leccacorvo lo guardò attraverso la luce ramata del fuoco. «Pio IV è sotto scacco. E tu sei l'ultima pedina buona che gli rimane».

«Non so».

«Tira una brutta aria, Raphael».

«Se potessi, sarei da un'altra parte».

«Ah, lo immagino».

Raphael gli indicò i disegni. «Allora, ti è venuto in mente se conosci

qualcuno dei congiurati?»

«Vuoi dire quelli che sono stati arrestati? O gli altri, nelle alte sfere?»

«Tu chi hai in mente?».

Leccacorvo li elencò senza esitare: «Il cardinale di Napoli, Alfonso Carafa, il re Filippo II di Spagna, l'Inquisizione, la Chiesa tutta. Faccio prima a dirti chi è che non lo vuole morto: tu e io».

«Hai ragione».

«Il papa conosce benissimo i suoi nemici. Credo che ti abbia chiesto di investigare per qualche altro misterioso motivo, forse inerente agli scavi, chissà».

«È così, infatti».

«Da quel che hai detto, mi sembra di aver capito che ci sia di mezzo qualcosa di valore trovato sottoterra. Che qualcuno abbia assoldato un assassino per appropriarsene. È corretto?»

«Non ho altro che supposizioni, al momento. Mi piacerebbe parlare con il conte Canossa».

«Lo troveremo quel bastardo. Qualcuno dovrà pur portargli da bere e da mangiare, no? Basterà seguire i famigliari. La madre e il padre, magari. So dove abitano i Canossa. Me ne occupo io».

«Ti sarei grato se tenessi d'occhio la casa, e se facessi qualche domanda in giro».

«Contaci».

Sprofondarono in un lungo silenzio, incantati dalla sinuosa danza delle fiamme.

Di tanto in tanto Leccacorvo si chinava per aggiustare la legna e sbirciava Raphael di traverso, come a voler indovinare quali fossero i pensieri che gli stavano passando per la testa. Non poteva immaginare che lui, con il ricordo, fosse tornato ai tragici avvenimenti di cinque anni prima, che fosse quello il motivo delle lacrime apparse sulle sue guance, come luminose gocce d'ambra. «Cosa c'è?», gli chiese.

«Niente, perdonami».

«Sicuro?»

«Sono solo un po' stanco». Raphael si buttò il mantello sulle spalle e si alzò dalla sedia. «È meglio che vada».

«Cosa ti addolora, Raphael?»

«Forse non sarei dovuto venire qui da te».

«Cosa dici?»

«Avevo giurato di non coinvolgere più gli amici nelle mie faccende personali».

«Grazie per la premura, ma me la so cavare. Non devi preoccuparti per me, ho già vissuto abbastanza. Certo, vorrei leggere ancora molti libri, ma... io non mi tiro indietro di fronte alle faccende personali di un amico. E poi non sono affatto “tue faccende personali”. Qui stiamo parlando di roba grossa. Di cose che riguardano tutti. Ne potrebbe scaturire una guerra, perfino. Anzi, sai cosa ti dico? Forse sarebbe meglio insabbiare tutto e amen. Perché dovremmo rimestare nel torbido? Tra non molto il papa sarà morto e se ne farà un altro, più gradito a chi governa il mondo. È così che vanno le cose».

«Non posso darti torto».

«Però domattina mi farò un giro in città. Ho ancora delle buone pallottole da sparare, e gli informatori non mi mancano. Cercherò di capire dove si nasconde il conte Canossa».

«Dalle porte della città non può essere uscito. Il governatore Pallantieri ha messo i suoi uomini di guardia».

«Pallantieri», ripeté Leccacorvo con un ghigno sarcastico. «Se vuoi un consiglio, guardati le spalle da quello lì».

«Perché», disse Raphael avviandosi verso la scala, «conosci forse qualcuno da cui non bisogna guardarsele?»

«No».

9

Il risveglio fu brusco. L'uomo si ritrovò seduto sul materasso, ansimante, a fissare la porta chiusa.

Ascoltò l'esterno della casa, e udì soltanto il letto cigolare al ritmo del suo stesso cuore. Ogni palpito gli riecheggiava nella testa.

Che ora poteva essere?

Il fuoco nel camino era spento, ma la cenere custodiva ancora qualche tizzone acceso.

Era notte fonda.

«Zuanne?», biascicò una voce femminile assonnata, accanto a lui. «Cosa c'è?»

«Hanno bussato», rispose sfilando una camicia arrotolata da sotto il guanciale. «Continua a dormire». Si calò addosso l'indumento di tela, poi poggiò i piedi sulla panca scendiletto e calzò le pantofole.

«Ma chi vuoi che bussi a quest'ora?»

«Sta' zitta e dormi, ho detto». Con un gesto meccanico, prese il mantello di zibellino e se lo mise sulle spalle; la pelliccia scacciò i brividi provocati dal freddo, ma quelli dovuti alla paura restarono.

«Non ti senti bene?», gli domandò la donna.

«Sto male», mugugnò, «ogni volta che apri quella boccaccia». Appoggiò l'orecchio contro la porta e si mise in ascolto trattenendo il respiro. Poi fece scivolare di lato il passante di ferro, aprì, lentamente. Infilò la testa nelle tenebre, ma non vide niente. Quindi, richiuse e andò verso il camino. Si sedette su una sediolina impagliata, frugò nella cenere con lo spiedo per raccogliere da un lato la poca brace che era rimasta, vi mise sopra della paglia e dei rametti asciutti, e soffiò fino a vedere le prime fiamme baluginare nell'oscurità.

Accese un paio di candele, dopodiché caricò la polvere da sparo nell'archibugio, infilò il colpo nella canna e tornò alla porta.

Guardò nuovamente in strada, a destra e poi a sinistra. Nel raggio di visuale concesso dalle fiammelle dei ceri non si scorgeva anima viva. Il vento viscido e gelato che soffiava per le vie e che gli riempiva i polmoni non portava

rumori con sé.

Prese ancora qualche boccata d'aria prima di rientrare, una nebbiolina densa gli usciva dalla bocca quando espirava. Faceva freddo e, seppure in quel momento non stesse piovendo, dappertutto grondava acqua. Un gocciolio calmo, rassicurante.

La luna e le stelle erano oscurate dalle nuvole. Si preannunciava una nuova giornata grigia.

Se mai ci fosse stato in passato un altro autunno così tanto piovoso e freddo, a Roma, Zuanne non lo ricordava. Da settimane, ormai, non si vedeva più il sole. Se ne scorgeva soltanto un bagliore fosco, una luce remota al di là delle nuvole e della densa coltre di fumo generata dai camini, sufficiente a scoprire qua e là meravigliosi arabeschi di rami spogli, e a far luccicare le pozzanghere e le chiazze di foglie fradice.

Nelle case di chi poteva permetterselo si tenevano le lampade e le candele accese anche a mezzogiorno.

Oscurità, acqua, gelo e foschia. Pareva che la città fosse diventata l'ombra spettrale di se stessa, un riflesso oscuro e lacrimoso di quella che era stata nei mesi estivi.

Zuanne richiuse la porta e tornò a sedere davanti al camino. Appoggiò la canna dell'archibugio contro il muro sentendosi uno stupido per essersi agitato in quel modo.

Curvo sotto la pelliccia alimentò la piccola fiamma che aveva acceso poco prima, fino a farla diventare un fuoco robusto.

Sì, era stato uno stupido. Adesso gli veniva da ridere, ma aveva in petto una rabbia sorda che glielo impediva. Udì il lieve fruscio dei vestiti che scivolavano sulla pelle della donna: la sottana di seta, la lunga zimarra di raso nero...

«Te ne vai?», le chiese tenendo gli occhi fissi sul fuoco.

«Sì», fece lei.

«Perché?»

«Dimmelo tu, perché. Di cos'hai paura?»

«Mi era soltanto parso di sentire bussare».

«Allora perché hai caricato l'archibugio?»

«Non si sa mai».

«Vorresti tornare sotto le coperte?»

«Mi piacerebbe, ma all'alba ho delle faccende da sbrigare».

«Come vuoi».

«I soldi li ho messi al solito posto».

«Non sono rimasta tutta la notte».

«Fa lo stesso».

Lei gli passò accanto pestando le suole altissime delle piane sul pavimento, raccolse i soldi dalla mensola accanto alla porta, li contò: quaranta fiorini. Se li fece scivolare in una tasca e raggiunse la porta senza voltarsi. «Ci si vede», disse. E mentre la sua mano delicata si avvicinava alla maniglia per afferrarla, quella tozza e ruvida di Zuanne faceva lo stesso con l'archibugio.

Lei aprì, e rimase immobile sulla soglia oscura.

Zuanne la sentì esclamare: «Chi siete voi?», con una sorta di singhiozzo.

«Chi è là?». Chiese Zuanne imbracciando l'arma. La puntò verso la risposta, che gli veniva incontro manifestandosi nella luce scoppiettante del camino.

Occhi fermi e severi, da fiera affamata.

Non potevano essere quelli di un gentiluomo.

«Fuori da qui», ordinò, senza un'appropriata convinzione.

L'uomo non si mosse.

La donna, invece, infilò la porta e sparì nel buio correndo a più non posso.

«Ti ho trovato», disse l'uomo, come se si stesse rivolgendo a qualcuno cui aveva dato appuntamento. La voce suonava nuova alle orecchie di Zuanne.

«Chi siete?»

«Non ci conosciamo».

Indeciso, lo sguardo incollato su quel volto indecifrabile, Zuanne depositò l'archibugio a terra. «Volete», balbettò, «volete derubarvi? Non troverete niente. Fate pure».

«Sapevi che sarei venuto a cercarti». L'intruso allontanò l'archibugio con un calcio. «E dovresti sapere anche cosa voglio».

Ora, nel chiarore del fuoco, Zuanne vide che l'uomo era vestito da sacerdote.

«Allora, che cosa volete da me?», balbettò.

«Tutto».

«Io non ero a conoscenza della congiura. Voi state facendo un errore. Io non c'entro». Immaginava cosa gli sarebbe accaduto, se fosse stato consegnato alle autorità: colpevole o no, lo avrebbero portato sul patibolo e ucciso a mazzolate in testa, e poi squartato; la gente avrebbe portato in giro per le strade quel che restava di lui, e i ragazzi avrebbero giocato a palla con la sua

testa per settimane. Era finito, pensò. Morto.

«Non mi importa della congiura», disse il prete. «Voglio solo i manufatti antichi che avete rinvenuto nel sottosuolo. Dove sono stati nascosti?»

«Quali manufatti?». Zuanne arretrò strisciando sulle ginocchia. «Non so di cosa parlate».

«Quelli che il conte Canossa voleva vendere. Voglio sapere cosa avete trovato e dove».

«Io non prendevo parte agli scavi di Canossa», si schermì Zuanne. «Non ho trovato niente di niente con lui».

«Spiegati».

«Voleva un parere, ecco tutto».

«Che genere di parere?»

«Mi ha chiesto se conoscevo un venditore che potesse garantire estrema riservatezza. Sosteneva di aver trovato cose di valore. Non mi ha permesso neppure di vederle. Io mi sono solo impegnato a procurargli il venditore che stava cercando. Che male ho commesso?». Zuanne si colpì la testa con le nocche. «Mio Dio, aiutami tu. Sono un misero ubriacone, uno sporco scavatore, un ladro di tombe. Se Canossa ha trovato qualcosa che voi volete, andate da lui».

Il prete, che aveva ascoltato senza battere ciglio, prese lo spiedo dal camino. Zuanne balzò in piedi. «Cosa volete fare?». Con uno scatto provò a raggiungere la porta, ma urtò con il ginocchio contro una sedia e cadde. Quando avvertì il dolore alla gamba, lo spuntone caldo gli aveva già trapassato la schiena e l'addome. L'ultimo odore che sentì fu il fetore di sangue e cenere che esalava dalla sua stessa carne; l'ultima cosa che vide fu quel volto, le labbra screpolate, le guance smunte, le orbite scure come voragini. L'ultima cosa che disse fu: «Dio ti maledica».

Il prete lo spinse via con una pedata, sfilandogli lo spiedo dalle viscere. Gettò via il ferro, senza preoccuparsi del rumore, posò un ginocchio a terra accanto al cadavere e col polpastrello intinto nel sangue caldo gli tracciò una croce sulla fronte. Infine, aprì una piccola pergamena contenente una lista di nomi, e con lo stesso dito e lo stesso sangue cancellò Zuanne Zorzi.

Prima di andare via, per puro scrupolo, perquisì la casa, ma come previsto non trovò niente.

15 dicembre

Per un'impresione insita nel calendario, il solstizio d'inverno cadeva con undici giorni di anticipo, quindi era già alle spalle, ma le giornate somigliavano ancora a candele consumate: il sole, basso, si spegneva in fretta. E con il cielo sempre coperto di nuvole dense e scure, la luce a disposizione si riduceva ulteriormente.

Perciò, all'alba Raphael pensò che fosse il caso di fare un salto al palazzo del cardinale Cesi.

Meglio controllare, prima che a qualcuno venisse in mente di ricoprire di terra l'accesso allo scavo.

La carrozza a due cavalli, manovrata dal taciturno Ignazio, correva rumorosa verso il Vaticano, fendendo l'aria umida. Il cielo grigio e compatto come una lastra di ferro vibrava per i rintocchi delle campane, gli zoccoli ferrati martellavano la via.

Sara osservava l'esterno, forse alla ricerca di scorci o volti da dipingere.

Raphael non sperava che il porporato fosse disposto a parlare della congiura contro il papa. Al suo palazzo non potevano accedere neppure i birri. Ma quello era il luogo in cui Benedetto Accolti e i suoi seguaci Canossa, Manfredi e Pelliccione si riunivano e scavavano, il punto obbligato dal quale iniziare a investigare.

Più ci pensava, meno Raphael riusciva a spiegarselo: il fatto che il reverendissimo cardinale Cesi si fosse esposto, mettendo la propria casa a disposizione di chi voleva uccidere il papa, aveva dell'incredibile.

Poteva significare solo due cose: o Cesi non era al corrente della congiura, oppure ne dava così tanto per scontata la riuscita da non temere conseguenze, perché, morto il papa, ogni traccia della cospirazione sarebbe stata sepolta sotto una coltre di ecumenico oblio.

«Fermati vicino a piazza San Pietro!», urlò Raphael fuori dallo sportellino. Poi estrasse la torcia puzzolente da sotto il sedile e sistemò accanto a sé tutto l'occorrente per accendere il fuoco. Prese l'esca – un pezzetto di stoffa asciutta – e la premette col pollice sull'acciarino, poi iniziò a colpire il

metallo con la pietra focaia. Le scintille nella penombra della carrozza sembravano stelle cadenti. Un colpo dopo l'altro, una stella dopo l'altra, la stoffa cominciò a bruciare, e lui ci soffiò sopra, tenendola vicina alla torcia.

Il fuoco crepitò come per magia.

Scesero dalla carrozza.

«Fermati davanti a quel cortile e aspettaci», ordinò Raphael al cocchiere.

Ignazio non fece commenti riguardo al fatto che i signori andavano per un tratto a piedi e neppure chiese quale fosse il motivo della torcia accesa di giorno. «Sì, messere», disse.

Raphael e Sara si diressero verso palazzo Cesi, adiacente alla chiesetta di San Lorenzo in Piscibus e proprio di fronte alla ripida scala santa di San Michele, che i devoti pellegrini percorrevano in ginocchio.

Da qualche tempo i romani avevano diviso quel rione in Borgo Vecchio e Borgo Pio, dal nome di Pio IV, che stava cambiando il volto della città eterna con ingenti lavori urbanistici e architettonici.

E sebbene i romani avessero sempre amato i pontefici disposti a spendere, a Pio IV rimproveravano di favorire maestranze provenienti dalla sua terra di origine, che disprezzavano con l'appellativo di "ciurma milanese".

Il palazzo del cardinale Cesi, però, affacciava su Borgo Vecchio, e i grandi lavori di rinnovamento della città non lo avevano interessato in alcun modo. Era in pessime condizioni.

Raphael e Sara entrarono nel cortile del palazzo, mentre Ignazio arrivava a passo lento con la carrozza.

C'erano ovunque montagnole di terra, in parte disciolte dalle piogge e tramutate in pozze di fango. Tutt'intorno, arcate e logge semidistrutte dai lanzichenecchi. L'edificio non aveva dimenticato nulla di quei giorni funesti, la devastazione era rimasta intatta. Di sicuro il cardinale Cesi non lo abitava.

Con un cenno del mento, Sara indicò una finestra in alto. Oltre i vetri si percepiva il brillio di un candelabro. «Non mi aspettavo di trovarci qualcuno», disse. «Qui sembra che non sia mai accaduto niente». Ma si accorse che stava parlando da sola.

Raphael era tra mucchi di terra, con una vanga in pugno.

«Cosa stai facendo?»

«Vieni qui, dammi una mano».

Lei scosse la testa, ma poi si sfilò le pianelle – le soles alte un palmo sarebbero state risucchiate dalla terra morbida e dal fango – si tolse anche le

calze, sistemò tutto in un angolo asciutto, e si addentrò a piedi nudi sulla melma gelata, tenendosi la sottana sopra le ginocchia. «Eccomi», disse.

Raphael aveva appena sollevato un tavolaccio, e adesso stava guardando in basso facendosi luce con la torcia. «Questo qui deve essere l'accesso agli scavi di cui ci ha parlato Pelliccione». Allungando il braccio nella fossa, la fiamma illuminò dei gradini di terra che si perdevano nel buio.

«Hai intenzione di scendere?»

«Sì, ma fa' la guardia a questo buco. Non vorrei che qualcuno mi seppellisse vivo».

Sara annuì, e lui scese nella fossa.

Al termine di una rozza e stretta gradinata di terra, il cunicolo si allargava creando uno spazio circolare, abbastanza alto da poterci stare comodamente in posizione eretta. Le pareti erano state rinforzate con dei pali, per evitare che franassero, e tutto faceva pensare che il cavalier Pelliccione avesse detto la verità: lo scavo era soltanto una copertura per giustificare la presenza dei cospiratori nel palazzo Cesi.

A parte i graffi lasciati dalle picconate e un palmo di fango in cui affondare le scarpe, là sotto non c'era niente.

Stava per riemergere dalla fossa quando, muovendo la torcia, notò una tavola quadrata, di un braccio per lato, appoggiata contro la parete di fronte. Non faceva parte dei legni usati per i rinforzi e sembrava messa lì per coprire qualcosa. Raphael si avvicinò. Spostò la tavola con cautela, sperando di non trovare un buco in cui poi avrebbe dovuto infilarsi.

Ma per fortuna non c'era altro che terra compatta.

Quasi in segno di rispetto verso l'oggetto che gli aveva dato quella buona notizia, raccolse da terra la tavola che aveva gettato via e la rimise al suo posto. Quindi, tornò fuori.

«Allora?», fece Sara impaziente tendendogli una mano.

«Non c'è niente».

«Niente?»

«Pelliccione ha detto la verità».

Anche Sara sembrò sollevata dalla mancanza di complicazioni.

Rimisero il tavolaccio sulla buca.

«Cosa state facendo qui?», domandò una presenza alle loro spalle, come spuntata fuori dal nulla.

Sara trasalì e si voltò di scatto brandendo il pugnale, ma riuscì a trattenere la

mano in tempo. «Accidenti, padre, mi avete fatto prendere un colpo», sospirò toccandosi il petto.

L'uomo, impassibile, si limitò a ripetere la domanda: «Cosa stavate facendo?».

Raphael si spolverò le mani. «Siamo il cavalier Dardo e Sara Colorni», disse. «Investighiamo per ordine del Santo Padre».

«Voi?»

«Noi».

Il prete chinò la testa. Poi la rialzò, quasi contro voglia. «Io sono padre Teofilo. Posso fare qualcosa per aiutarvi?»

«Vorremmo entrare a dare un'occhiata».

«Ora non è possibile...».

Raphael lo scrutò dalla testa ai piedi: faccia scura, sopracciglia folte e attaccatura dei capelli molto bassa, tempie strette; portava un tricorno nero e alto e sotto la mantella indossava una veste nera lunga fino alle caviglie e stretta in vita da una corda. Un gesuita, pensò. Di solito era più facile trovarli ai confini della Terra, impegnati a portare il Vangelo a popoli sconosciuti.

«Sapete cosa è stato trovato qui sotto, padre?»

«No». Teofilo si strinse nelle spalle. «So solo che stavano facendo degli scavi».

«Chi?»

«Dovreste saperlo anche voi. Sarete a conoscenza di quel che è accaduto qui».

«Vorrei esserlo, padre».

«Cosa cercate di preciso, messer Dardo?»

«Conoscevatelo i congiurati?»

«No».

«Ma abitate in questo palazzo».

«No. Qui non abita nessuno. Vedete in che condizioni è l'edificio».

«Perché siete qui, allora?».

Il prete guardò le gambe infangate di Sara. «Vi prenderete un malanno».

«Ci fa entrare in casa?».

Il prete era indeciso. «Va bene», disse. «Entrate a riscaldarvi». Ruotò di centottanta gradi e si avviò verso la porta di ingresso del palazzo.

Raphael spense la torcia. Osservando il fumo che saliva verso le nuvole nere, ebbe un fosco presentimento.

Si sentì i polmoni compressi dall'angoscia e trasse un profondo respiro per allontanare i brutti pensieri.

Sara lo scosse per un braccio. «Che facciamo, entriamo?»

«Sì, diamo un'occhiata al covo dei cospiratori e sentiamo cosa sa il prete».

Strano modo di iniziare una giornata.

11

«Chissà quando finirà questo tempo piovoso», lamentò padre Teofilo porgendo una brocca d'acqua a Sara. «Tenete», le disse. Poco prima, invitandola a sedersi vicino al camino acceso, le aveva dato un bacile di legno in cui mettere i piedi. «Spero che non sia troppo gelida».

«No, va bene così, vi ringrazio». Sara aspettò che il prete distogliesse lo sguardo, poi si fece scivolare la sottana sulle cosce, alzò le calzebrache attillate che usava per poter cavalcare, e si lavò le estremità. Le gambe si erano sporcate di terra fino ai polpacci.

Padre Teofilo si sedette accanto a Raphael. «Cosa siete venuti a cercare?»

«Volevo controllare gli scavi».

«Intendete la fossa che quei debosciati hanno scavato in cortile?»

«A voi risulta che ci siano altri scavi oltre quello?».

Il prete scrollò la testa. «Non mi piacciono le anticaglie».

«Be', siete uno dei pochi, a Roma».

«A ogni modo, come avrete constatato, lì sotto non c'è niente». Con un cenno del mento, il sacerdote indicò Sara. «È vostra moglie?»

«Non ancora», disse lei.

«È figlia di un mio caro amico», precisò Raphael.

L'uomo di Chiesa era confuso, ma non commentò. «E così state investigando sulla congiura sventata».

«Sì».

«Posso sapere per quale motivo? So che ormai sono stati arrestati tutti».

«Purtroppo alcuni dei congiurati sono ancora in libertà».

«Qui non c'è nessuno».

«Capire», disse Raphael, «voglio solo capire». Lo guardò negli occhi, cercando oltre la superficie arrossata, al di là dei colori verdastri delle iridi, dentro i due pozzi asciutti che erano le sue pupille. «Siete da solo in casa, padre?»

«Sì. Il cardinale mi ha chiesto di venire a controllare. Stavo per raccogliere le poche cose lasciate da quei criminali e darle alle fiamme».

«Cos'hanno lasciato?»

«Un paio di coperte, dei materassi di paglia, un fiasco vuoto...».

«Vorrei dare uno sguardo. Permettete?».

Il prete scosse la testa. «Dovrei prima domandare al cardinale».

Raphael si alzò ugualmente. «Vi autorizzo io. Fate strada».

Padre Teofilo esitò, poi gli fece fare la visita della casa, mostrandogli in quali camere avevano dormito i cospiratori, i giacigli che intendeva bruciare e indicò un sacco contenente tutti gli altri oggetti che aveva trovato nella casa: vestiti, di buona qualità e non troppo vecchi. Probabilmente, immaginò Raphael, erano stati presi in affitto da Benedetto Accolti e dai conti Manfredi e Canossa per recarsi alla faticosa udienza con il papa.

«Stavate per bruciare anche questi?»

«Certamente», disse il prete, e subito rettificò: «In verità volevo cercare i proprietari per restituirli». Protese le mani verso il sacco, ma Raphael sfoderò la spada facendolo arretrare.

Con pochi fendenti sibilanti squarciò i giacigli per verificare che nelle imbottiture di paglia non fosse stato nascosto qualcosa.

Niente.

«Questi li tengo io», disse. Chiuse il sacco con i tre vestiti e se lo mise sottobraccio. «Non vi dispiace, vero?»

«Come lo spiego al cardinale Cesi?»

«Ditegli che vi ho forzato la mano, e fategli sapere che sono a sua disposizione, qualora volesse parlarli».

«Va bene».

Tornarono a sedere davanti al fuoco.

Sara nel frattempo aveva steso ad asciugare i piedi nudi.

«Avete mai incontrato i congiurati?», domandò Raphael, cercando di riconquistare lo sguardo del prete. «Padre, dico a voi».

«I congiurati? Alcuni li conoscevo personalmente, ma non li ho mai visti in questa casa. So che ci venivano spesso e talvolta ci trascorrevano la notte. Non so in quanti fossero».

Raphael prese i disegni da sotto la giacca e glieli consegnò. «Vi vengono in mente altre persone oltre a queste?».

Padre Teofilo osservò i ritratti con attenzione e alla fine disse di no. «Pur essendo solo dei disegni, traspare vivida la malvagità in queste facce».

«Merito della pittrice», disse Sara.

Raphael si riprese i disegni. «Allora, cosa sapete su questi individui?»

«I conti Canossa e Manfredi li conoscevo come uomini rispettabili, seppure fossero pieni di debiti e avessero difficoltà con alcune rendite. Ho sentito parlare di un mulino... di una miniera di allume... Non ricordo con esattezza. Rivendicavano dei feudi e delle rendite, ma pensavano soltanto a giocare a calcio, oltre che... a uccidere il papa. Misericordia!».

«Voi come lo avete saputo?».

Il prete sogghignò. «Il papa ha dato ordine di non divulgare la notizia, ma stanotte si chiacchierava parecchio in Vaticano».

«Di Benedetto Accolti, cosa si diceva?»

«Che frequentava i salotti di cardinali e ambasciatori. Mi è capitato di incontrarlo in un paio di occasioni. È un predicatore pazzo, e non ha mai nascosto la sua antipatia per questo papa».

«Perché i congiurati avevano il permesso di stare qui, lo sapete?»

«Il cardinale Cesi è mortificato. Non poteva immaginare che il conte Canossa, il conte Manfredi e Benedetto Accolti potessero attentare alla vita del papa. Tanto più che Accolti è cugino del cardinale di Ravenna».

«Ma per quale motivo ha messo questa casa a loro disposizione?»

«Sua eccellenza reverendissima ha dato loro licenza di scavare, con delle condizioni scritte».

«Scritte?»

«Sì. Ha offerto ospitalità a delle persone per bene che volevano solo cercare oggetti di valore sottoterra. Vedete, messer Dardo, di questi tempi mezza Roma è impegnata nel cavar tesori, facendo la gioia di molti cardinali e di nobili che amano circondarsi di manufatti antichi. L'Inquisizione non se ne interessa. Perciò c'è piena libertà».

Sara, con le calze e le pianelle di nuovo ai piedi, uscì a gettare via l'acqua sporca e a strizzare il canovaccio con cui si era asciugata, poi tornò dentro e sedette davanti al fuoco. «Non fate caso a me», disse.

Il prete si sforzò di guardare Raphael. «Cosa stavo dicendo?»

«Quali erano queste condizioni scritte per gli scavi nel cortile?»

«Dovrei averle qui». Teofilo si alzò e attraversò la stanza. Aveva lasciato una borsa su una cassapanca addossata alla parete; ne estrasse dei fogli e li lesse rapidamente condensandone il contenuto: «Il contratto prevedeva che, cito testualmente i punti salienti: *al conte Antonio Canossa viene dato il permesso di scavare nel cortile della proprietà suddetta, per cercare pietra minuta, scaglia, selce, tufi, travertini, marmi, metalli, figure, colonne, oro,*

argento, piombo, a patto che non scavi grotte o gallerie che possano compromettere la statica del palazzo e della chiesa adiacente [...]. Oro, argento e metalli resteranno al cardinale proprietario del terreno; il piombo, i marmi, i tufi e i travertini dovranno essere divisi a metà; figure e colonne di ogni sorte toccheranno al proprietario del terreno, che però si impegna a pagare al Canossa e ai suoi aiutanti le giornate di lavoro [...]. Il conte Canossa può tenere per sé scaglia e pietra minuta in quantità minore di mezza carrettata al giorno... E così via».

«Il governatore è stato informato dell'esistenza di quel contratto?»

«A me non lo ha chiesto».

«Vorrei che lo portaste in tribunale».

«Sì, certo, lo farò».

Raphael verificò che il documento fosse autentico. Lo era. Stava per restituirlo quando gli cadde l'occhio sulla parola *catacomba*, in quella parte di testo che Teofilo aveva tralasciato di leggere.

Il contratto si riferiva anche a un secondo scavo, in un'altra proprietà del cardinale, fuori le mura, non distante da Porta Pia. Il che dava un senso a tutte quelle clausole, dato che non potevano riferirsi al finto scavo nel cortile. Restituì il documento. «Il cardinale Cesi ha una tenuta vicino a Porta Pia?»

«Sì».

«Dove esattamente?»

«Mezzo miglio prima della basilica di Sant'Agnese».

«Dunque, voi non sapete cos'hanno trovato durante gli scavi?»

«Mah, quei debosciati si erano entusiasmatisi per qualche oggetto. Non saprei dirvi di cosa si trattasse. Tuttavia, dal fatto che il cardinale non ha condiviso il loro entusiasmo, deduco che avessero rinvenuto roba di poco conto».

«Non ha condiviso il loro entusiasmo?»

Padre Teofilo si strinse nelle spalle. «Be', me ne avrebbe parlato».

«E se non fosse stato messo al corrente del ritrovamento?»

«Sì, è possibile. L'avidità e la slealtà non mancano a certe persone».

«Vi risulta che siano stati interpellati degli esperti per valutare gli oggetti?»

«Come posso saperlo? Immagino di sì: quei disperati non distinguerebbero un piatto antico da quello in cui mangiano ogni giorno. E la città è piena di intenditori di anticaglie provenienti da ogni parte d'Europa. In molti si guadagnano da vivere valutando, vendendo e comprando oggetti antichi».

In effetti, era proprio così, pensò Raphael alzandosi in piedi. «Vi chiedo di

venire a riferirmi qualunque cosa scopriate o vi torni in mente».

«Farò come ordinate, messer Dardo».

«Ve ne sono grato».

«Ra-fa-’ significa “guarire”».

«Come dite?»

«Parlo del vostro nome: e-l vuol dire Dio. Raphael significa “Dio guarisce” o “medicina di Dio”, e l’arcangelo Raffaele è colui che guarisce in nome di Dio».

«Purtroppo, padre, sembra che io sia destinato a vedermela con chi, invece, in nome di Dio uccide». Fece un piccolo e ossequioso inchino, e raccolse il sacco contenente i vestiti. «Vi ringrazio dell’ospitalità e della collaborazione».

12

La villa del cardinale Cesi sulla strada Nomentana era disabitata, proprio come il suo palazzo di Borgo. Qui, però, c'erano tracce di lavori di restauro, seppure interrotti da un po' di tempo.

Il cardinale possedeva più di quel che godeva o, forse, godeva nel possedere e non usare, pensò Raphael. Comunque, in quel momento ringraziò la tendenza del porporato ad abbandonare le proprie cose, perché al di là del muro di cinta non c'era anima viva. Le imposte erano tutte chiuse e, davanti al portone, i rovi di more allungavano le propaggini spinose.

Via libera.

Raccolse da terra la torcia e l'occorrente per accenderla, che aveva buttato giù prima di saltare, e fece un fischio.

Sara mise un piede sulla spalla di Ignazio e montò sul muro. Lanciò le scarpe, poi saltò. Nonostante la sottana, atterrò dentro compiendo una capriola per attutire l'impatto e si rialzò con un'agilità felina che strappò a Raphael un verso di ammirazione.

«Se ti vedesse Camillo Agrippa», le disse battendo le mani, «non crederebbe ai suoi occhi».

«Perché allora non chiedi al tuo maestro di scherma se mi ammette alla sua scuola?»

«Davvero?»

«Mi piacerebbe, se solo non fossi una femmina».

«Be', Camillo è un uomo di ampie vedute».

«Lo so. Fra i tuoi libri ho trovato il suo *Trattato di scienza d'arme* e mi sono permessa di leggerlo».

«Gli farà piacere saperlo».

«Ho scoperto che il *Trattato* è dedicato al duca Cosimo».

«Camillo Agrippa è uno dei nostri. Forse non potrà ospitarti nella scuola, ma potrebbe insegnarti privatamente, se lo desideri».

«Credi che lo farebbe?»

«Penso di sì».

«Glielo chiederai?»

«Certo».

«Me lo prometti?»

«Promesso».

Sara sorrise e si guardò attorno. «Allora, dove sarà l'accesso a questa catacomba?».

Raphael le indicò un punto in lontananza, alcune centinaia di passi oltre la casa. «La vedi?».

Lei annuì. Dopo il vigneto abbandonato, vicino a un boschetto di acacie e ailanti, c'era una montagna di terra con la sommità arrotondata, completamente ricoperta d'erba, ma evidentemente artificiale. «Andiamo a dare un'occhiata».

Come si poteva facilmente immaginare, in quel punto c'era un'apertura nel terreno.

Una pesante grata di ferro conficcata nella pietra e chiusa con un lucchetto lasciava a malapena intravedere l'accesso all'ipogeo. Gradini che si perdevano nel buio scomparendo in una voragine di silenzio.

Un soffio tiepido e tenebroso saliva dalla terra, come un sussurro maliardo che invitava a sprofondare.

Ma il lucchetto era nuovo e robusto.

Raphael disse a Sara di aspettarlo e andò a perlustrare i dintorni, oltre la montagnola. Cercava un sasso abbastanza duro. Però il posto non offriva granché. Solo pezzi di tenera arenaria e zolle di terriccio.

Continuò a cercare e, quando stava per desistere, individuò gli spigoli di alcuni blocchi e frammenti di roccia.

Sembrava tufo.

Non proprio granito, ma forse poteva bastare, si disse. Scelse una pietra tra le più piccole, la soppesò facendosela saltare sul palmo della mano e tornò alla buca, smanioso di pestare il massiccio lucchetto.

Invece, quando arrivò si immobilizzò, e il sasso gli scivolò via dalla mano e tonfò accanto al suo piede.

Con la bocca aperta, guardava la grata, che adesso era in posizione verticale.

Sara aveva aperto il lucchetto e stava già scendendo.

Ma si era fermata subito. Dopo qualche passo il buio diventava totale e impenetrabile. E del resto continuare senza poter vedere cosa c'era là sotto sarebbe stato del tutto inutile. «Scusa se mi sono permessa», disse mentre risaliva. «Non ho resistito alla tentazione di mettere in pratica gli appunti di

mio padre».

Raphael non l'aveva mai vista così raggiante. Da quel momento, come avrebbe fatto a dirle che poteva fare a meno del suo aiuto?

Fece sprizzare scintille sul pezzetto di tela asciutta e, con un po' di pazienza, accese la torcia.

«Aspettami qui», le disse, «e stavolta non prendere iniziative». Poi si addentrò nelle tenebre.

«Cosa vedi?»

«C'è un cunicolo, alte pareti... Per ora niente di interessante».

«Fa' attenzione».

Raphael continuò a scendere. Le viscere della terra accoglievano il suo corpo meglio di qualsiasi vestito, dell'acqua calda, dell'aria fresca.

Accogliere i corpi era il compito della terra, e lo assolveva in modo egregio.

Raphael si sentì risucchiare in un regno di pace.

Al termine della scalinata scavata di recente, ne era cominciata una più ripida e più solida, fatta di nuda roccia, in cui si poteva raddrizzare la schiena e procedere a testa alta. Lì cominciava la parte di sotterraneo che, evidentemente, era stata scavata secoli e secoli prima.

Il silenzio diventava totale.

Era un luogo terribile e misterioso.

Forse, pensò, vi erano ancora sepolti dei martiri.

La luce del fuoco svelava una galleria molto stretta, dalla volta alta e stondata, con pareti rivestite di mattoni. Pareva di trovarsi in un alveare, con cellette dalla forma rettangolare, chiuse con lastre di marmo o di laterizio e sigillate con la malta. E nella malta erano state conficcate qua e là monete, volti ritratti su piccoli vetri, e lucerne a olio.

Gli occhi di Raphael si posavano ammaliati sui simboli dei primi cristiani: il pesce, l'ancora, il pavone, la colomba con il ramoscello d'ulivo nel becco, il Chi Rho.

Era già stato in una catacomba. Anni addietro ne aveva usata una come nascondiglio per le opere d'arte che, a quel tempo, sottraeva al Santo Uffizio. Si trattava, però, soltanto di una piccola porzione di cimitero sotterraneo, che era saltata fuori durante i lavori per un pozzo in una vigna.

Qui, invece, lo spazio era ampio e intatto, e si avvertiva la concreta possibilità di perdersi e non ritrovare più l'uscita.

Raphael si disse che sarebbe stato meglio fermarsi e tornare indietro, lo

decise, ma si dimenticò di trasferire l'ordine alle proprie gambe e continuò ad avanzare.

Immerso nel mistero.

Usando la fiamma come fosse una spugna, tolse il buio dalla superficie di una lapide. Era scolpita in modo approssimativo, e riportava un epitaffio in latino, a caratteri maiuscoli e senza spazi fra le parole: *Visse trent'anni con me.*

Raphael seguì con le dita i tratti del numero romano XXX, e provò un lieve senso di invidia per quel rapporto coniugale che era stato così lungo.

Lui, sulla lapide di Selvaggia, cosa avrebbe potuto far scolpire? *Visse con me solo quattro anni?*

Aveva preferito lasciare che fossero le intemperie e le forze della natura a scrivere qualcosa di bello e appropriato sul marmo.

Ricacciò indietro i ricordi dolorosi e continuò ad avanzare, spazzando via il nero con la torcia, alla ricerca di qualche traccia recente, del motivo per uccidere o per far fallire una congiura.

Ma non trovò sarcofagi aperti o altri segni di saccheggio. Per lo meno non in quella parte di catacomba.

Farsi un'idea della reale estensione del labirinto era impossibile. Sembrava non avere fine e, a tratti, si scorgevano voragini che indicavano l'esistenza di uno o più livelli sottostanti, all'apparenza ancora inesplorati.

Inutilmente, Raphael ripeté a se stesso che era troppo rischioso addentrarsi ancora.

In un cubicolo, che evidentemente doveva aver dato sepoltura a persone di condizione più agiata, trovò un nicchione decorato con affreschi. La fiamma svelò Giona che esce dalla bocca del pesce; un pastore con l'agnello in spalla; le stagioni; uomini che mangiano e bevono distesi ognuno su un letto tricliniare.

Erano opere semplici, quasi infantili, ma belle e, soprattutto, straordinariamente capaci di mitigare la cupezza del posto comunicando un senso di leggerezza e gioia.

Ma saltava all'occhio l'assenza di Gesù e della croce. Nella catacomba non c'era traccia della passione truculenta del Cristo, del suo dolore sanguinante, dei chiodi, della frusta, della corona di spine... Guardando quelle pitture non si aveva la sensazione di trovarsi di fronte alle rappresentazioni dei Vangeli di Marco, di Matteo, di Luca o di Giovanni, e neppure si poteva immaginare

che i cristiani di quella necropoli avessero in mente le parole di Paolo di Tarso, il quale affermava di conoscere e predicare solo il Cristo crocifisso e risorto.

Ultimamente, servendo e seguendo il papa, Raphael aveva frequentato molte chiese e aveva visto simboli cristiani in abbondanza. Eppure lì sotto si sentiva spaesato.

Continuò a camminare, attratto da un silenzio incantatorio.

Ormai aveva completamente perso l'orientamento.

Incontrò una sepoltura monumentale, con arcosoli e nicchioni, banchi e sedili intagliati nella roccia, vide altri due cubicoli e poi innumerevoli loculi a parete. Percorse una galleria così stretta da dover tenere le braccia lungo i fianchi.

In un cubicolo, trovò una notevole quantità di manufatti avvolti in una tovaglia. Quasi sicuramente erano stati raccolti dai congiurati-cavatori di tesori. C'erano monete, bracciali, collane, anelli, lucerne, armille, recipienti di vetro, e perfino alcuni giocattoli. Dovevano far parte dei corredi tombali saccheggiati da Canossa, Manfredi e Virgilius. Tuttavia, non sembrava che tra quegli oggetti ci fosse qualcosa per cui valesse la pena uccidere.

Decise di tornare indietro, e stavolta lo fece per davvero. Poco dopo, però, si accorse che era più facile a dirsi che a farsi.

Si trovava in un tratto che non aveva già percorso.

Vide un altro cubicolo con affreschi. Anche qui erano raffigurate delle donne dalla carnagione rossastra con degli oggetti in mano, vestite con tonache bianche. Più avanti scorse un'altra pittura raffigurante una donna sensuale, coperta da un velo semitrasparente. E poi scaffalature di loculi per bambini.

Fu assalito dal desiderio di lasciarsi cadere per terra e dormire, di restare lì sotto per sempre.

Per fortuna una voce lontana gli lambì le orecchie e dopo alcuni istanti raggiunse anche la sua coscienza.

Raphael si fermò ad ascoltare.

Sara lo stava chiamando.

La sua flebile voce era come un filo di Arianna srotolato fino alla fine: ancora qualche passo e non sarebbe stata più udibile.

«Sono qui!», urlò.

«...el!».

«Continua a parlare!», le disse.

Tornò indietro seguendo il richiamo.

«...ael».

La galleria si suddivideva in due bracci.

Svoltò a sinistra, perché gli sembrava di ricordare di aver svoltato a destra all'andata. Ma la voce si allontanò di nuovo. Doveva aver imboccato la galleria sbagliata. Si infilò nell'altra. «Sara!».

Di nuovo il silenzio assoluto.

A quel punto Raphael sentì il terrore che si riversava come un veleno nel sangue e gli annebbiava la mente. Non aveva paura per se stesso – quello era un posto fin troppo adatto per morire – ma pensava ad Ariel; l'idea di abbandonarlo, per giunta in un modo così stupido, cominciò a fargli tremare le gambe.

Poi ritrovò il filo sonoro.

«...aphael!».

Dopo un tempo indefinito, prima che la fiaccola si estinguesse, si ritrovò davanti alla faccia esasperata e bellissima di Sara, come se una mano invisibile lo avesse sospinto fuori.

«Ma dov'eri finito?», lo sgridò lei mentre gli porgeva un braccio per aiutarlo a salire dalla fossa. «Non rispondevi quando ti chiamavo. Mi hai fatto spaventare a morte».

«Tutto bene?», chiese Ignazio, che evidentemente si era allarmato ed era entrato nella tenuta a vedere cosa stava succedendo.

«Sì, tutto a posto», gli disse Raphael, ma sapeva di essersela vista brutta.

Il cocchiere si incamminò verso la carrozza, senza permesso e senza un vero motivo, come un uccello che torna al suo nido.

«Cos'hai visto là sotto?», domandò Sara a bassa voce.

«Non lo so neppure io», fece Raphael gettando un'occhiata alla buca. «È parecchio grande. Bisognerebbe esplorare meglio, ma c'è il concreto rischio di perdersi nel dedalo».

«Ci vorrebbe un filo di Arianna».

«O una mappa».

«Dubito che ne esista una, a meno che non l'abbiano fatta i cospiratori».

«Gli antichi romani sapevano perfettamente dove fossero i luoghi di sepoltura dei cristiani. Forse in Vaticano conservano ancora qualche documento».

«Ah, stando così le cose non mi stupirei se il mago Virgilius avesse usato

uno di quei documenti per trovare i tesori sepolti. Altro che magia!».
«Può dircelo soltanto lui».

13

Roma era livida e cupa, l'aria odorava di sterco diluito con la pioggia.

Sara, le gambe distese sul sedile della carrozza, guardava Raphael seduto di fronte a lei. «Cosa leggi?»

«Nella tasca di uno dei vestiti che i congiurati hanno preso a nolo per recarsi all'udienza col papa c'erano queste». Le fece vedere una decina di fogli. «Sono polizze. Presumo che il conte Canossa volesse comprare un po' di persone subito dopo l'uccisione del papa».

«Perché proprio Canossa?»

«A parte Benedetto Accolti, che però non prendeva parte agli scavi, Canossa era l'unico del gruppo che sapesse scrivere. Questa deve essere la sua calligrafia. E in mezzo alle polizze c'era un foglietto con una specie di scarabocchio».

«Che cos'è?»

«Non saprei».

Sara si sorse in avanti. «Cosa c'è scritto?»

«Qualcosa che non capisco», mormorò lui, meditabondo, mentre scrutava segni e lettere all'apparenza privi di significato.

Due linee curve correvano verso il quadrante nord-est del foglio; e a sud-est c'era una linea dritta, verticale.

Vicino alla linea curva di sinistra, in alto, c'era una X con accanto le lettere SIL; la linea di destra era marcata allo stesso modo con le lettere AGN, e vicino alla linea dritta in basso c'erano le lettere SEB.

C'era poi una quarta X, l'unica a non essere associata a una linea o a delle lettere.

Immaginare quale senso potesse avere era tutt'altro che semplice, ma a Raphael diede l'idea di una sorta di mappa del tesoro, come se qualcuno avesse indicato tre fiumi e tre relativi punti sul terreno; più un quarto punto, ricavabile dalla localizzazione dei precedenti.

Cosa potevano indicare le lettere?

Mistero assoluto.

E le linee erano fiumi o cos'altro?

Raphael prese in considerazione l'ipotesi che le linee fossero delle gallerie sotterranee, forse di una catacomba, ma la scartò subito: non si assegna un nome a qualcosa prima di averlo scoperto.

Doveva esserci un'altra spiegazione.

Osservò l'enigma abbastanza a lungo da essere certo di averlo memorizzato, poi lo strappò in piccoli pezzi, sporse la mano fuori e creò una coda di coriandoli.

Sara lo guardò stupefatta. «Perché lo hai buttato?»

«Per precauzione».

«Potevi prima farmelo vedere».

«Scusami».

«Ah», sbuffò lei, scuotendo la testa. «Non ti fidi di me?»

«Voglio solo proteggerti».

«Ti ringrazio, ma non è necessario. Quando parlavi con Pelliccione, in prigione, hai detto che conosci questo Virgilius».

«È la verità».

«Che aspetto ha?»

«Alto, grosso, con una lunga barba nera».

«Non proprio il ritratto di un bell'uomo».

«Ma sa ammaliare con la sua magia».

«È un tuo amico?»

«No». Raphael tirò fuori dal sacco tutti i vestiti e li controllò di nuovo uno per uno, con puntiglio. Non trovò altro, quindi li rinsaccò e sorrise con soddisfazione. «Questi li porteremo nel Vicolo».

Sara approvò con decisione. Lei e Raphael usavano portare tutto il superfluo in un posto della città chiamato Vicolo dell'Inferno, dove la povertà superava i confini dell'immaginazione.

Chissà perché, pensò Raphael, padre Teofilo aveva lasciato le polizze e il foglietto nella tasca dell'abito. Gli erano sfuggiti? Li aveva lasciati, sapendo che tanto stava per bruciare tutto?

«A cosa pensi?», volle sapere Sara.

Glielo disse.

«Quel prete non mi è piaciuto per niente».

«Ti guardava in modo lascivo?»

«È un uomo come tutti gli altri».

«Ecco perché il papa vorrebbe concedere il matrimonio ai preti».

«Dici sul serio?»

«Non a caso vogliono ucciderlo».

«Credi che sia questo il motivo per cui volevano assassinare Pio IV?»

«Non lo escludo».

«Implicherebbe dei mandanti dalle più alte sfere».

«Infatti. Sarebbe meglio se tu smettessi di seguirmi. È troppo pericoloso».

Lei si tappò le orecchie e scosse la testa. «Voglio sapere come hai conosciuto il mago Virgilius. Non sapevo che ti fossi occupato anche di reperti antichi e di saccheggiatori di tombe».

«Il duca Cosimo è sempre stato avido di manufatti etruschi. Ho conosciuto parecchi tipi strani quando Sua Signoria mi impiegava come agente d'arte. E Virgilius mi aiutò a valutare alcuni oggetti. Ho acquistato da antiquari e caveratori di tesori con il suo aiuto: qualche testa, delle monete... Siamo a Roma!».

Sara rivolse lo sguardo fuori della carrozza, agli edifici sfarzosi che si susseguivano: le magnifiche rovine millenarie, le chiese maestose, i bellissimi palazzi.

Roma era bella, ma per lei sarebbe stata per sempre il luogo infausto in cui suo padre aveva trovato la morte. E l'aria greve che aleggiava sulla città le stava facendo pensare con nostalgia a Firenze.

«Somiglio davvero a mio padre?», chiese.

«Molto».

«Che persona era?»

«Ariel...?». Come sempre quando ripensava al suo migliore amico di un tempo, Raphael rimase in silenzio, commosso, e con un sorriso dolcissimo sulle labbra. «Era un grand'uomo. Devi essere fiera di lui, e contenta di somigliargli. Non solo nell'aspetto esteriore. Ne hai ereditato anche l'intelletto sottile. Hai la sua stessa eleganza naturale, anche se questa, in te...».

«In me...?»

«In te raggiunge un livello più alto. Sei una donna e, onestamente, sei decisamente più bella di tuo padre. Merito di tua madre».

Sara ridacchiò. «Continua, ti prego».

«Cosa posso dire di Ariel Colorni che tu non abbia già sentito? Conosci bene le sue qualità, il suo genio. Ti ha lasciato gli scritti in cui ha condensato le ricerche di una vita, i suoi segreti».

«Armi ingegnose», elencò Sara, «serrature inviolabili, magie da prestigiatore, trasmutazioni alchemiche... Non era un mondo molto femminile, il suo. Ecco perché sono diventata così».

«Però vedo che hai studiato con attenzione i suoi manoscritti».

«Certo, ogni giorno, da cinque anni. È uno strano modo di interagire con un padre, ma è pur sempre meglio di niente».

Raphael si chinò in avanti e le sfiorò una guancia. «Avrebbe voluto far parte della tua vita, ma non poteva. Tuo padre e tua madre sono stati costretti a nasconderti la verità, lo hanno fatto per il tuo bene, e per il loro. Ariel deve averci sofferto parecchio».

Sara adesso lo capiva. Sapeva di essere stata il frutto illecito di un amore proibito, l'esito della relazione fra un ebreo e una cristiana, di un crimine punibile con la morte. Ma fino al giorno in cui un notaio si era presentato da lei dicendole che suo padre era morto e che aveva lasciato un testamento a suo favore con la richiesta di recarsi subito da un certo Raphael Dardo, Sara aveva creduto che sua madre fosse stata presa con l'astuzia da un uomo ricco e affascinante, il quale poi era sparito lasciandola incinta. Un corruttore di donne ingenua e fragili, insomma, che tuttavia non l'aveva abbandonata: faceva pervenire anonimamente alla donna il denaro necessario per vivere bene, mangiare tre volte al giorno, vestirsi in modo decoroso e appropriato alle stagioni, e dare un'istruzione alla fanciulla. Sara aveva studiato con i migliori maestri, e adesso poteva immaginare quanto suo padre sarebbe stato orgoglioso di lei.

Solo sua madre conosceva la verità, e aveva taciuto per non esporre se stessa e la loro figlia al pubblico disprezzo.

Sara era stata battezzata ed educata come cristiana. Però, da quando aveva scoperto di essere per metà giudea, qualcosa dentro di lei era profondamente cambiato.

La potente luce irradiata dalla fede in Cristo si era attenuata fino a ridursi a un lumicino flebile, tenuto acceso soltanto dal pensiero che Gesù era ebreo come suo padre e cristiano come sua madre.

Guardò Raphael e sorrise.

Sentì il cuore accelerare quando lui ricambiò. All'inizio, cinque anni prima, Sara non aveva notato quanto lui fosse attraente. A quel tempo lei era quindicenne e aveva occhi solo per il piccolo Ariel, un bozzolo piagnucoloso a cui era stato dato il nome di suo padre. Tuttavia, adesso – per la verità dal

mese di marzo – guardava Raphael con occhi diversi, e sentiva emozioni impreviste, che la mettevano a disagio e allo stesso tempo la appagavano.

Lui le piaceva.

Era questa la realtà inammissibile ed eccitante.

Percepiva in lui qualcosa di più speciale della mera bellezza: era seducente per il suo carattere, per il dolore immenso che portava dentro senza parlarne mai con nessuno. Uno smisurato senso di colpa scavava la sua anima.

Una volta, Raphael glielo aveva confidato: «Ho ucciso mio fratello senza volerlo; e i miei migliori amici, tra i quali tuo padre, sono morti mentre mi stavano aiutando; mia moglie è morta di parto; non riesco a trascorrere abbastanza tempo con il mio unico figlio».

Poi non ne aveva parlato mai più, perché per lui il dolore era come un grande segreto, uno dei tanti che seppelliva nella sua anima profonda.

Le piaceva per il passato avventuroso.

Lo amava per il presente misterioso, sempre in bilico tra la vita e la morte.

14

La carrozza accostò al bordo della strada e rallentò fino a fermarsi con i soliti sussulti.

Sara si chiuse nel mantello e saltò giù dal predellino. Andò a prendere posizione all'angolo della via, mentre Raphael si dirigeva verso la casa in cui viveva Virgilius.

Era un edificio dignitoso, in mattoni e marmo, con finestre a sesto acuto impreziosite da vetri intelaiati nel piombo. Il mago occupava il primo piano, proprio sopra la bottega di uno speziale. In quel momento la spezieria era chiusa, anche se dal comignolo saliva una considerevole quantità di fumo.

Prima di bussare, Raphael lanciò occhiate diffidenti tutt'intorno. Sara gli fece un cenno per comunicargli che stava tenendo d'occhio la situazione. Era tutto tranquillo, il solito viavai di persone e di animali.

Raphael esitò.

Avvertiva una sensazione indefinibile, come una scossa, che conosceva bene. Negli anni aveva imparato ad ascoltarla e aveva capito che di rado falliva.

Il portone era stato lasciato aperto, solo accostato. «Virgilius?», chiamò spingendo l'anta e facendo un passo nell'androne. «Siete in casa?». Udì soltanto il raspare dei cardini, e la propria voce riecheggiare nel vano delle scale. Salì. Anche la porta dell'appartamento era solo accostata.

Raphael si fermò sulla soglia e ascoltò, alla ricerca di imperfezioni nel silenzio. Ma i rumori provenivano tutti dalla strada. «C'è qualcuno?». Sapeva per esperienza quanto fosse rischioso varcare le porte lasciate aperte. Però, mentre ricordava a se stesso l'importanza della cautela, si ritrovò dentro.

La casa era spaziosa, poco pulita e in disordine. Per quanto ne sapeva Raphael, Virgilius viveva con il suo assistente, Giovanni, a cui voleva bene come a un figlio, e trascorrevano le giornate a evocare spiriti dall'oltretomba. I pochi libri che teneva in casa erano due grimori proibiti dall'*Indice*, un trattato sulla chiromanzia e un almanacco per astrologi; e sparsi un po' ovunque c'erano gli strumenti del suo mestiere: cristalli per parlare con gli angeli, specchi per vedere il domani, polveri con cui tracciare cerchi magici,

carte divinatorie...

Era possibile che Virgilius avesse fatto in tempo a lasciare la città. Magari Giovanni era uscito per sbrigare una commissione e aveva dimenticato la porta aperta. O magari il mago era a letto: Virgilius amava starsene sotto le coperte quando il brutto tempo non gli permetteva di esplorare le antichità sotterranee e i clienti non venivano a bussare alla sua porta.

«Virgilius?».

Raphael continuò a guardarsi attorno. Non rovistò dentro i mobili, fece solo una rapida ricognizione degli ambienti: una stanza con un altarino dedicato alla Madonna, posto a lato della finestra, e tre crocifissi alla parete, con l'inginocchiatoio; un'ampia cucina dall'aria abbandonata, dotata di una grande credenza, un camino spento e pulito, pentolame allineato sulle mensole e pendente dal soffitto; una camera dotata di un grande tavolo con molte sedie, e tutt'intorno panche e sgabelli; una camera da letto che doveva essere quella di Giovanni, essendo piccola e con il materasso di paglia.

Gridò: «C'è nessuno in casa?».

Arrivato davanti all'ultima stanza, Raphael era pronto a ricevere un sì o un no definitivi.

Spinse la porta.

Un uomo, vestito come per andare a dormire, con brache e maglia di cotone grezzo, pendeva da una corda legata alla trave del soffitto. Era scalzo, aveva le labbra contorte in un ghigno grottesco che gli scopriva i denti, e gli occhi strabuzzati, fissi contro il pavimento in un'espressione di raccapriccio.

Gli occhi di Raphael, invece, schizzavano da una parte all'altra: l'assurdo davanti a sé, lo sgabello sotto i piedi penzolanti, il letto disfatto, una macchia di sangue sulle lenzuola, una ferita sul palmo della mano, sangue rappreso.

Toccò il corpo. Era freddo e rigido. Guardandolo in volto, Raphael notò che aveva qualcosa al centro della fronte, come una striscia scura in corrispondenza del naso, parzialmente nascosta da una ciocca di capelli.

Afferrò le gambe e ruotò lentamente il corpo verso la luce della finestra, le fibre di canapa della corda che stridevano come in un lamento.

E lo vide.

Sulla pelle tirata e livida della fronte campeggiava una croce, netta e inequivocabile.

Ma quell'uomo non era Virgilius.

«L'appeso è una maledizione di Dio!», sbraitò il prete quando entrò nella stanza da letto di Virgilius e vide il corpo penzolante dalla trave. «*Tu non contaminerai il Paese che il Signore Dio tuo ti dà in eredità!*». E cominciò a borbottare esorcismi come fossero rimproveri e a irrorare la casa con la saliva che gli usciva dalla bocca e l'acqua benedetta che schizzava dall'aspersorio.

«Chi lo ha chiamato?», sussurrò Sara.

Raphael alzò le spalle e scosse il capo.

«E perché il mago non ha la barba? Non mi pare neppure alto e grosso».

«Infatti, non è lui».

Entrarono anche due becchini, uno anziano e senza denti, l'altro giovane, zoppo e robusto. Quest'ultimo venne avanti senza dire una parola e si occupò di tirare giù il cadavere, mentre il vecchio stendeva a terra un sudario logoro quanto lui.

Sara assisteva alla scena con le mani sui fianchi e sbuffava, sbigottita. «Dovrebbero aspettare che lo veda anche il bargello prima di spostarlo».

«Perché il capo dei birri dovrebbe scomodarsi per un suicidio?», disse Raphael. Andò vicino al corpo, che i becchini stavano distendendo supino sul telo grezzo. «Permettete?».

Il necroforo anziano alzò le spalle e si scostò. «Fate pure...». Lo squadrò dalla testa ai piedi, valutando gli abiti costosi, e aggiunse: «Messere».

Raphael si chinò sulla salma. Le chiuse gli occhi. «Mi dispiace», mormorò.

Senza dubbio, non era Virgilius. Sul fatto che quell'individuo sconosciuto si fosse suicidato, invece, di dubbi Raphael ne aveva in abbondanza.

Chi poteva essere?

Giovanni doveva avere più o meno la stessa età.

Forse, in assenza del padrone, aveva usato il suo letto.

Non somigliava neanche un po' a Virgilius, ma nell'oscurità della notte l'altezza e la corporatura potevano aver tratto in inganno l'assassino.

Nella mente di Raphael presero a scorrere immagini di eventi ipotetici, ma del tutto ammissibili: l'assassino della croce di sangue si era introdotto nottetempo nella casa del mago, deciso a sorprenderlo nel sonno, sfruttando il

favore del buio; si era avvicinato in punta di piedi al letto, aveva strangolato la vittima designata e si era messo al lavoro per simularne il suicidio. Era immaginabile anche che l'assassino avesse ricevuto solo una descrizione del mago, che non lo avesse mai visto in faccia. Probabilmente avrebbe commesso lo stesso errore anche con la luce del giorno.

Se tutto questo poteva avere un senso, restava una domanda: dov'era finito Virgilius?

L'uomo morto al posto suo non mostrava tracce di sangue sui polpastrelli della mano destra. La croce sulla fronte non era stato lui a farsela: era una firma, un messaggio per qualcuno.

«Hai visto qualcosa di interessante?», chiese Sara accosciandosi accanto al cadavere.

«Sei una pittrice, per gli studi di anatomia avrai visionato chissà quanti cadaveri di criminali impiccati. Non noti niente?»

«Vediamo... La croce sulla fronte è stata fatta con un dito intinto nel sangue. La ferita sulla mano sinistra è stata praticata poco dopo l'impiccagione: lo si deduce dalla fuoriuscita di sangue, che non è copiosa, segno che il cuore aveva già smesso di battere». Sara controllò anche l'altra mano e scambiò un muto cenno di intesa con Raphael: non era stato lui a disegnarsi la croce sul viso. «Vediamo qui...». Allentò di più il nodo scorsoio attorno alla gola, sfilò il cappio ed esaminò il collo. «E questi?».

Raphael li aveva già notati e stava annuendo: una linea sottile, orizzontale, segmentata da tanti segni scuri, come un collare di lividi sotto il pomo d'Adamo. Non coincideva con il segno più largo e obliquo lasciato dal cappio.

«Lo hanno strangolato», disse Sara, e in attesa di sentire il parere di Raphael continuò a esaminare il poveretto: gli occhi, la cavità orale, le vertebre cervicali... «Le vertebre del collo non sono rotte», disse alla fine, riassumendo la posizione eretta. «Non ha ricevuto lo strattone tipico dell'impiccagione». Indicò il lenzuolo sporco di sangue. «È stato ferito lì, forse quando era appena spirato».

Raphael faceva cenni di assenso. «Qualcuno deve averlo strangolato mentre era a letto, poi ferito, forse solo per ottenere il sangue necessario alla macabra firma, e quindi issato e appeso alla trave per simulare un suicidio».

Mentre disegnava la scena con un carboncino su un foglio candido, Sara indicò di nuovo il collo del morto. «Cordicella con nodi? Hai già visto segni

come quelli?»

«Ne ho sentito parlare. Non abbiamo a che fare con un assassino improvvisato: ha usato una tecnica che...».

«Ma, insomma», si intromise il vecchio becchino dalla voce stridula, «siete un birro, voi? E che ci fate qui con una donna? Per quanto ne avete ancora?»

«Pazientate», gli disse Raphael, «abbiamo quasi finito». Si mise carponi per sbirciare sotto il letto. Vide le pantofole, ancora appaiate sull'altro lato, e in controluce individuò tracce di fango secco sull'assito, impronte lasciate da soles di scarpe. Si scorgevano macchie di terriccio un po' ovunque, ma quelle più vicine al letto erano decisamente fuori posto.

«L'impiccato andrà all'inferno!», disse il prete, brusco, poi rivolgendosi ai vivi aggiunse: «Che Dio vi benedica, fratelli», e se ne andò svelto, a testa bassa.

Anche il becchino era ansioso di andarsene, e per farlo capire si fregava le mani e saltellava come se dovesse urinare. «Possiamo finire il lavoro, messere?»

«Dove lo porterete?»

«Al camposanto no di certo. Lo getteranno fuori dal Muro Torto, come si fa con chiunque non sia morto nella grazia di Dio».

«Era vostro parente?», chiese a Raphael il più giovane dei due necrofori, rivelando una voce profonda e suadente, che contrastava con l'aspetto fisico.

«No», rispose lui, «era solo una vecchia conoscenza».

«Sapete come si chiamava?»

«No».

«No?», fece l'anziano scuotendo la testa e cominciando ad avvolgere la salma nel telo. «Allora che ci fate qui?»

«Un puro caso».

«Eh, ha fatto proprio una gran brutta fine. Come ha detto il prete, l'appeso è una maledizione di Dio. L'anima di costui è maledetta e andrà dritta all'inferno. Ho paura che il segno della croce che si è fatto sulla fronte non gli sarà di nessun aiuto».

L'assistente era d'accordo e sigillò l'intesa con uno sputo, poi prese la corda che era servita per l'impiccagione e la usò per stringere il telo attorno al corpo. Fatto l'ultimo nodo, si caricò il fardello in spalla senza emettere un gemito.

«Con permesso», disse il seppellitore anziano, poi corse dietro al ragazzo,

che zoppicava giù per le scale.

16

«Tutto ripulito in tempi rapidi», commentò Sara. «Come mai?». Andò a controllare fuori dalla finestra. «Non si vede neppure l'ombra di un birro».

«Hai sentito cos'ha detto il prete. A Roma non c'è pietà per chi è maledetto da Dio». Raphael stava continuando a ispezionare la casa, e in quel momento era concentrato su un punto nella parete, appena al di sopra della testiera del letto. Sembrava imbiancato di recente e c'era una lieve sporgenza, come se l'intonaco si fosse leggermente staccato a causa dell'umidità. Solo che era perfettamente asciutto.

Per quale motivo Virgilius non aveva fatto dare una mano di calce in tutto l'appartamento o, per lo meno, su tutta la parete?

Sara aveva altri pensieri: «Davvero getteranno il corpo oltre le mura cittadine?»

«È possibile», rispose Raphael, ma la sua voce fu coperta dallo stridore del letto che strisciava sul pavimento. Guardò dietro la testiera e vide che l'imperfezione nella parete si allargava. Spostò ancora un po' il letto e sfoderò il falcetto che portava dietro la schiena. «Questo caso sarà materia di pertinenza del Santo Uffizio e del Sommo Inquisitore. Il governatore Pallantieri non potrà occuparsene». Cominciò a grattare via la calce, delicatamente.

«Perché no?»

«Per la croce che la vittima aveva sulla fronte: è un elemento religioso, e tutti i crimini legati alla sfera sacra spettano per legge al tribunale dell'Inquisizione».

Sara lo vide inginocchiato fra la testiera e il muro, ma era così attonita che continuava a guardarsi intorno scuotendo la testa. «Allora, questo assassino potrebbe agire per conto del Santo Uffizio».

«Spero di no».

«Hanno portato via il cadavere come si fa con un rifiuto. Si accontentano di sapere che è un caso di suicidio? Ma quei segni che aveva sul collo e... la croce sulla fronte... il fatto che non fosse il proprietario di casa... È tutto così strano».

Raphael era troppo occupato a spellare il muro, per continuare a parlare.

«Cosa stai facendo?»

«Quello che vedi».

Lentamente, apparve qualcosa sotto lo strato di calce più recente: intonaco asciutto, ma steso da poco.

Sara si mise a grattare la calce con le unghie, facendola cadere per terra come farina.

Alla fine del lavoro stettero a lungo in silenzio, a fissare sbigottiti quel punto della parete che era nascosto dalla testiera del letto.

Avevano scoperto una lastra rossastra di laterizio. Sopra, in un angolo, c'era l'impronta della zampa di un piccolo cane, evidentemente lasciata quando il materiale era ancora fresco e steso ad asciugare sotto il sole. Al centro campeggiava una parola, vergata, o meglio sgraffiata, con una punta sottile, forse uno stilo per la scrittura su tavolette cerate o semplicemente una punta molto aguzza, e sotto c'era una croce capovolta.

La parola e la croce erano recenti, a differenza della piccola impronta di cane:

CEFA

Sara scosse la testa: «Cosa vuol dire?»

«È aramaico, significa *pietra*».

«Aramaico», fece lei premendosi le mani perennemente macchiate di pittura sulla chioma nera. «E tu come lo sai?»

«Me lo ha detto il papa. L'aramaico», spiegò, continuando a contemplare la lastra con al centro l'enigmatica parola e la croce capovolta, «è la lingua che si parlava in Palestina al tempo di Gesù di Nazareth. E Cefa è il soprannome che Gesù assegnò a Simone di Cafarnaò. La parola fu poi tradotta in greco *Petros*, che divenne Pietro. Così si spiega la croce rovesciata, perché secondo la tradizione Pietro fu crocifisso a testa in giù, qui a Roma, da Nerone». Cercò di intercettare lo sguardo di Sara e lo trovò assente, perso in un sorriso serafico. «Dovresti leggere i Vangeli, mia cara».

«Lo sai che non è permesso alle persone comuni».

«Motivo in più per farlo!».

Sara era ammirata. «Non avrei mai creduto di sentirti parlare di Vangeli in questo modo».

«Ti dispiace?»

«No, anzi. Ne sono solo sorpresa».

«Cosa vuoi farci? Vivo da due anni con il papa».

Sara sorrise ed entrambi tornarono a osservare il misterioso laterizio nel muro.

«Questa lastra proviene da una catacomba», disse Raphael. «Ne ho viste parecchie uguali a questa». Vi bussò sopra con le nocche, ascoltò il suono.

Sara capì al volo e cominciò a fremere. «C'è qualcosa lì dietro».

Lui incise il muro tutt'intorno e staccò il laterizio. Sì, sembrava proprio la metà di una delle lastre con cui si chiudevano i loculi più umili delle catacombe. La gettò sul materasso e infilò una mano nella piccola nicchia – un vano lasciato da due mattoni che erano stati rimossi. Estrasse un panno contenente un mazzetto di fogli scuri tenuti insieme da una copertina di cuoio: un piccolo codice.

Il nascondiglio non conteneva nient'altro, solo un'enorme quantità di paglia, stoffa e sale, che con tutta probabilità servivano a tenere l'umidità lontana dal manufatto.

Sara si avvicinò per guardare. «Che cos'è?»

«Sembra un libro antico. Direi antichissimo. Questo è papiro». I fogli, a occhio e croce una trentina, erano piuttosto piccoli ed estremamente fragili. Raphael evitò di maneggiarli e li posò sul letto. I suoi occhi scivolarono su parole sconosciute e attaccate l'una all'altra, senza segni di interpunzione e senza distinzioni tra maiuscole e minuscole. «È greco», disse pensando ad alta voce.

«Però è scritto in modo incomprensibile».

«Si chiama scrittura continua. I testi antichi venivano scritti e ricopiati così, anche quelli cristiani. La lettura è resa ardua dal fatto che non ci sono spazi fra le parole e manca del tutto la punteggiatura. Ma è solo questione di pratica».

«Tu riesci?»

«Un tempo me la cavavo».

Maneggiando il codice con delicatezza provò a guardare qualche altra pagina. Alcune risultavano inutili e parzialmente illeggibili, ma altre erano integre, seppure un po' annerite e difficili da decifrare. A un certo punto il testo greco finiva, e iniziava una parte in latino. Raphael ipotizzò che si trattasse della traduzione.

Provò a leggere un passo che risultava più chiaro.

A prima vista sembrava una lettera che l'apostolo Pietro scriveva a Giacomo, fratello di Gesù e capo della primissima Chiesa di Gerusalemme. Pietro si rivolgeva a lui animatamente, lamentandosi del «nemico», «l'apostolo dei Gentili», che stravolgeva gli insegnamenti del Cristo arrivando a predicare il contrario. Ancor prima di leggere il nome, Raphael aveva già capito a chi Pietro si stava riferendo. E poco dopo ne ebbe la conferma. Il primo degli apostoli citava chiaramente Saulo di Tarso: stava parlando di san Paolo.

La *concordia apostolorum*, cioè la credenza dei cattolici nella perfetta armonia e nell'amicizia sincera tra Pietro e Paolo, si sgretolava sotto gli sguardi increduli di Raphael e di Sara, come il papiro millenario all'umidità di quel dicembre.

Ancora qualche giorno esposto all'aria, e di quella materia non sarebbe rimasto altro che un mucchio di brandelli anneriti, come una cenere che non aveva mai conosciuto il fuoco.

Pietro scriveva a Giacomo:

C'è chi tra i Gentili ha respinto la mia predicazione, preferendole una dottrina assurda e contraria alla legge, predicata dall'uomo che mi è nemico. C'è chi ha tentato, benché io sia ancora in vita, di travisare la mia parola con interpretazioni di ogni sorta, come se avessi insegnato la fine della legge...

Più avanti continuava:

Se Gesù gli è apparso e si è manifestato in una visione a lui che, irato, gli era nemico e gli ha parlato nelle visioni e nei sogni o per mezzo di rivelazioni, crede lui che basti una visione per autorizzare qualcuno a diffondere l'insegnamento? E se lo crede, perché il nostro maestro avrebbe trascorso un anno con noi che eravamo svegli? Come possiamo credere che gli sia apparso? Se gli fece visita per un'ora, lo istruì e lo fece diventare apostolo, che annunci allora le sue parole, che esponga il suo insegnamento, che sia amico dei suoi apostoli e non si opponga a me; poiché lui ha contrastato me, la salda roccia, la pietra fondante della Chiesa.

Il cuore di Raphael batteva all'impazzata. «Andiamo via da qui», disse.

Se quella lettera contro Paolo era stata davvero scritta dall'apostolo Pietro, magari con l'ausilio di uno scrivano, allora non era fatta di papiro, ma di polvere da sparo, di veleno, di palle di cannone.

Non era una lettera, era un abisso tenebroso.

La carrozza ripartì, nera come le nuvole sulla città.

«Ho bisogno che tu faccia una cosa, Sara».

«Non chiedo di meglio».

«Ma poi vorrei che non continuassi a seguirmi in questa faccenda. È troppo pericoloso».

«Per una donna?»

«Per chiunque. Ho già perso tuo padre e alcuni amici, per averli coinvolti nel mio lavoro. Non vorrei perdere anche te».

«Se io fossi sulla lista di uno spietato sicario, non sarei al sicuro neppure nella mia stanza».

Il pensiero di Raphael corse ad Ariel.

Neppure lui era al sicuro.

La presenza di Markus e delle altre guardie svizzere a protezione della casa non offriva alcuna garanzia. L'assassino della croce di sangue sapeva il fatto suo. Uccideva in modo troppo raffinato, sicuro, metodico, per poterlo considerare un principiante o, peggio ancora, un criminale comune. Lo dimostrava la tecnica che aveva usato per strangolare. I nodi bloccavano lo scorrere all'indietro della corda, serrandola sul collo del malcapitato, una tacca dopo l'altra. L'operazione diventava implacabile e non richiedeva una forza eccessiva.

No, non si trattava di un assassino qualunque, si ripeté Raphael. Sporse la testa fuori dalla carrozza e ordinò a Ignazio di dirigersi verso piazza del Popolo.

Sara incrociò le braccia e soffiò dalle narici. «Perché andiamo a casa?»

«Come ti ho detto, ho bisogno che tu faccia una cosa per me».

«Non vedo l'ora».

Quando Sara era allegra si illuminava di una luce calda e vellutata che solo il suo spirito intelligente, la sua pelle perfetta e i suoi occhi bui sapevano generare.

Raphael le voleva bene, ma avrebbe preferito amarla come un padre, non come un uomo. Invece, aveva notato che lei da un po' di tempo lo guardava

in modo diverso.

Sguardi pericolosi.

Parole esplicite.

Era fin troppo bella e intelligente. Una donna forte, coraggiosa, abile con le armi e piena di talenti... E adesso, tra i sussulti della carrozza che le facevano sobbalzare il seno, gli rivolgeva uno di quegli sguardi dolci come una carezza e penetranti come una lama, occhiate che toglievano ogni dubbio sui suoi sentimenti.

Come sempre, Raphael diresse l'attenzione altrove, alla città fradicia e cinerea.

Sara era una tentazione impossibile. Il solo pensiero di giacere con lei lo faceva sentire in colpa nei confronti di suo padre. Ma allo stesso tempo era bello averla vicino. E poi doveva essere sincero con se stesso: aveva ancora bisogno del suo aiuto.

Senza distogliere lo sguardo dall'altrove indefinito, disse: «Devo ammettere che hai ragione, Sara: a casa non saresti più al sicuro che qui con me. E poi ti sono grato per quello che stai facendo: il tuo aiuto è prezioso».

«Non temere per Ariel. Ha una guardia personale da fare invidia a un principe».

Era vero, pensò Raphael: stava esagerando con l'apprensione. Di sicuro, a casa stava andando tutto bene, come al solito, e non c'era motivo di preoccuparsi. Gli svizzeri erano combattenti preparati e inflessibili. E Markus non perdeva mai di vista il bambino; vegliava su di lui come un angelo custode e, spesso, lo aiutava anche a far fronte al tedioso scorrere delle ore, parlandogli di tutto quel che sapeva.

E gli aveva perfino insegnato a pregare.

Raphael, al contrario, non era abituato a inginocchiarsi, a chiudere gli occhi e supplicare il Creatore per ottenere qualcosa, ma in quel momento, ripensando alle tante persone che erano morte a causa sua, si sentì addosso lo sguardo compassionevole del mondo, vide nello sterminato manto di nuvole una mano che si posava sul suo capo per consolarlo, e nel pensiero pregò, per la prima volta dopo tanto tempo: “Non Ariel e Sara, Signore, non loro. E, a proposito di Sara, non ci indurre in tentazione. Ma liberaci dal male”.

Ariel, i capelli simili a fili di fuoco, gli occhi verdi e gli zigomi paffuti, i denti da latte bianchissimi che spiccavano tra le labbra color ciliegia, era felice di vedere suo padre e Sara, anche se soltanto per pochi minuti. Corse loro incontro, ansioso di raccontare la storia che aveva ascoltato da Markus.

«Le conosco le storielle che si raccontano quei barbari tra loro», disse Sara. «Di sicuro ha a che fare con qualche scurrilità».

«Non è vero», protestò Ariel.

«Allora, come sta il mio ragazzo?», gli chiese Raphael prendendolo in braccio.

«Sto bene, padre».

«Com'è questa storia che mi vuoi raccontare?»

«Parla di un uomo che chiama il medico per farsi visitare».

«Sono curioso».

«Un uomo chiama il medico per farsi visitare. Dopo la visita è molto impaziente e fremente di sapere qual è il responso del dottore: “Non lasciatemi sulle spine, ditemi qualcosa”, supplica. Il medico lo guarda e gli dice: “Ho due notizie, una buona e una cattiva. Quale volete sentire prima?”. Esitando, l'uomo risponde: “Quella cattiva”. “Ebbene”, gli dice il medico, “siete gravemente malato, vi resta poco tempo da vivere”. L'uomo diventa bianco in volto. “E la notizia buona?”. Il medico sorride: “Una dolce fanciulla ha accettato di accogliermi nel suo letto, stanotte”».

Raphael non era dell'umore adatto, ciò nonostante dopo un po' le sue spalle cominciarono a sussultare e non riuscì a trattenersi dal ridere. «Così quel furfante di uno svizzero racconta storielle sconce in tua presenza!». Gli fece il solletico fra le costole con la punta del dito.

E Ariel rideva a crepapelle dimenandosi fra le sue braccia. «Non sapeva che io stavo ascoltando».

«Ah, sì? Dopo farò i conti con lui».

«Ha fatto ridere così tanto anche le guardie di Markus», disse Ariel, soddisfatto.

Pur venendo dal ritrovamento di un uomo impiccato, Raphael rideva, non

tanto per l'effetto ilare delle storie, quanto per il fatto che fosse un bambino di cinque anni a raccontarle, che fosse suo figlio, con quella sua innocenza.

Posò un ginocchio a terra per mettersi alla sua altezza e gli diede un bacio sulla fronte. «Ora devo uscire un'altra volta», gli disse serio. «Sono passato solo per accertarmi che tu stessi bene. Anche Sara adesso deve uscire per fare un servizio, ma tornerà subito e resterà a casa con te stasera».

«Ti racconterò delle storie migliori», annuì lei con un sorriso.

«Ne sono lietissimo!».

«Ho dato ordine a Markus di raddoppiare la sicurezza. Non spaventarti e non farti troppe domande, figliolo. Me lo prometti?»

«Sì, padre».

Dignitoso, il bambino restò a guardarlo mentre usciva dal portone e montava in sella al cavallo che gli aveva preparato Ignazio.

E mentre il portone si chiudeva, i pensieri di Raphael erano già altrove.

Si stava chiedendo se aveva scelto un buon posto per nascondere la lettera di Pietro.

Serviva un luogo asciutto, e sicuro come il forziere di un banco. Per un attimo, Raphael aveva considerato la possibilità di custodirla nel grande forziere di Castel Sant'Angelo, il luogo più protetto di Roma. Ma in quel caso poteva rivelarsi un posto non così tanto inviolabile: i mandanti dei congiurati, e anche del sicario, potevano essere delle eminenze in Vaticano, dei reverendissimi cardinali che non avrebbero avuto difficoltà ad accedere al forziere centrale del castello.

Raphael aveva escluso la possibilità di parlare al Santo Padre di quanto aveva trovato. E anche informare il duca Cosimo non sarebbe servito a niente, perché Sua Signoria avrebbe immediatamente e rispettosamente consegnato la lettera al papa.

Quindi, continuò a cavalcare fuori dalla Porta del Popolo e si diresse verso l'aperta campagna.

Fin da quando era montato in sella, aveva notato due uomini fermi all'altro lato della piazza, e adesso era sicuro di averli alle calcagna. I due montavano un cavallo pezzato e uno baio, e avevano cominciato a seguirlo mantenendo la distanza, quando lui si era mosso.

Raphael aveva previsto l'eventualità che qualcuno lo pedinasse, ma non immaginava di trovarselo così spudoratamente davanti casa.

Procedette senza affrettarsi. Se li portò dietro per diverse miglia, tra i campi

senza grano e le vigne senz'uva, sotto il cielo senza sole. Poi, quando ritenne che la gita fosse stata abbastanza lunga, si fermò, smontò di sella ed esaminò con molta attenzione il luogo.

Valutò tutto con cura.

Decise che poteva andare bene allo scopo: c'era un boschetto di castagni e querce, con delle grandi pietre. Lì avrebbe potuto occultare il suo tesoro.

Adesso non vedeva i due uomini e non provò neppure a cercarli con lo sguardo, ma era certo che lo stessero osservando da lontano.

Raphael si inginocchiò sul pacciame e scavò una piccola fossa affondando le mani nella terra intrisa d'acqua. Quando ebbe terminato, guardandosi furtivamente attorno, depositò l'involto di tela al centro della buca. E infine ricoprì tutto e cancellò le tracce con un ramo.

Quando rimontò in sella e tornò verso Roma, i due cavalieri non lo seguivano più. Avevano ottenuto quel che volevano con una facilità che forse, pensò Raphael, ora li stava facendo ridere di lui.

Li immaginò mentre si avvicinavano alla buca con la soddisfazione stampata sulle facce.

Avrebbe pagato scudi d'oro per poter assistere al momento in cui avrebbero dissotterrato il tesoro.

Che espressione poteva avere un uomo che si aspetta di recuperare un prezioso papiro antico e, invece, si trova fra le mani il nulla?

Perché la lettera di Pietro si trovava al sicuro, adesso.

Sara l'aveva portata nel Serraglio dei giudei, da un cambiavalute che l'avrebbe custodita in uno dei forzieri della sua stanza segreta, senza fare domande.

Era una persona fidata, un amico.

E il Serraglio era un ottimo posto. Certi uomini di Chiesa non potevano avere complici lì, nella gabbia indegna che avevano creato.

19

Prima del tramonto, Raphael si stava aggirando per Campo de' Fiori in sella al suo splendido cavallo arabo candido come il latte.

L'aria umida odorava di verza e agrumi, di pellame e foglie marce. C'era ancora un discreto viavai di gente e le botteghe erano aperte.

Si aspettava di poter comprare notizie fresche, essendo quella la merce più scambiata nei mercati di tutto il mondo. Però nessuno sapeva indicargli l'abitazione di un certo Zuanne, che avrebbe dovuto essere noto nel rione come esperto cavatore di tesori e saccheggiatore di tombe antiche.

«No», gli rispose una donna alta e magra, che vendeva uova, «io conosco solo mio marito e non porta quel nome».

«Mai sentito», gli disse uno scrivano da dietro il banchetto coperto; il suo ultimo cliente era appena andato via, la luce fra le case cominciava a scarseggiare e lui era impegnato ad appuntire le penne d'oca per il giorno dopo; non lo guardò neppure in faccia. «Spiacente di non potervi aiutare».

«Zuanne?», fece un altro, con lo sguardo assente. «Che aspetto ha?».

Raphael non ne aveva idea. E per quanto ne sapeva lui, Zuanne poteva essere un'invenzione di messer Pelliccione. Tuttavia, il cavaliere aveva fatto anche il nome di Virgilius, il quale esisteva di sicuro e non si prestava facilmente a un caso di omonimia.

Continuò a domandare, ricevendo sempre risposte simili.

Errando per i punti più frequentati del centro urbano, si ritrovò nella Cripta Balbi, a interrogare i *candelottari*, che lavoravano tra casse di stoppini, vasi pieni di cera d'api e altri vasi contenenti il sego.

Provò nel portico di Ottavia, dove lavoravano i pescivendoli.

Sondò l'ambiente dei macellai, dentro il Teatro Marcello.

Domandò ai *funari*, cimatori e cardatori che lavoravano nel circo Flaminio.

Nessuno seppe indicargli la persona che stava cercando.

Poi, tornando verso Campo Marzio, notò delle colonne di fumo bianco. Salivano dalle fornaci e dalle calcare, dove i calcarari trasformavano il marmo in calce da rivendere.

Poteva essere un buon posto dove domandare.

La ricerca di statue antiche e grandi tesori sepolti da imperatori, e custoditi sottoterra da spiriti maligni, era un'attività che impegnava gli antiquari, gli amatori, gli artisti e gli avventurieri, ma coinvolgeva anche i calcarari.

Raphael spronò il cavallo e si avvicinò.

L'area era evidentemente dominio di alcune famiglie numerose. Maschi e femmine, adulti e bambini, tutti vestiti di bianco, si mescolavano a quella farina di pietra come presenze di un sogno; si muovevano in una densa bruma di polvere e da lontano parevano anime in un inferno di zucchero e neve; ma da vicino restava solo l'inferno: pietra accecante e aria irrespirabile.

Smontò di sella e si portò dietro l'animale tenendolo per una redine. Dovette coprirsi la bocca con un fazzoletto per non tossire, ma pian piano si abituò. Guardandosi attorno gli venne una grande tristezza nel vedere i brandelli dell'antica Roma che si dissolvevano nei forni.

Un uomo dalla corporatura enorme interruppe la serie di picconate che stava assestando su un capitello e guardò l'estraneo. «Se vi serve la calce», disse, «dovete chiedere a quella donna laggiù».

«Conoscete un certo Zuanne?»

«No, nessuno con quel nome». Il calcararo riprese a picconare il marmo.

Raphael provò a rivolgersi ad altri due, che stavano facendo rotolare un segmento scanalato di colonna romana, simile a un'enorme ruota dentata per giganteschi ingranaggi di pietra.

«L'ubriacone?», gemette uno dei due raddrizzando la schiena.

«Non saprei», gli disse Raphael. «So che è un cercatore di antichi tesori sepolti. Ho pensato che magari veniva qui a portare del marmo».

«Forse ho capito di chi sta parlando», disse l'altro.

«Lo conoscete?».

Fecero di no con la testa. «Chiedete a lui».

Cinquanta passi più avanti, fra i grigi bagliori del tramonto, un uomo stava riempiendo i sacchi di iuta con la calce appena prodotta.

«Buonasera», gli disse Raphael.

«Uhm», fece quello.

«Andate avanti fino a tardi, vedo».

«Finché c'è luce», rispose il calcararo continuando a lavorare.

Raphael gli domandò di Zuanne e, vedendolo annuire, aggiunse: «Mi sapete dire dove posso trovarlo?»

«No, mi spiace».

«Frequenta un posto, magari una taverna in particolare, che voi sappiate?»

«Le taverne gli piacciono tutte».

«Quando è stata l'ultima volta che lo avete visto?».

L'uomo smise di insaccare, sospirò asciugandosi il sudore impastato di calce e indicò con un'occhiata un altro operaio, un'ingannevole figura di panettiere davanti alle fornaci. «Parlate con lui. Lo conosce bene».

Raphael fece ancora una volta come gli veniva suggerito e andò verso le fornaci.

Sguardi curiosi e occhiate poco amichevoli lo seguivano.

L'ultimo calcararo che gli era stato indicato, di altezza normale e molto magro, stava cuocendo pezzi bianchi che, da lontano, potevano essere scambiati per pasta cruda.

«Perdonate il disturbo», gli disse Raphael.

Continuando a lavorare, l'uomo lanciò uno sguardo interrogativo attraverso il fumo. Non disse nulla.

«So che conoscete un tale che risponde al nome di Zuanne».

«No».

«Siete sicuro?»

«Uhm-mm».

«È un cavatore di tesori e, a quanto pare, un ubriacone. Mi è stato detto che siete amici».

Quello fece un cenno affermativo, poi un altro cenno per chiedergli di aspettare qualche istante. Si spolverò le mani con calma, e si spostò sul lato del grosso forno sibilante, come se dovesse prendere qualcosa, magari da bere, prima di potersi dedicare a lui.

Invece, scomparve dalla vista di Raphael.

Un attimo dopo, sbucò da dietro la calcara correndo a più non posso nella polvere eburnea.

Il tempo di pensarci, e Raphael era già all'inseguimento.

Quello conosceva il posto alla perfezione, lui no; era bianco come tutti gli altri, lui era nero come un intruso.

Raphael pensò che non ce l'avrebbe mai potuta fare.

Per fortuna si sbagliava. Il calcararo non doveva essere abituato alla corsa, e probabilmente aveva i polmoni avvizziti dal fuoco e dalla polvere di marmo, perché perdeva terreno a ogni falcata.

Raphael stava cercando di intuire il percorso che avrebbe fatto, per

immaginare una scorciatoia, ma si accorse che non era necessario: il fuggiasco rallentò vistosamente e dopo qualche passo si fermò a rifiutare, curvo, con le mani premute sul fegato.

«Basta», boccheggìò, «basta così».

Resistendo alla tentazione di gettarlo a terra e prenderlo a calci – gli amici e i parenti osservavano da lontano domandandosi se intervenire a dargli manforte –, Raphael gli disse: «Perché vi siete fermato?»

«Spiritoso», ansimò.

«Ditemi almeno perché stavate scappando».

«Io...», prese grosse boccate d'aria, «io non c'entro niente con quello... che ha fatto Zuanne».

«Che cosa ha fatto?».

Si tolse lo straccio dalla testa scoprendo una calvizie simile a una tonsura, e pian piano riassunse la posizione eretta. «Non lo so e non voglio saperlo. Lo conosco da molto tempo, viene qui di tanto in tanto a portare qualche marmo da lavorare, mi offre un bicchierino...».

«Cos'ha fatto Zuanne?», insisté Raphael.

L'uomo corrugò la fronte e lo studiò dalla testa ai piedi. «Siete venuto a uccidermi?»

«Per questo scappavate? Pensavate che fossi un assassino?»

«Senza offesa, messere, ma ne avete l'aria». Fece un cenno distensivo agli altri fabbricanti di calce, che nel frattempo si erano avvicinati grattandosi le mani. «Nessun problema», disse.

«Parlate, non ho tempo da perdere».

«Va bene, va bene, anche se non so neppure chi siete». Si sedette su una pietra e annuì. «Zuanne è stato chiamato a prendere parte a uno scavo nel palazzo di un cardinale, alcune settimane fa». Ruotò la testa a destra e a sinistra, come stesse fiutando un pericolo. «Mi ha parlato di un uomo, un assassino che stava ammazzando le persone impegnate in quello scavo. Lui si sentiva minacciato. Era convinto che fosse stato violato un luogo maledetto, sottoterra. Una tomba o qualcosa del genere».

Mentre il calcararo smetteva di ansimare, Raphael rifletté: Pelliccione era stato ingannato dai conti Canossa e Manfredi, i quali forse volevano tenere per sé gli oggetti rinvenuti, e Virgilius aveva fregato tutti. Il sicario non si stava interessando ai congiurati, come credeva Pelliccione, ma voleva ciò che era stato trovato nello scavo.

Questo spiegava come mai li avesse lasciati tutti in vita fino alla vigilia dell'omicidio, concentrandosi invece su coloro che avevano visionato e forse messo in vendita gli oggetti antichi.

«Vi ha detto cosa hanno trovato scavando? Di quale luogo maledetto parlava?»

«Zuane...». L'uomo si grattò la faccia polverosa. «Zuane raccontava un sacco di frottole. Non davo troppo peso a quel che diceva. Mi ricordo che una volta si è messo a parlare di un vangelo blasfemo e di un labirinto sotterraneo... Mah, non riesco a rammentare, eravamo ubriachi».

«Da quanto non vedete Zuane?»

«Un paio di giorni».

«Cos'altro vi ha detto?»

«Io all'inizio pensavo che avesse inventato una delle sue storie strabilianti. Perché lui aveva la tendenza a esagerare, specialmente quando beveva, vale a dire sempre. Poi, però, stanotte ho saputo che nel palazzo dove lui era andato, per fare quello scavo che vi ho detto, sono stati arrestati degli uomini. Allora ho pensato che stavolta Zuane non mi aveva raccontato frottole. Si era davvero infilato in un enorme guaio. Questa mattina, prima di venire qui, sono andato a cercarlo. Siccome non l'ho trovato, ho provato a domandare a Flora».

«Chi sarebbe?»

«Flora è... è una che gli piace. Una puttana, per la verità. Lei mi ha detto che era con lui ieri sera; che Zuane era molto in apprensione; che nel cuore della notte è arrivato un uomo; che lei è scappata; e dopo circa un'ora, non riuscendo a prendere sonno, è tornata da Zuane per controllare e...».

«E?»

«Lo ha trovato steso per terra, morto, trafitto con uno spiedo e... aveva una croce sulla fronte».

L'assassino della croce di sangue, pensò Raphael annuendo.

«Posso andare adesso o mi volete arrestare?»

«Ancora una domanda: la donna, Flora, ha denunciato quel che ha visto?».

Mestamente, il calcararo annuì. «Credo di sì».

«Lo credete o lo sapete?»

«Deve averlo fatto, perché prima che facesse giorno avevano già portato via il corpo. Quando sono arrivato io, di Zuane era rimasto solo il sangue per terra». Si tappò una narice col dito e soffiò dall'altra. «Posso andare?»

«La casa di Zuanne dove si trova?».

Le indicazioni – una strada stretta che dal serraglio dei giudei conduce in Campo de' Fiori, tre abitazioni dopo la taverna – erano scarse, ma potevano bastare. «Vi ringrazio per la collaborazione».

«Non mi avete ancora detto chi siete».

Raphael non rispose e si rimise in cammino.

«Arresterete quel maledetto che ha ucciso il mio amico?», gridò il calcararo.

«Ci proverò», gli rispose senza voltarsi indietro.

20

Non fu difficile trovare l'abitazione di Zuanne e neppure entrarci, dato che la porta non c'era più. Le tre piccole camere – tutte al pian terreno – erano state saccheggiate, spolpate fino all'ultimo oggetto come una carogna dagli avvoltoi. Restavano solo i muri. La gente aveva portato via perfino le finestre e la legna bruciata dal camino.

Però il sangue per terra c'era ancora. Il calcararo non aveva mentito.

E forse il saccheggio dimostrava che qualcuno dei vicini aveva assistito mentre il cadavere di Zuanne veniva portato via.

Comunque, lì non c'era più niente da vedere.

«Posso disturbarvi?».

Colto sovrappensiero, Raphael trasalì e si voltò di scatto verso il vano dell'uscio. Ferma sulla soglia c'era una donna, giovane, di bell'aspetto. Dalla zimarra nera con la falda bianca, si evinceva chiaramente che era una prostituta. «Non mi disturbate», le disse.

«Perdonatemi, messere. Siete stato mandato dal governatore?»

«Sì», rispose, anche se naturalmente non era vero.

«Posso parlarvi?»

«Voi siete Flora, per caso?».

La donna assentì aggrottando la fronte ed entrò. «Come lo sapete? Io non vi conosco».

«So che stanotte eravate qui con Zuanne».

«Volevo parlarvi proprio di questo».

«Avete denunciato l'accaduto?»

«No». Guardò in basso, si stropicciò le mani, rialzò la testa e lo fissò. Poi disse: «Vorrei farlo adesso, se posso».

«Vi ascolto».

Flora indicò la stanza da letto, la parete di fronte al camino: «Stavamo dormendo. Qualcuno ha bussato alla porta. Zuanne lo ha fatto entrare. Io stavo già andando via, ma sono scappata a gambe levate, perché quel tizio mi ha fatto paura».

«Che aspetto aveva?»

«Era buio... Non l'ho visto bene».

«Avete notato se l'uomo era alto, basso...?»

«Alto più o meno come voi, messere. Mi è parso scuro di capelli. Era un individuo sinistro, con lo sguardo ostile. Eppure da qualche dettaglio che ora non ricordo, mi era parso che fosse un prete. Forse perché aveva una veste nera e lunga». Abbassò gli occhi e, vedendo il sangue per terra, cominciò a singhiozzare. «Non può averlo ucciso».

«Avete visto il corpo di Zuanne?».

La donna annuì.

«C'era qualcosa di insolito?»

«Una croce sulla fronte, fatta col sangue».

«Che voce aveva l'assassino?»

«Non lo so».

«Rammentate qualche segno particolare? Ad esempio, zoppicava, camminava in modo insolito?»

«Mi sembra di no».

Raphael la abbracciò e la tenne stretta lasciando che gli bagnasse la spalla fino all'ultima lacrima. Poi le asciugò le guance con una carezza, le scostò i capelli dagli occhi e le promise che avrebbe trovato l'assassino. «Dovete stare all'erta», le disse.

«Va bene».

«In caso di bisogno, o se vi venisse in mente qualche dettaglio utile all'investigazione, venite in piazza del Popolo, nel palazzo Dardo, e chiedete di Raphael».

Annui mestamente. «Zuanne non rappresentava molto per me, solo qualche denaro. Non era neppure gentile. Ma non so perché mi piange il cuore».

«È comprensibile. Vi ha mai parlato di quel che faceva?»

«A cosa vi riferite?»

«Agli scavi per cercare tesori antichi».

«Qualche volta».

«E cosa diceva?»

«Si vantava di avere per le mani roba di grande valore, che presto sarebbe diventato ricco. Però negli ultimi giorni era cupo, scontroso. Parlava poco».

«Se vi venisse in mente qualcos'altro, non esitate a farmelo sapere».

«Sì, sarà fatto».

«Ora, con il vostro permesso, ho altri doveri che mi chiamano».

Lei lo trattenne per un braccio. Lo guardò negli occhi e sgonfiò il petto procace con un lungo sospiro. «Troverete quell'assassino?»

«Certo», la rassicurò Raphael, riprendendosi indietro il braccio. «Cercate di tenere aperti gli occhi e chiusa la bocca, Flora. E, se possibile, procuratevi un'arma e fate in modo di averla sempre a portata di mano».

«Io sento che di voi posso fidarmi ciecamente». Lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. «Dio vi benedica».

Anche lui sentiva di potersi fidare ciecamente di lei.

E se, come credeva e sapeva, l'intuito di una prostituta era superiore a quello delle persone comuni, allora c'era qualche concreta possibilità che il sicario della croce di sangue fosse un uomo di Chiesa.

Aveva fatto sparire lui il corpo di Zuanne?

Agiva con dei complici o da solo?

Che cosa stava cercando?

Perché?

Per conto di chi?

Raphael alzò gli occhi al cielo e cercò di individuare l'alone spettrale del sole, oltre le nuvole. Era basso, ormai. Un filo di luce che cadeva sulla terra come la sabbia sul fondo della clessidra.

Era l'ora giusta per andare a trovare una vecchia conoscenza: il re delle notizie, la persona più informata del mondo, sul mondo.

21

Puntuale come sempre, Gaspare Momo uscì dalla chiesetta in cui ascoltava la messa insieme a sua moglie, ogni sera alla stessa ora. I due salutarono con molto ossequio gli altri fedeli e si incamminarono verso casa.

Raphael lasciò il cavallo vicino al sagrato e li seguì a piedi.

Momo non era credente, a differenza della moglie, ma per quelli come lui la reputazione valeva parecchio denaro. Adesso, col sole che tramontava, si stavano dirigendo a casa per la cena, come tutte le brave persone, che stanno alla larga dalle strade oscure della notte.

Raphael non aveva mai potuto permettersi quel lusso.

Continuò a pedinare la coppia, facendo attenzione a non essere seguito a sua volta: non voleva portare il sicario a casa di Momo. Mantenne una distanza più che sicura: in fondo, non c'era bisogno di affrettarsi; Momo non si sarebbe messo a correre per le strade di Roma neppure se lo avessero pagato in sonanti scudi d'oro veneziani. Lui camminava con un passo da orologio, a testa alta, mentre la moglie gli stringeva il braccio, a testa bassa. Fine della storia.

Era un novellante, un nuovo genere di scrivano: raccoglieva notizie per rivenderle ai suoi importantissimi e ricchissimi clienti. Essendo il migliore informatore di Roma, uno dei più autorevoli d'Italia, quasi tutti i sovrani avevano stipulato un contratto con lui, per assicurarsi di ricevere regolarmente i suoi *avvisi*, bollettini manoscritti redatti in gran numero di copie da spedire agli abbonati.

Momo era al servizio di chi se lo poteva permettere.

Ogni mattina si alzava presto, sedeva allo scrittoio e vergava le relazioni. Poi, una volta alla settimana, si recava personalmente alla stazione di posta per spedire i plichi, così da essere certo che nessuno potesse manometterli.

Di Momo si diceva che fosse capace di cavare l'uovo ancora dentro a una gallina, figuriamoci i segreti dalla bocca degli altri.

Si diceva, per l'appunto.

Perché erano pochi coloro che avevano l'opportunità di avvicinarlo, essendo ossessionato dalla riservatezza e dalla reputazione.

Ma qualcuno che accoglieva sempre a braccia aperte e lo faceva illuminare di gioia c'era.

«Che piacere!», esclamò aprendo la porta di casa. «Il cavalier Dardo!».

«Lieto di rivederti, Gaspare», gli disse Raphael afferrando la mano più magra che gli fosse mai capitato di stringere. «Come te la passi?»

«Bene. Ma, ti prego...». Controllò che non ci fossero ficcanaso in strada. «Vieni dentro».

Raphael sperava di sentirselo dire e lo seguì su per le scale.

«Porti qualche buon affare?», chiese Momo affrontando i gradini senza fretta. «Dimmi che hai importanti notizie dal palazzo apostolico».

«Dipende».

«Dipende?». Momo raggiunse il caposcala e lo invitò a entrare nell'appartamento in cui abitava, al primo piano. Al piano terreno, invece, c'erano due grandi sale con i banchi per gli scrivani addetti alla produzione delle tante copie degli avvisi. «Dipende da che cosa?»

«Sono venuto per scambiare notizie con altre notizie; stavolta niente denaro».

«Interessante». Momo si fermò a guardarlo, accarezzandosi le guance perfettamente rasate, poi lasciandosi i capelli chiari e pettinati alla perfezione gli indicò una poltrona vicino al caminetto.

Una serva anziana si avvicinò per ravvivare il fuoco.

Raphael si guardò attorno. «Come sta tua moglie?». La casa era ingombra di oggetti esotici provenienti da chissà dove, forse portati dai numerosi viaggiatori che passavano da Momo per vendere notizie.

«Sta bene. È di là che ricama, in attesa che la cena sia pronta».

«Quasi pronto, signor Momo», disse la vecchietta. Le sue ginocchia crocchiarono quando si rimise in piedi. «Vi porto qualcosa da bere?», domandò pulendosi le mani sulla veste.

«No», disse Raphael, «vado via tra poco».

«Neanche per me», si associò Momo. «Di' a Luisa che arrivo».

«Subito, signore».

Raphael si sedette davanti al fuoco scoppiettante e andò dritto al punto: «Hai conoscenze nel mondo dei cavaletti di tesori e degli antiquari?».

Anche Momo stava per sedersi, ma rimase in piedi. «Che domanda è?»

«Sto cercando un paio di persone».

«Nomi?»

«Un certo Virgilius».

«Si è impiccato ieri», disse Momo, algido. «Chi altri?»

«Uno che chiamano l'Antiquario. Organizza vendite segrete di oggetti antichi».

«C'entrano forse delle maschere?», sondò Momo, cauto.

«Non saprei».

«Forse posso aiutarti. Ma in cambio di cosa?»

«Roba grossa, credimi».

«Se lo dice uno che dorme nell'anticamera del papa, deve essere parecchio grossa». Si sedette. «Sentiamo».

«Prima le informazioni sull'Antiquario e su Virgilius».

«Il mago si è impiccato, te l'ho appena detto».

«Non era suo quel corpo. L'ho visto con i miei occhi».

«Caspita!». Forse si poteva vendere una notizia come quella, a patto che ci fosse qualche elemento interessante per la sua clientela. Se fosse stato un cardinale...

«Aveva una croce sulla fronte», aggiunse Raphael, «ed è stato strangolato prima di essere appeso alla trave per simularne il suicidio».

«Caspita!», ripeté Momo con un sussurro; il denaro che stava immaginando gli brillava negli occhi. «E cos'altro?»

«La croce sulla fronte... era fatta col sangue».

Momo annuì da dietro un sogghigno astuto.

«Ne ha uccisi altri allo stesso modo. Uno si chiamava Zuanne. E potrebbe aver ucciso anche l'Antiquario. Sai dirmi dove abita? Conosci qualcuno che frequentava le sue vendite?»

«Su cosa stai investigando esattamente, Raphael?»

«Cerco il motivo per cui l'assassino della croce di sangue sta mietendo vittime tra i caveratori di tesori».

Momo valutava, imperturbabile, perfettamente a proprio agio nei vicoli oscuri e intricati della prudenza. «La roba grossa di cui mi parlavi sarebbe questa?»

«No».

«Allora ci sto. Compro il tuo grano senza guardare dentro il sacco, sento che non mi deluderai. Del resto non lo hai mai fatto». Trasse un lungo respiro e si adagiò contro lo schienale della poltrona. «Dunque. Mi hai appena detto che non era Virgilius il morto impiccato».

«Esattamente».

«Ebbene, neppure l'Antiquario era l'Antiquario».

Raphael sgranò gli occhi e si sporse in avanti con i gomiti sulle ginocchia.
«Spiegati meglio».

«Devi sapere che a quelle vendite segrete si partecipa rigorosamente con la maschera veneziana, la bautta. La indossa anche il venditore. E tu sai che la bautta camuffa la voce... Insomma, l'uomo che è stato ucciso era suo cugino. Lui è ancora vivo. Si chiama Giacomo Barbieri».

«Descrivimelo».

«Un bel giovane, alto e snello, occhi cerulei e capelli scuri. È un mercante di antichità in contatto con molti antiquari, in Italia e non solo. Quando non è impegnato a vendere tutto quello che gli capita fra le mani, riservando per sé un cospicuo margine di guadagno, fa da mediatore per acquirenti danarosi ed è in grado di comprare perfino in Oriente, dal Cairo alla Cina. Ma soprattutto, tramite la sua vasta rete di conoscenze, fa arrivare sui mercati delle grandi città d'Europa gli oggetti antichi che vengono trovati a Roma, ricavando un ulteriore e rilevante profitto. Giacomo Barbieri non è uno colto e raffinato, non conosce il latino e non frequenta le corti cardinalizie, ma ha fama di essere un grande intenditore, e a Roma chiunque voglia acquistare antichità preziose o desideri piazzarle sul mercato dei collezionisti e degli studiosi passa prima da lui. Nell'ambiente degli antiquari, non si vende e non si compra nulla senza che lui lo venga a sapere».

«Dove posso trovarlo?»

«Vicino a una bella donna, immagino. O a un buon bicchiere di vino. È fatto così. Possiede una casa in una traversa di via Giulia. Non ci abita, ci si rifugia, e credo che adesso possa essere lì».

«Ha moglie, figli, dei domestici?»

«No, sua moglie è impazzita tre anni fa ed è rinchiusa in un convento. Avevano due figli, ma sono morti entrambi, ancora in fasce. Lui vive da solo».

Raphael annuì, registrando mentalmente le informazioni. «Virgilius, invece?»

«Dopo quello che mi hai raccontato, posso immaginare che si stia nascondendo. Al posto tuo, proverei a cercarlo dai suoi familiari. Allevano vacche fuori dalla Porta del Popolo. La casa si trova un miglio dopo la fontana della lupa. Ha delle colonne romane che sostengono il terrazzo

loggiato, e ci sono delle statue davanti. Non sono molti i pastori che hanno abitazioni come quella; lo vedrai. E ora... sono curioso di ascoltare la tua notizia strabiliante».

Raphael gli raccontò della fallita congiura contro il papa, fornendogli pochi dettagli, solo quelli strettamente necessari alla scrittura di un rapporto per il suo prossimo bollettino: i nomi degli arrestati e del conte fuggiasco, il motivo del fallimento, nient'altro.

Ciò nonostante Momo si prese la testa fra le mani e restò a lungo in quella posizione, con gli occhi sbarrati, finché esplose esultante e lo abbracciò riempiendogli le guance di baci. «Con questa notizia», gli disse, esaltato come Raphael non lo aveva mai visto, «ti sei guadagnato la mia collaborazione gratuita per i prossimi vent'anni!».

«Se ne avrò bisogno, tornerò a trovarti».

«Per te la porta è sempre aperta».

Come sempre, le informazioni di Momo si rivelarono ineccepibili: nella casa che Iacomo Barbieri usava per appartarsi con le amanti c'era qualcuno.

Dallo spiraglio della finestra socchiusa, Raphael poteva osservare la camera da letto, arredata sontuosamente, le pareti rivestite di corame arabescato in oro, il letto a baldacchino con la cortina damascata e illuminato da un candelabro d'argento.

Tra le lenzuola c'era un uomo, sovrastato da una donna bionda e formosa, con grossi seni, che andava su e giù a occhi chiusi. Da una bottiglia rovesciata sulla panca scendiletto sgocciolava del vino. Non c'erano bicchieri.

Raphael era un ficcanaso per mestiere, ma non il genere di persona che si compiace morbosamente di spiare i rapporti intimi altrui. Poco prima stava per bussare alla porta, e avrebbe atteso che qualcuno gli fosse andato ad aprire e lo avesse invitato a entrare. Solo che, mentre si stava avvicinando alla casa con le migliori intenzioni, aveva visto un uomo che spingeva il portone ed entrava.

Si era chiesto se fosse Barbieri o uno che andava a trovarlo.

Per prudenza, Raphael aveva preferito aspettare prima di bussare. Si era acquattato dietro uno spigolo, silenzioso e invisibile nel buio. Ma non era riuscito a far trascorrere molto tempo. Avendo notato la fioca luce rossastra che cadeva da una delle finestre al primo piano, era saltato dentro il cortile della casa adiacente. Lì ci si poteva arrampicare su un vecchio ciliegio, poi sul davanzale di una finestra e, sfruttando come appoggi per i piedi uno scolo di pietra che fuoriusciva dalla parete e alcune crepe nel muro, si poteva afferrare la balaustra di un poggiolo e salire fino al tetto.

Lo aveva fatto, con l'abilità di chi è addestrato allo scopo.

Curvo come un lupo mannaro, un'ombra nera che si stagliava contro le nuvole palpitanti di saette lontane, era passato al tetto accanto, quello dell'Antiquario, e si era calato appendendosi al cornicione di pietra e poi lasciandosi cadere sul balconcino, proprio accanto al davanzale della finestra illuminata.

Era bastata una leggera spinta per dischiudere le ante e sbirciare dentro.
I due amanti non si erano accorti di nulla e stavano continuando ad ansimare nella luce morbida e rosata delle candele.

Raphael richiuse rispettosamente.

Prima doveva capire chi era l'uomo appena entrato in quella casa, e chi era quello nel letto.

Chi dei due era l'Antiquario?

Se il padrone di casa era a letto, come aveva fatto ad andare ad aprire il portone?

Secondo le informazioni fornitegli da Gaspare Momo, Barbieri non aveva domestici.

Dunque, l'uomo che era appena entrato in casa aveva le chiavi del portone.

Mentre Adamo ed Eva continuavano a peccare in quel piccolo paradiso domestico, Raphael provò ad ascoltare i rumori provenienti dalle altre parti della casa, isolandoli da quelli prodotti nella camera da letto.

Nessuna voce gli lambì l'udito, non si intuiva la presenza di altre persone all'interno.

E tranne quella davanti alla sua faccia, tutte le altre finestre della casa non erano illuminate. Al piano terreno non si era accesa neppure una candela quando quell'uomo era entrato.

D'un tratto, la sfera di cristallo in cui si stavano riverberando i pensieri di Raphael fu mandata in frantumi da un rumore proveniente dalla camera da letto. Un colpo sordo. Come se qualcuno fosse saltato sul pavimento o... caduto.

Il tonfo era stato preceduto da un gemito e da un urlo strozzato.

Raphael spinse con cautela la finestra. Il barlume delle candele accarezzò i vetri incastonati nel telaio di piombo. Guardò dentro. Adesso nel letto c'era solo la donna, supina, la testa riversa sul guanciale soffice che guardava dall'altra parte.

Era ancora nuda e se ne stava immobile in una posizione innaturale.

L'Antiquario, invece, non era più nella stanza.

Raphael saltò dentro. Sperò di vedere la donna trasalire, invece lei non si mosse. Quindi, infilò la mano sotto il mantello, dietro la schiena, ed estrasse il falchetto turco, più adatto della spada al combattimento in ambienti ristretti, e si avvicinò al letto.

La donna, i capelli biondi che le correvano in rivoli dorati sulla pelle color

latte, era morta a causa di un violento colpo alla nuca. L'arma era per terra: un alare da camino, ancora sporco di cenere.

Raphael si concentrò sulla porta della stanza. Era rimasta aperta. Al di là, si udiva qualcosa di pesante e vivo strisciare sul pavimento. Raphael si sporse e lo vide chiaramente; si trovava già vicino alla fine del corridoio: l'uomo che era entrato in casa qualche minuto prima stava trascinando l'Antiquario tenendolo per i capelli.

Una lunga scia di sangue misurava la distanza tra lui e loro.

«Barbieri è spacciato», pensò facendo roteare la lama nell'aria oscura, «non puoi fare più nulla per salvarlo». Serrò con rabbia le dita attorno all'impugnatura del falchetto e cominciò ad avanzare lentamente lungo il corridoio, sul quale affacciavano altre cinque camere. Le porte erano tutte chiuse. In fondo si intravedevano l'inizio di una scalinata e la forma dentata di una balaustra.

L'uomo si fermò proprio in quel punto, issò Barbieri sulla balaustra e lo tenne per il collo, faccia contro faccia. «Parla o ti faccio saltare».

«Vi prego, abbiate pietà».

Se in quel momento Raphael fosse intervenuto sfidando l'assassino, questi avrebbe lasciato andare la presa, e Barbieri avrebbe fatto un volo di parecchi palmi fino a schiantarsi sul pavimento dell'ingresso.

«Dov'è il labirinto?», domandò l'uomo.

Era l'assassino della croce di sangue?

Raphael tese l'orecchio.

«Dove hai nascosto i manoscritti?»

«Non lo so».

«Parla o ti ammazzo».

«Io...».

Dalle domande che seguirono e dalle risposte balbettate di Barbieri, Raphael capì che stavano parlando di un labirinto sotterraneo. Colse poi le parole «Vangelo degli Ebioniti», «lettere», e li sentì parlare di un codice di papiro che Barbieri aveva provato a vendere. Quando lo sentì chiamare «Vangelo di Giuda», un brivido attraversò il corpo teso di Raphael.

Quel Vangelo lo riguardava. Ne conosceva l'esistenza non perché fosse un esperto, ma perché suo fratello Leonardo era stato accusato di essere un Cainita e condannato al rogo dall'Inquisizione. E i Cainiti si diceva adorassero il Vangelo di Giuda.

«Parla!».

«Non vi sto mentendo!».

Chissà che non stesse per spuntare dalle nebbie dell'oblio, come una resa dei conti con gli incubi del passato, anche quelli personali di Raphael.

«Mettetemi giù, ho detto!».

D'un tratto Barbieri cominciò ad alzare la voce per il panico, mentre l'altro faceva lo stesso per terrorizzarlo ulteriormente.

«Ti ho chiesto chi ha i manoscritti».

«Non lo so, forse il mago o forse il conte Canossa».

«Il mago sarebbe Virgilius?»

«Sì, sì. Il Vangelo di Giuda lo possiedono loro. Canossa mi ha consegnato solo una pagina incaricandomi di venderlo, ma si capiva che era il mago a custodire i papiri antichi. Canossa voleva solo farci dei soldi. Diceva di avere tra le mani anche altri manoscritti, di averli trafugati non so da dove; e intendeva vendere tutto».

«Dove sono stati nascosti? Non ripeterò la domanda».

«Se fossi in grado, ve lo direi, lo giuro. Cercate il mago o il conte Canossa, solo loro possono saperlo. Non uccidetemi, ve ne prego. Farò qualsiasi cosa vogliate».

Barbieri era talmente spaventato dall'idea di vedersi precipitare che non riusciva neppure a piangere; in quel momento era rigido e fragile come fosse diventato di vetro e stesse solo aspettando di andare in frantumi.

“Non puoi salvarlo”, si disse Raphael. Considerò, invece, la possibilità di restarsene nascosto e di lasciare all'uomo tutto il tempo di portare a termine il suo lavoro, per poi seguirlo e scoprire chi era, da chi si recava a rendere conto, al servizio di chi agiva.

Cos'altro poteva fare?

Provare ad avere la meglio e ucciderlo, forse.

Ma, a parte il rischio di essere ucciso a sua volta, cosa ne avrebbe ricavato?

Barbieri non sarebbe vissuto a lungo comunque: era complice dei congiurati e, prima o poi, sarebbe finito sul patibolo insieme agli altri.

No, si disse Raphael: se voleva scoprire di più su quell'assassino, doveva lasciarlo andare e pedinarlo finché non lo avesse condotto dal suo padrone.

Certo, se fosse stato lui il sicario della croce di sangue, lasciarlo libero sarebbe equivalso a condannare a morte altre persone, forse anche degli innocenti. Dopotutto, anche se Iacomo Barbieri meritava di essere giustiziato,

non era quello il motivo per il quale stava per morire; l'uomo voleva qualcos'altro da lui.

Raphael rimase nell'ombra.

Il dado era tratto, ormai.

Poco dopo, Barbieri piombò a terra con un grido breve e straziante. Poi seguì il silenzio e l'assassino tornò indietro e aprì la porta della prima stanza.

Raphael si ritrasse e si schiacciò contro il muro nel punto più in ombra che riuscì a individuare, chiuso fra un armadio di ebano e la parete, nell'estremità del corridoio accanto alla camera da letto.

L'uomo ispezionò anche le altre stanze, con metodo ma velocemente, come se non si aspettasse di trovare quel che voleva, poi, tralasciando la camera da letto, in cui era già stato, scese le scale, con calma.

Raphael si avvicinò per guardarlo dall'alto della balaustra. Lo vide scendere gli ultimi gradini, chinarsi sul cadavere. Forse stava pregando, o forse gli stava disegnando una croce sulla fronte.

Il sangue non gli mancava di certo. L'aureola bruna si stava allargando a vista d'occhio sotto la testa del poveraccio.

Poi l'assassino si mise a scrivere o leggere un foglio. Non che Raphael riuscisse a vederlo chiaramente, ma dai gesti ebbe l'impressione che stesse facendo scorrere il polpastrello dell'indice sulla carta, come quando si tiene il segno della riga, per non perderlo leggendo. Alla fine mise via il foglio e si avviò verso l'uscio.

“Ecco, fammi vedere dove vai”, pensava Raphael cominciando a scendere in punta di piedi, la mano sinistra che scivolava prudente sulla parete.

Ancora pochi istanti e gli sarebbe stato alle calcagna in strada, invisibile, insospettabile e imperscrutabile come uno spirito evocato dall'aldilà.

Il cuore picchiava così forte che Raphael ebbe paura di essere udito.

Assistere a un omicidio senza muovere un dito non poteva lasciare indifferente nessuno, neppure uno avvezzo a certe cose come lui. Eppure, innegabilmente, situazioni come quella gli iniettavano nel sangue un'ebbrezza tutta particolare, inspiegabile a parole. In momenti simili, il cervello e il cuore galoppavano, e il dolore e la morte non facevano più paura, tutt'altro: potevano trasformarsi in baluginii maliardi e in seducenti canti di sirena.

Raphael vedeva l'occasione favorevole, nient'altro.

L'ultima rampa di scale lo separava dal piano terreno; e l'assassino della

croce di sangue – la sua firma brillava sulla fronte di Barbieri – se ne stava andando, completamente ignaro di essere osservato.

Non sarebbe potuta andare meglio.

Fu quando il portone si aprì, che le cose cambiarono drasticamente.

La corrente d'aria fece sbattere la finestra della camera da letto, che Raphael aveva lasciato aperta.

L'uomo si voltò allarmato e risalì rapidamente le scale.

Raphael se lo trovò di fronte.

Per un attimo il sicario restò immobile e non disse nulla, il fiato che gorgogliava sommessamente nel suo petto.

Forse, pensò Raphael, stava valutando la possibilità di riuscire a scappare, ma aveva notato il falcetto ed era arrivato alla conclusione che, se avesse offerto le spalle, se lo sarebbe ritrovato conficcato tra le scapole.

Non si sbagliava.

Indeciso, continuava a fissare lo spiacevole imprevisto, restandosene fermo e silenzioso come un gatto.

Raphael non poteva vederlo bene in volto a causa dell'oscurità – era come una faccia sporca di fuliggine – e forse neppure lui risultava del tutto visibile e riconoscibile.

Gli occhi dell'assassino perforavano il buio come quelli di un predatore impegnato in un esame ancestrale, da belva a belva, valutando le risorse dell'avversario, saggiando le proprie, soppesando i vantaggi e i rischi di un attacco. Il suo sguardo felino era attratto dal baluginio della lama ricurva nel pugno di Raphael. Respirava con un sordo rantolo. Alla fine prese la sua decisione e saltò giù dalla scala. Con un colpo di reni sorvolò l'intera lunghezza della rampa per poi atterrare e tornare in posizione eretta all'istante.

Raphael trattenne la lama nella mano. Adesso il bersaglio era troppo lontano e confuso con l'oscurità.

Un attimo dopo, l'uomo aprì il portone e si fiondò fuori.

Il rumore rapido e leggero dei suoi passi si disperdeva rapidamente nel silenzio notturno, e Raphael capì che non sarebbe mai riuscito a raggiungerlo: era veloce, agile come una scimmia, di sicuro aveva studiato un percorso di fuga e disponeva di parecchi posti in cui infilarsi e sparire.

Aveva vinto la partita, bisognava riconoscerlo.

Liberando il respiro che aveva trattenuto nei polmoni, Raphael rinfoderò la

lama e risalì al piano di sopra. Cominciò dalla camera da letto. Prese una candela dal candelabro e controllò ovunque, squarciando perfino il materasso, dove l'uomo non aveva guardato. Poi bussò contro tutte le pareti, specialmente dietro le testiere dei letti, ma non trovò nascondigli né Vangeli. La casa di Iacomo Barbieri era una sorta di casino dei piaceri veneziano, di bordello privato; le camere erano ben fornite di vini e liquori, di carte e dadi da gioco, di strumenti musicali, di vestiti lussuosi, e le due credenze della cucina erano colme di squisitezze gastronomiche. Però non c'era neppure un libro, né antico né a stampa, neanche un piccolo pezzo di carta, niente di niente.

Tornato al pianterreno, Raphael si chinò sul corpo di Barbieri e cercò nella memoria una preghiera da sussurrare per lui. La disse, poi gli chiuse le palpebre.

Si stava avviando verso il portone quando notò qualcosa per terra.

Sembrava un panno. Poteva essere caduto all'assassino durante la prodezza acrobatica?

Lo raccolse con la mano sinistra, mentre con l'altra faceva luce.

Il panno conteneva una piccola pergamena, che a sua volta conteneva dei nomi. I primi tre erano stati cancellati con una strisciata di sangue fatta col dito. Gli altri nomi, invece, erano ancora in chiaro. Ancora vivi.

Virgilius.

Antonio Canossa.

Onofrio Panvinio.

Siamo tutti sulla lista della Morte, fin dal momento in cui veniamo alla luce. Per uomini come Raphael quella consapevolezza era un pensiero prezioso, aiutava ad affrontare i rischi del mestiere. L'assassino della croce di sangue era solo uno dei tanti pericoli in agguato, con la differenza che ormai era stato scoperto, ed era un uomo. Non si può uccidere un morbo con la spada o con l'archibugio, ma un uomo sì, e Raphael sapeva suo malgrado come farlo.

Tuttavia doveva comunque preoccuparsi per Ariel e per Sara.

E anche sapere che frate Onofrio Panvinio, un agostiniano erudito e persona eccellente, il più grande studioso ed esploratore di catacombe, correva il rischio di essere ucciso come un maiale prima di Natale, non lo lasciava per niente tranquillo: bisognava informarlo immediatamente.

Raphael bussò con forza al portone di casa sua, intenzionato a farsi sentire e buttare il frate giù dal letto. Ma le finestre restarono buie e non rispose nessuno. Quindi, decise di aprire la porta con la chiave universale, un tubicino da cui, ruotandone l'impugnatura, fuoriuscivano denti di diversa misura; era un'invenzione della buonanima di Ariel Colorni e non aveva mai fallito con le serrature ordinarie. Infatti, il portone si aprì, e l'anta cedette e ruotò sui cardini con un gemito strozzato.

Raphael entrò. Richiuse.

La casa di Panvinio era deserta e buia.

Chiamando ad alta voce il frate, si mosse a tentoni fra le stanze. Non riusciva a vedere quasi niente. Però, per fortuna, non inciampò su un cadavere e le sue mani non incontrarono nessun uomo appeso a una corda per il collo. Sembrava che Panvinio non ci fosse. E questa era una buona notizia.

Raphael uscì dalla casa e richiuse a chiave.

Tenendo il cavallo per le redini, si incamminò verso piazza del Popolo a piedi. Il buio era fitto, ma con gli occhi allenati all'oscurità riusciva a sfruttare quel poco di luce che pioveva dalle case e luccicava sul fango.

Nel silenzio, i pensieri erano assordanti.

Secondo Gaspare Momo, Virgilius poteva essersi rifugiato presso la sua famiglia di origine, in campagna. Il posto non era distante. Ma non sarebbe

stata una buona idea andare a cercarlo adesso, aggirarsi da soli là fuori, fra i lupi veri e propri e quelli con fattezze umane.

Raphael doveva rassegnarsi ad attendere la luce del giorno. Provare a chiudere gli occhi, dimenticare, e abbandonarsi a un sonno ristoratore. Ne aveva bisogno.

«Sei bellissimo», disse, accarezzando con dolcezza il collo candido dell'animale. «Ti porto nella stalla».

Intanto, in alto, fulmini bianchi come ossa si spezzavano fragorosi squarciando la pelle nera del cielo.

Cominciò a piovere e Raphael si tirò il cappuccio sulla testa.

Le prime gocce, delicate e fredde, scorsero sul suo viso regalandogli un piacere purificatore, poi però arrivarono le altre, numerose e sibilanti come uno sciame di locuste.

Locuste.

Giovanni il Battista.

Gesù.

San Pietro contro san Paolo.

Piegata sotto la pioggia battente, affaticata da una giornata lunga e intensa, la testa di Raphael faceva connessioni senza badare a sottigliezze.

Gli Ebioniti.

I Cainiti...

Il Vangelo di Giuda...

Davvero erano stati ritrovati dei testi che si credevano perduti da più di mille anni?

Se non avesse visto con i propri occhi la lettera di san Pietro indirizzata a Giacomo, Raphael avrebbe liquidato la questione con un'alzata di spalle e una risata. Invece, era costretto a prendere in seria considerazione l'ipotesi che il conte Canossa, il Manfredi, Virgilius e gli altri cavatori di tesori avessero davvero rinvenuto qualcosa di strabiliante.

Arrivato a casa, salutò le guardie che piantonavano l'ingresso notte e giorno. Erano sedute dentro il cocchio senza ruote, accanto all'ingresso.

Fece il giro della casa e portò il cavallo nella stalla. Asciugò il purosangue arabo con molta cura e gli diede da mangiare. Poi salì nell'appartamento, passando per una scala di legno scricchiolante.

Dal tribunale del governatore avevano inviato i primi verbali degli interrogatori. Raphael raccolse dal tavolo della cucina il plico di fogli vergati

dai notai e se lo portò in camera da letto.

Ariel stava dormendo, sereno come un angelo.

Nella stanza accanto, Markus russava.

Sara stava borbottando nel sonno parole incomprensibili. E Raphael ridacchiò allontanandosi in punta di piedi.

Andò dritto in camera, accese una candela e per un po' si rigirò fra le mani i verbali, chiusi con il sigillo del governatore. Insieme al plico c'era un disegno lasciato da Sara.

“Ti presento il conte Antonio Canossa”, diceva l'appunto sotto il ritratto. “L'ho visto in faccia una volta sola, spero che sia uno schizzo abbastanza fedele”.

Osservò il ritratto attentamente, annuendo, poi lo mise da parte e lesse i verbali.

Dalle prime confessioni rilasciate quella stessa mattina risultava che, al momento dell'arresto, il conte Canossa era riuscito a scappare dalla finestra del palazzo Cesi, mezzo nudo, e si era dileguato correndo sui tetti.

I birri non lo avevano ancora arrestato.

Bisognava trovarlo, prima che qualcuno gli disegnasse una croce di sangue sulla fronte.

Raphael sperò che il buon Giusto Leccacorvo riuscisse a scoprire il nascondiglio del conte.

Quindi, riprese in mano il ritratto lasciatogli da Sara e lo scrutò di nuovo negli occhi di carboncino. «Sei tu». Non c'era bisogno di sottoporre il disegno a qualcun altro, per saperlo: conosceva quella faccia. L'aveva vista più di una volta nei mesi scorsi. Il nobiluomo si aggirava spesso nel rione Borgo e nei pressi di San Pietro.

Adesso se ne conosceva il motivo: fingeva di scavare nel palazzo Cesi e tramava contro il papa.

Ma anche altri due congiurati – il conte Manfredi e Benedetto Accolti – erano risultati delle facce conosciute per Raphael.

L'Accolti, in particolare.

Ricordava di averlo visto pregare in mezzo alla strada, in estasi, con i palmi delle mani rivolti al cielo; e un'altra volta lo aveva scorto da lontano intento a parlare da solo. Era successo l'estate precedente, nel rione Borgo, vicino a San Pietro.

Raphael si era informato su quell'uomo e, anche se nel frattempo aveva

dimenticato il suo nome, adesso ricordava di aver scoperto che non era un pazzo qualsiasi: Benedetto Accolti era figlio naturale di un cardinale e cugino di un altro porporato, suo omonimo, il cardinale di Ravenna.

Ragione per cui Raphael aveva smesso di interessarsi a lui. Da una parte perché lo aveva ritenuto innocuo, dall'altra perché era sempre saggio non inimicarsi un porporato.

Quell'individuo bizzarro che per strada parlava da solo e con Dio non era semplicemente uno dei tanti matti in circolazione; così come i conti Antonio Canossa e Taddeo Manfredi non erano soltanto dei nobili romani squattrinati.

Ma era impossibile che persone così sciagurate e insignificanti avessero finto di cercare tesori nel sottosuolo del Vaticano, scavando nel cortile di un palazzo cardinalizio, mentre pianificavano l'omicidio del papa.

Qualcuno doveva averli guidati e protetti. Forse motivati.

Qualcuno della Curia.

Dai verbali risultava, infatti, che Benedetto Accolti fosse appoggiato ad alti livelli, nella Chiesa.

Suo nipote Pietro Accolti aveva giurato davanti ai magistrati che lui e lo zio avevano frequentato il palazzo del cardinale inquisitore Pio Rodolfo di Carpi per un anno intero, mangiando lì ogni giorno; e suo zio intratteneva gli uomini della corte cardinalizia con discorsi terribili contro il papa. Benedetto Accolti negava le accuse del nipote, ma ammetteva con orgoglio di essere sempre stato ricevuto «onoratissimamente» in quel palazzo.

Qualcuno del Santo Uffizio, a quanto sembrava, si divertiva ad ascoltare il profeta e a fomentare il suo odio antipapale.

Raphael gettò a terra i verbali. Non contenevano nient'altro di rilevante. Ma sapeva che il secondo giorno di interrogatori sarebbe stato più duro per i congiurati e più fruttuoso per lui.

Per il momento, aveva in mano due nomi eccellenti: il cardinale Cesi e il cardinale Pio Rodolfo di Carpi.

Cesi era proprietario del palazzo in cui i congiurati si riunivano, stavano effettuando i finti scavi ed erano stati arrestati dopo la denuncia di Pelliccione.

Pio Rodolfo di Carpi, invece, stando alle deposizioni trascritte dai notai, aveva ospitato quasi ogni giorno Benedetto Accolti, il conte Canossa e il conte Manfredi nel suo palazzo a Campo Marzio. Non rappresentava più un problema, essendo morto da sette mesi, ma si trattava comunque di

un'informazione importante, perché Carpi era membro del Santo Uffizio.

Si sfilò i vestiti bagnati, le scarpe inzuppate, buttò tutto sul pavimento, si asciugò con un canovaccio e finalmente si lasciò cadere sul materasso.

Il falchetto in un pugno e la spada nell'altro.

Si concentrò sul proprio corpo, poi sul respiro.

Sapeva che non avrebbe chiuso occhio.

16 dicembre

La notte aveva appena lasciato il posto all'aurora. Sottili e remoti raggi di sole tessevano una garza leggera di luce, attraverso la quale si percepivano vagamente le cose.

Benché non fosse ancora l'alba, i gendarmi di guardia aprirono la Porta del Popolo senza fare domande: sapevano chi avevano di fronte. Lo fecero uscire e richiusero subito il portale alle sue spalle.

Raphael poteva avere la certezza che nessuno lo stesse seguendo, anche se poco prima aveva fatto una passeggiata di perlustrazione nelle strade intorno a casa e non aveva sorpreso nessuno intento a tenerlo d'occhio. Forse, sapendosi scoperto, il sicario della croce di sangue aveva allentato la presa.

Comunque, aveva ordinato a Markus di recarsi urgentemente in Vaticano a cercare frate Onofrio Panvinio per avvisarlo del pericolo e fargli sapere che aveva bisogno del suo aiuto.

Ma adesso doveva trovare Virgilius, prima che si allontanasse troppo dalla città.

Cavalcava nella quiete fendendo l'aria umida e fredda. Gli zoccoli non facevano rumore sul sentiero di terra battuta resa molle dalle piogge.

Seguendo le indicazioni di Gaspare Momo, superò la fontana della lupa, che a dispetto del nome era una semplice bocca di pietra nella roccia, e dopo un miglio avvistò la casa dei parenti di Virgilius, circondata da prati rigonfi d'erba e recintati da uno steccato.

Si fermò per osservarla da lontano. Era come l'aveva descritta il novellante: colonne romane sostenevano un terrazzo loggiato, e tutt'intorno, sull'erba, c'erano statue antiche, candide, mutile, alcune in piedi, altre supine, presenze spettrali che facevano pensare a un convegno di fantasmi infermi.

Sul retro della casa, al di qua del bosco, c'erano la stalla e il fienile, e si intravedeva anche un pollaio.

Il gallo taceva ancora.

I cani dormivano da qualche parte.

Sì, pensò Raphael osservando ancora le statue e le colonne antiche che

sostenevano il portico: non molti pastori avevano un'abitazione come quella. Evidentemente, Virgilius non era l'unico cavatore di tesori della famiglia, oppure era molto generoso con i suoi.

Raphael smontò di sella, impastoiò l'animale e si avvicinò alla casa con circospezione.

Il sole, adesso, irradiava un pallido barlume da dietro le colline.

Raphael bussò alle imposte delle finestre e tese l'orecchio.

Niente.

Bussò ancora, ma non sortì alcun effetto.

Quindi, fece il giro della casa.

Sul lato posteriore non c'erano colonne né copertura, ma una legnaia con sotto cataste di sacchi e, a quattro passi dal muro, un'enorme montagna di letame, che aspettava solo un po' di calore per potersi asciugare ed emettere il suo vapore inconfondibile.

Tra il fienile e la stalla, Raphael individuò quella che doveva essere la baracca dei cani, fatta di paletti e coperta da un intreccio di rami. Si intravedevano due pastori maremmani intenti a sonnecchiare e un altro cane, nero, peloso ed enorme, che stava sondando l'aria col naso e scrutava nella direzione di Raphael. Non doveva aver sentito alcun odore, perché l'intruso si trovava sottovento, ma di sicuro il suo udito era stato allertato dal rumore. Raphael restò immobile e dopo un po' l'animale si accucciò, la testa fra le zampe anteriori, le orecchie tese, per niente convinto di essersi sbagliato.

Sarebbe bastato un passo verso la stalla e il cane avrebbe dato l'allarme, risvegliando il resto del branco e vanificando l'effetto sorpresa.

Raphael tornò indietro, deciso a raggiungere la parte posteriore della stalla senza passare davanti al canile.

Camminava in punta di piedi, seguendo l'ombra fitta, ed era quasi arrivato a destinazione quando le impeccabili sentinelle a quattro zampe cominciarono a latrare e ad abbaiare in modo forsennato.

Si schiacciò contro l'edificio. Lentamente, rasentando la parete si appostò a lato della porta della stalla.

Rumori all'interno. Lo scalpicciare inquieto delle mucche. Borbottii. Poi i passi di un uomo che, presumibilmente, stava uscendo a vedere cosa avesse richiamato l'attenzione dei cani.

Il gallo attaccò il primo canto della giornata, gridando il suo verso stridulo a pieni polmoni, quasi fosse deciso a non farsi rubare la scena.

L'uscio della stalla si aprì, spuntarono i due rebbi di un forcone da fieno, poi il polso robusto e il braccio muscoloso di un fattore. Quando spuntò anche il mento, sotto la gola apparve la punta acuminata di un pugnale.

«Non vi muovete», intimò Raphael, costringendolo a indietreggiare.

L'uomo non disse neppure una sillaba e trattenne il respiro per evitare che la lama perforasse la morbida pelle sotto la sua mandibola.

«Lasciate andare il forcone e non vi farò nulla», disse Raphael.

L'altro ubbidì continuando ad arretrare.

Lentamente, il pugnale si allontanò dalla faccia spaventata del fattore. Nella luce fioca, Raphael poté solo vedere che era giovane, robusto, cotto dal sole della campagna, aveva gli occhi stretti in piccole fessure, le mani irrobustite dalla mungitura.

«Che volete?», chiese a bassa voce, ma senza rinunciare del tutto a un tono minaccioso.

Raphael rinfoderò il pugnale nella cintura. «Virgilius si nasconde qui?». Mentre aspettava la risposta ispezionò la stalla con lo sguardo, nei limiti del possibile, data la poca luce. Però riusciva chiaramente a scorgere delle persone stese sulla paglia, adagiate su giacigli disposti con ordine. Tre o quattro individui adulti, e diversi bambini. Un liuto e un tamburello, appesi a un pilastro di legno fra le salsicce appena fatte, lasciavano pensare che avessero cantato e ballato in allegria dopo cena, prima di addormentarsi al piacevole calore prodotto dalle vacche.

La famiglia viveva lì giorno e notte, in inverno, lasciando la casa alle statue.

Raphael riportò di nuovo lo sguardo sul giovane fattore. «Ti ho fatto una domanda».

«Virgilius non è qui, mi dispiace, e non so dove sia».

Raphael si sarebbe aspettato di sentirlo parlare in dialetto, invece il ragazzotto lo sorprese con un italiano impeccabile.

«Siediti per terra», gli disse.

Lui lo fece.

I cani avevano smesso di abbaiare.

Il gallo cantava ancora, vittorioso.

Raphael passò in rassegna le persone addormentate e le svegliò toccandole una per una col piede. «Donne e bambini, fuori da qui», disse, «svelti!».

Sette bambini, tre ragazzi, una donna giovane e una molto anziana si rizzarono sui giacigli e si guardarono attorno, assennati e confusi. «Chi

siete?», domandò la donna giovane, affrettandosi a coprirsi i capelli con un fazzoletto. «Dov'è Giovanni?»

«Sono qui», disse il ragazzino muovendo la mano per farsi vedere. Era ancora seduto per terra.

Con un inchino ossequioso, Raphael disse: «Sono al servizio di Sua Santità Pio IV, gentili signore. Perdonate l'insolenza, la visita senza preavviso, a quest'ora, ma ho una vitale necessità di parlare con Virgilius, il mago vostro parente».

«Fratello», precisò la donna giovane.

«Sapete dirmi dove posso trovarlo?»

«No».

«Questo è un grosso problema. Se non volete guai, vi conviene parlare, e in fretta».

«Messer Dardo», disse una voce, da un angolo del recinto che racchiudeva le mucche e la mangiatoia, «sono qui».

25

Virgilius venne avanti facendosi largo fra gli animali. Era alto e corpulento, ma saltò agilmente fuori dal recinto. «Non posso dire di essere lieto di rivedervi», disse allargando le braccia. «Volete arrestarmi?»

«Penso che non sia necessario».

«Sono d'accordo. Io non ho fatto niente di male».

«Volevate uccidere il papa, mi sembra che qualcosa di male l'abbiate fatto».

«Vi sbagliate. Non c'entro niente con questa faccenda».

«Li hanno arrestati tutti. Lo sapevate?»

«Io...».

Non lo sapeva.

Raphael gli disse, mentendo, che tutti gli altri cospiratori avevano fatto il suo nome. Poi gli chiese se fosse al corrente che un uomo era stato impiccato a casa sua, se si rendesse conto di essere un fuggiasco ricercato dai birri del papa, se sapeva di essere sulla lista di un assassino.

Virgilius ascoltò annuendo e allisciandosi la lunga barba nera con la mano carica di anelli. Alla fine si rivolse agli altri e disse: «Uscite dalla stalla, per favore. Lasciateci soli».

Tutti si dileguarono senza fare troppe storie; la vecchia correva più degli altri, e anche il ragazzotto se ne andò lasciando il forcone a terra.

Virgilius si avvicinò a Raphael con il sorriso sulle labbra. Barba lunga fino allo sterno, berretta nera in testa, mantello riverso sull'avambraccio, indossava una giubba di velluto nero con le spalline alte e con due buchi a forma di mandorla sotto le clavicole, che lasciavano spuntare il rosso della camicia sottostante facendo pensare a due grandi occhi diabolici, aperti sul petto. Gli occhi veri e propri del mago, invece, erano soavi, larghi come due portagioie per le iridi smeraldine. L'uomo, all'incirca sulla quarantina, aveva l'aria pacifica e imperturbabile di un santone, e gli anelli di entrambe le mani ticchettavano dolcemente quando gesticolava con le dita.

«Di cosa mi accusate, messer Dardo? Cosa avete intenzione di fare?»

«Rispondete alle mie domande. Chi era l'uomo a casa vostra?»

«Forse il mio assistente, Giovanni. Gli ho lasciato la casa a disposizione».

Scosse la testa, addolorato. «Come potevo immaginare?»

«Giovanni era al corrente della congiura?»

«No. Neppure io lo ero».

«State dicendo che voi non volevate la morte del papa?»

«Io desidero la morte di ogni papa, non solo di questo. Però non frequentavo il conte Canossa e i suoi amici per tramare contro Pio IV, bensì per cavare tesori. Desiderare la morte di qualcuno è una cosa, uccidere un'altra. E quando ho capito che stavano facendo sul serio, ho lasciato la città e mi sono nascosto qui, dalla mia famiglia. Sono cresciuto in questo podere. La donna anziana che avete visto prima è mia madre. Il ragazzo che vi ha accolto col forcione da fieno è il marito di mia sorella, che avete conosciuto. I ragazzi, invece, sono in parte figli loro e in parte miei. Piccoli bastardi che non ho abbandonato... a cui voglio un gran bene. Ecco perché sono restio a lasciare questo luogo».

«Al posto vostro», gli disse Raphael, «io sarei fuggito più lontano. Siete un morto che cammina».

Sospirando, Virgilius staccò un boccale di legno dal muro e stette per un po' a guardarci dentro, poi andò a metterlo sotto le mammelle di una mucca; abbassandosi per mungere sparì momentaneamente dalla visuale di Raphael. Ma continuò a parlare: «Voi avete idea di chi sia quest'assassino che mi cerca?»

«So solo che ha già ucciso altri della vostra combriccola. Sembra interessato ai cavaatori di tesori come voi. E mi sono persuaso che stia cercando qualcosa che voi altri avete trovato sottoterra. È possibile?»

«Non abbiamo trovato niente».

«Ne siete sicuro?»

«Lo scavo nel cortile del cardinale Cesi è solamente un buco nella terra. Lo avrete visto, immagino. Io lo avevo detto a Canossa e a Manfredi che lì non avremmo trovato niente. Gli spiriti mi indicano dove scavare, non sbagliano mai. Quando ho saputo della congiura contro il papa, allora ho capito perché Canossa e gli altri volevano a tutti i costi scavare in quel cortile. E me ne sono andato senza pensarci due volte».

Il canto del gallo fu sopraffatto da un tuono, che fece nuovamente agitare i cani.

«State attento, Virgilius. Io vi sto offrendo la vostra vita in cambio di verità, non di menzogne».

«La vita?». Soffiò amaramente. «Cosa volete che mi importi, ormai?»

«So che avete trovato una lettera scritta da san Pietro in persona».

«Lo hanno dichiarato durante gli interrogatori?»

«In quale catacomba l'avete rinvenuta?»

«Chiedetelo a loro».

«Dove avete nascosto il Vangelo di Giuda e il Vangelo degli Ebioniti?»

«Forse Canossa ha trovato qualcosa. Gli avevo indicato due o tre punti buoni in cui cercare. Ma non mi ha mai parlato di quel che faceva. Quell'uomo è avido, messer Dardo». Il mago drizzò la schiena, tornando visibile, e si voltò verso Raphael. Lo fissò mentre beveva, e il liquido bianco gli colava copioso lungo la barba.

«Io vi farò parlare, Virgilius. Dovete solo scegliere se volete soffrire e perdere tempo, oppure farlo spontaneamente, subito».

Virgilius scolò tutto il latte e alla fine fece un sospiro, sempre con quello sguardo fisso, da folle. «Io, messer Dardo», disse guardando nel boccale vuoto, «non ho trovato un bel niente».

«Davvero?».

Si toccò il cuore. «Lo giuro su quel che ho di più caro».

«E la parola *Cefa* incisa su una lastra di laterizio vi dice qualcosa?». Raphael gli si avvicinò, lo afferrò per i grandi occhi rosso fuoco della giacca e lo scaraventò a terra. «Non sono venuto qui per farmi prendere in giro».

«Va bene», gemette Virgilius rialzandosi sulle ginocchia. «Siete impazzito?»

«Mentitemi un'altra volta, e vi butto sotto gli zoccoli delle vacche. Poi do qualche libbra di macinato di mago ai maiali. Mi avete sentito?»

«Va bene, sì, ho capito».

Lo aiutò ad alzarsi e lo fece sedere su una balla di fieno, con la schiena appoggiata al pilastro di legno, sotto gli strumenti musicali. «Raccontatemi tutto. Dall'inizio».

«E così, avete trovato la lettera».

Raphael annuì. «È in un posto sicuro».

«La distruggerete?»

«No».

«La consegnerete alla Chiesa?»

«Vedremo».

La risposta vaga sembrò avere un effetto calmante su Virgilius, che appoggiò la nuca al pilastro di legno e chiuse gli occhi. «Avete letto cosa

scrise Pietro a Giacomo?»

«Qualche frase qua e là».

«Secondo il primo degli apostoli e il fratello di Gesù bisognava seguire la Legge ebraica per poter essere cristiani: mangiare kosher, rispettare il sabato, circumcidersi se si è maschi... Per cui non approvavano la predicazione di Paolo ai non ebrei, i cosiddetti “gentili”. Riuscite a immaginare cosa significa tutto questo per la Chiesa di Roma?»

«Il mito della *concordia apostolorum*, dell’amicizia fraterna tra Pietro e Paolo, verrebbe sfatato».

«Peggio ancora. Pietro non è stato affatto il primo papa. Cefa, la roccia, quando venne qui a Roma stava dalla parte degli Ebioniti e dei giudeo-cristiani, non di coloro che seguivano gli insegnamenti di Paolo».

«Questo è scritto nella lettera che ho trovato a casa vostra?»

«No. In un’altra lettera di Pietro».

«Ce n’è più d’una, dunque?».

Virgilius annuì, senza staccare la nuca dal legno né aprire gli occhi.

«Le avete vendute?»

«No».

«Dove sono nascoste?»

«Nel labirinto».

«È così che chiamate le catacombe?».

Virgilius fece schioccare la lingua secca contro il palato arido e non rispose.

«Chi erano questi Ebioniti?», gli chiese Raphael.

«Perdonatemi, ma temo di non stare granché bene».

«Parlate o starete peggio, ve lo garantisco».

«Gli Ebioniti», sospirò Virgilius, «erano una delle prime comunità cristiane. Ebrei che avevano visto in Gesù il Messia, e che volevano restare ebrei. Sostenevano di seguire l’autentico insegnamento di Gesù di Nazareth e di essere appoggiati dalla prima Chiesa di Gerusalemme, vale a dire da Giacomo e da Pietro».

«Appoggiati contro chi?»

«Ve l’ho detto: contro Paolo; lo consideravano il loro più grande nemico, perché predicava cose assurde, contrarie agli insegnamenti di Gesù».

«E secondo quello che avete letto nei papiri, l’apostolo Pietro stava dalla loro parte?»

«E viceversa».

«Contro coloro che, in pratica, erano il primo nucleo dell'attuale Chiesa di Roma?»

«Esatto, messer Dardo. Sembra proprio che quando l'apostolo Pietro venne a Roma visse con gli Ebioniti. Loro, come lui, non volevano avere niente a che fare con i seguaci di Paolo, vale a dire i Gentili che stavano dando origine alla futura Chiesa Cattolica. Paradossale, no? A ogni modo, è per questi motivi che nell'anno 64 Pietro fu crocifisso a testa in giù. Non accadde per volere di Nerone, bensì su istigazione dei cristiani Gentili che seguivano l'insegnamento predicato da Paolo».

«Dunque», rifletté Raphael, «se queste lettere fossero autentiche, dimostrerebbero che il vescovo di Roma non è il successore di Pietro».

«Sì, dite bene: lo dimostrerebbero».

«Il papa sarebbe il successore di coloro che hanno ucciso Pietro».

«Già».

«Non sarebbe il vicario di Cristo, ma il nemico dei suoi apostoli più stretti, quali Pietro e Giacomo».

«È così».

«E, ditemi, Virgilius: per caso voi vi considerate un Ebionita?»

«No», ridacchiò stancamente il mago, «essi per me sono antichi fratelli spirituali».

«Spiegatevi».

«Appartenevano alla grande Chiesa gnostica, erano seguaci di Verità».

«E voi, Virgilius, sareste uno gnostico?»

«Ora, per la prima volta nella mia vita, posso affermarlo senza temere conseguenze». Fece un lungo sospiro a occhi chiusi, la testa che gli crollava di lato. Si toccò lo stomaco, poi la fronte. «Io sono un seguace del vero insegnamento di Cristo. Sono un peccatore. Perché il peccato libera l'anima dalla prigionia del corpo».

«Non mi risulta che Cristo insegnasse a peccare».

«Si vede che non avete letto bene i Vangeli, messer Dardo. Nel Vangelo di Luca, Gesù dice che più grande sarà il nostro debito nei confronti di Dio, più grande sarà il perdono che riceveremo da Lui. Il Cristo insegnò che la via per la salvezza è nel peccato: più si pecca, più si verrà perdonati. Gesù disse chiaramente che colui al quale si perdona poco, ama poco. Poi, nel tempo, la Chiesa di Roma è riuscita a occultare il vero messaggio, sostituendolo con un insegnamento falso, piegandolo e contorcendolo in ogni modo perché

andasse d'accordo con l'Antico Testamento. Nel passo del Vangelo di Luca che vi ho appena citato c'è una traccia ben visibile della dottrina segreta di Gesù, nonostante il tentativo di cancellarla dai testi sacri. Ebbene, io seguo quella dottrina».

«Le vostre sono solo un mucchio di bestemmie», disse Raphael, anche se non lo pensava realmente: era soltanto un desiderio vitale come l'aria. La sua mente rifiutava l'argomento. Aveva già avuto esperienza con le assurde teologie delle prime sette cristiane, ed era stata orribile.

Una di quelle teologie, riesumata chissà come dalla spazzatura del tempo, aveva reso suo fratello, Leonardo, un criminale diabolico, degno di essere condannato al rogo dall'Inquisizione.

Leonardo Dardo credeva di essere un Cainita, pretendeva di essere seguace di un insegnamento cristiano gnostico risalente alle origini.

E, adesso, nelle strane teorie di Virgilius sul peccare per liberare la propria anima dal mondo della materia, Raphael sentiva riecheggiare in modo sinistro le credenze di Leonardo e della sua setta.

Glielo domandò con un certo imbarazzo: «Voi siete un... Cainita?».

Virgilius aprì gli occhi e glieli puntò contro, velati, spenti. «Vostro fratello lo era», disse, eludendo la domanda.

Un brivido tagliò in due la schiena di Raphael facendogli rizzare i capelli sulla nuca. «Voi conoscevate Leonardo?».

Il mago richiuse gli occhi e lasciò cadere la testa all'indietro. «No, ne ho solo sentito parlare. So che è morto per colpa vostra».

«Voi non sapete proprio niente», ringhiò Raphael. Si sentiva precipitare in un incubo assurdo. «Rispondete: siete un Cainita anche voi, sì o no?»

«Io sono solo un cavatore di tesori».

«Quei manoscritti che avete trovato potrebbero essere dei falsi», gli disse Raphael. «Ci avete pensato?».

Dopo un lungo silenzio, Virgilius replicò parlando con lentezza, a bassa voce: «La camera in cui ho trovato le lettere di Pietro era inviolata. Ho aperto io stesso l'anfora che conteneva i libri. Sono antichi, non c'è alcun dubbio».

«Si producevano falsi anche nell'antichità», osservò Raphael.

«Può darsi. Ma io sono convinto che le lettere e gli altri testi siano autentici. C'erano anche altri papiri nel labirinto, contenenti lettere e anche dei Vangeli sconosciuti. E ce n'erano tanti».

«Che razza di posto avete trovato? Si tratta di una catacomba?».

Ancora un lungo silenzio.

«Che luogo è?», ripeté Raphael.

«Il tempio dei nostri padri».

«Cercate di essere più chiaro».

Il mago si premette le mani sullo stomaco con una smorfia. «Non sto bene».

«Dove avete portato gli altri manoscritti?»

«Sono ancora lì sotto».

«Dove?»

«Quello è il posto più sicuro».

La verità usciva dalle labbra di Virgilius con una lentezza sospetta. Raphael pensò che stesse davvero avendo un malore. L'uomo teneva gli occhi chiusi da diversi minuti e adesso pareva sul punto di addormentarsi, biascicava le parole, il timbro di voce si era fatto via via sempre più debole, singhiozzava e faceva smorfie di dolore toccandosi l'addome.

«Un labirinto...», disse, e sembrava che stesse iniziando a sognare.

D'un tratto, goccioloni sparsi di pioggia presero a colpire il tetto della stalla, solo per pochi istanti, come una raffica di spari, e poi tornò il silenzio.

«Dove si trova questo labirinto?», insisté Raphael.

«Non è importante».

«Che cosa?»

«In molti sono morti cercando l'uscita». Virgilius fece una specie di risata fiacca che terminò subito, con pochi colpi di tosse. Gli occhi sempre chiusi.

Il canto del gallo eruppe indisturbato. Trionfante, salutava un altro mattino senza sole.

Raphael fece un passo di lato per lasciar entrare la luce che filtrava dalla porta, e notò che effettivamente qualcosa non andava in Virgilius. Incamerava aria a fatica, con la bocca aperta; il suo volto grondava sudore, era pallido.

«State davvero male?».

Sofferente, Virgilius deglutì e rispose: «Benissimo. Tra poco sarò libero».

“Dovevi pensarci”, si rimproverò Raphael schiaffeggiandosi la testa. “Maledetto bastardo!”.

Controllò uno per uno i ventidue anelli che ornavano le dieci dita del mago e, all'anulare sinistro, trovò quello con il porta veleno, aperto, ancora sporco di polvere bianca.

Virgilius sembrava contento. «Ferma rapidamente il cuore», spiegò con un

sussurro. «Stranamente, il latte lo rende più letale».

Il figlio di puttana stava morendo.

Raphael fu assalito dal bisogno impellente di urlare. Poi prese a calci quello che gli capitò a tiro. Quando ebbe sfogato l'ira, spaventando le mucche e attirando l'attenzione dei parenti, che accorsero, si chinò su Virgilius e gli auscultò il torace: il battito del cuore era lontano, come i passi di una vita che andava via.

«Cosa gli è successo?», domandò il ragazzotto.

«Si è avvelenato», rispose Raphael facendogli vedere l'anello aperto.

Il mago cavatore di tesori impiegò tre ore a spirare.

Raphael aspettò fino alla fine.

Anche i suoi parenti assistettero al trapasso, ma nessuno di loro versò una lacrima.

26

Varcata la Porta del Popolo per rientrare in città, Raphael volse lo sguardo verso casa sua e vide un uomo che ne stava uscendo.

Era Leccacorvo, di nuovo armato fino ai denti, di nuovo sanguigno e vigoroso, come se avesse riacquistato d'un tratto lo spirito dei vecchi tempi. L'ex bargello montò in sella e gli venne incontro. «I ragazzi ti aspettano per il pranzo», disse fermando il cavallo.

«Non ci fai compagnia?»

«No. Avevo dimenticato quanto fosse bello andare in giro a estorcere informazioni e menare le mani. Quindi, credo che mi farò un giretto per la città. Magari pranzerò in una taverna. Sai, Raphael, avevo anche dimenticato quanto fosse piacevole vedere tuo figlio. Sta diventando un fanciullo istruito e saggio. Sono molto fiero di avergli fatto da padrino al battesimo».

«Ne sono lieto. Davvero non vuoi rientrare a casa?»

«No. Avrai un bel po' di scartoffie da leggere, suppongo. Markus dice che stanno per arrivare nuovi verbali degli interrogatori dal carcere di Tor di Nona. Ah, a proposito: quel ragazzo sbava per Sara. Te ne sei accorto?». Sghignazzò con la mano davanti alla bocca.

«Penso che se ne siano accorti tutti».

«Lei è deliziosa, ragazzo mio. Lo credo io che i giovanotti perdono la testa. Quelli lì ronzano attorno a casa tua con un pensiero fisso in mente, altro che guardia».

Raphael sospirò. «Sei venuto a dirmi questo o hai dell'altro?»

«Non ho notizie su Canossa, purtroppo. Ma un notaio del tribunale del governatore, un mio buon amico, mi ha riferito una cosa interessante. Pare che durante gli interrogatori ai congiurati siano saltate fuori dichiarazioni che chiamano in causa nientemeno che il fratello dell'archiatra».

«Il medico ufficiale del papa?»

«Il dottor Pompeo Della Barba», annuì Leccacorvo.

«In che modo?»

«Per via di suo fratello, Simone Della Barba. Pare che avesse prestato un pugnale d'argento al cavalier Pelliccione, prima dell'attentato al Santo

Padre. Ma anche l'archiatra era amico intimo e di lunga data di Gian Giacomo Pelliccione, con il quale condivideva l'interesse per i maghi e per l'evocazione degli spiriti».

Informazioni degne di nota, pensò Raphael, perché il fratello dell'archiatra, noto letterato, abitava proprio vicino al palazzo del cardinale Cesi.

C'era da scommettere che ogni riferimento all'archiatra e a suo fratello sarebbe stato omesso dai verbali degli interrogatori: i due erano troppo vicini al Santo Padre; li avrebbero tenuti fuori dal processo, finché possibile.

La faccenda, come ci si poteva aspettare, si stava rivelando un coacervo di intrighi e falsità, in cui era meglio non infilarsi troppo a fondo.

«Che c'è, ragazzo mio? Ti vedo molto teso e turbato».

Raphael abbassò lo sguardo. «Tre morti in poche ore fanno questo effetto».

«Tre?». Leccacorvo sobbalzò sulla sella e strabuzzò gli occhi.

«In verità, cinque. Tre sono morti davanti ai miei occhi».

«Ammazzati o cos'altro?»

«Il mago di cui ti avevo parlato, Virgilius, è spirato poco fa tra le mie braccia. Si è ucciso per non parlare. Ieri, a casa sua, qui in città, avevo rinvenuto il corpo di un uomo impiccato».

«Maledetto demonio!».

«E ieri notte è stato eliminato l'Antiquario».

«E tu hai assistito al fatto?»

«Sì».

«O Madonna Santa! E hai visto l'assassino in faccia?»

«Era buio. Non saprei riconoscerlo».

«Lui ha visto te?»

«Spero di no».

«Oddio, Raphael».

«Lui ha una lista delle persone da eliminare».

«Porco diavolo!», esclamò l'ex bargello. «E tu come lo sai?»

«Ho trovato la lista».

«Trovata?», ripeté Leccacorvo, sempre più esterrefatto. «Quali altri nomi vi erano?»

«Il tuo non c'era, se è questo che vuoi sapere».

«Lo apprendo con sollievo. Chi?»

«Virgilius, che come ti ho detto ha provveduto da sé. Il conte Canossa. E un frate agostiniano, uno studioso di catacombe, che conosco bene».

«Forse, allora, abbiamo visto giusto. L'assassino vuole Canossa e poi uno studioso di catacombe... Sta cercando qualcosa che i congiurati hanno cavato dal sottosuolo, te lo dico io».

Raphael fece un cenno di assenso, ma evitò per il momento di dirgli che quella non era più una supposizione.

Non che Raphael diffidasse di Giusto Leccacorvo, ma era meglio così: meno cose sapeva su vangeli, lettere, catacombe e labirinti, meno rischiava di finire sulla piccola pergamena del sicario insieme agli altri nomi.

Ne avrebbe parlato presto a uno che su quella lista di morte c'era già, il maggiore esperto di Cristianesimo antico: Onofrio Panvinio.

Sperando di trovarlo ancora vivo.

Leccacorvo si mostrò comprensivo e non fece domande. Si guardò attorno con circospezione, pensieroso, allisciandosi l'estremità di un baffo. «Credi che Ariel e Sara siano al sicuro, in casa?»

«Purtroppo, no. Quei ragazzi svizzeri mi sembrano piuttosto sprovveduti. Non fanno che parlare di culi e tette».

«Lo so».

«Be', non fidarti, ragazzo mio».

«Fidarmi?». Raphael scosse la testa. «Mia madre mi ha abbandonato subito dopo avermi dato alla luce. Ho capito molto presto che non ci si può fidare di nessuno, neppure delle persone più care».

Quando Ariel entrava in cucina, trovava sempre delle pietanze squisite, che qualcuno veniva a portare ogni giorno da chissà quale taverna. Ma quasi sempre doveva accontentarsi di condividere il momento del pasto con Sara o con Markus, e la maggior parte delle volte la sua unica compagnia erano i due cardellini nella voliera, come lui prigionieri di una grande casa.

Quel giorno, però, raggi di sole che erano spuntati come per errore, stavano illuminando i capelli ambrati di suo padre, quelli neri di Sara e quelli biondi di Markus.

E al centro della tavola c'era anche un pezzo di maiale arrosto dalla cotenna arancione e croccante con accanto un pasticcio dalla crosta dorata.

Raphael posò i fogli che stava leggendo e si voltò verso di lui. «Ciao, figliolo».

«Buongiorno, padre».

«Ciao, Ariel», gli disse Markus, ricevendo in cambio un sorriso da vero amico.

«Com'è andata la lezione con il maestro?», si informò Sara, materna e affettuosa come sempre.

Il bambino rispose che era andata bene, e rimase fermo sulla soglia, disorientato dal trovarsi di fronte a quella strana parvenza di famiglia. «Come mai siete tutti qui?»

«Oggi pranziamo insieme; questo pasticcio dev'essere buonissimo!». Sara si alzò, fece platealmente apparire dal nulla un coltello, con uno dei suoi trucchi da prestigiatore, e cominciò a tagliare delle porzioni. «Vieni, siediti», gli disse.

Il bambino raggiunse la sedia lentamente. Gli sembrava bello e irrealistico come un sogno, perciò andò incontro alla visione con cautela.

«Be'?', fece Raphael. «Non hai appetito?»

«Eccome!». Rubò la fetta di pasticcio dalle mani di Sara e la masticò a occhi chiusi. «Davvero buonissimo!», esclamò. «Ma chi lo ha cucinato?».

“Bartolomeo Scappi”, pensò Raphael, “il cuoco personale del papa, il quale manda qui a casa pranzo e cena ogni giorno”. Ma gli disse: «Li ho comprati

nella stessa taverna di sempre», per troncare l'argomento. «A che ora è iniziata la lezione di latino?»

«*Hora circiter tertia. Pulcherrima lectio*».

Ascoltare la voce di Ariel proferire parole da vecchio sapiente barbuto gli fece venire da ridere. E, come sempre, pensò a Selvaggia: sarebbe stata orgogliosa di suo figlio.

In sei mesi, aveva imparato a leggere e a scrivere, e adesso le sue giornate erano occupate dalle materie del trivio e del quadrivio.

Il mondo era così crudele e ingiusto...

Tre colpi secchi contro il portone d'ingresso ricacciarono indietro la malinconia che ogni volta gli strozzava la gola.

«Vado io», disse Markus alzandosi con una lentezza che non era da lui. Di solito, lo svizzero era pronto a scattare, era zelante, tranne quando si trovava vicino a Sara. Sapeva perfettamente che, se solo avesse osato sfiorarla, si sarebbe ritrovato un coltello sotto la gola, ma questo gliela faceva amare ancora di più. «Con permesso», le disse.

Lei non gli rispose.

«Si è innamorato di te», sorrise Raphael.

«Perde il suo tempo», fece lei incassando la testa nelle spalle.

«Non trovi che sia un bel ragazzo?»

«Lo è».

«Potresti farci un pensiero».

«Sposarmi?»

«Perché no?»

«Uhm».

«Gli interrogatori, per oggi, sono finiti», annunciò Markus portando i verbali che erano appena arrivati da Tor di Nona. «Ecco qui dell'altro distillato di torture, Raphael». E si risedette accanto a Sara, che non lo degnò neppure di uno sguardo.

«Perché "torture"», volle sapere Ariel.

«Niente, figliolo. Non ascoltare le sciocchezze che dice Markus».

«Io dico solo cose intelligenti».

«Vero», confermò Ariel sorridendogli.

Raphael scorse attentamente i fogli vergati con la solita mano sicura dai notai del governatore. Gli interrogatori stavano procedendo a ritmi serrati, quel giorno, com'era prevedibile.

E le dichiarazioni iniziavano a diventare interessanti.

Gli occhi di Raphael furono subito catturati da un nome: Michele Ghislieri. E il cuore cominciò a correre.

Il cardinale Ghislieri era il severo e tetro capo del Santo Uffizio, il Sommo Inquisitore.

Alcuni congiurati, tra i quali anche Pelliccione, sostenevano che avesse incontrato più volte il loro capo, Benedetto Accolti, ma non nella sua residenza, bensì nel palazzo dell'Arciprete, accanto alla basilica di San Pietro.

Pelliccione dichiarava:

Accolti andava spesso dal cardinale Ghislieri. Una sera l'ho accompagnato con due torce fino in fondo alla scala. In quell'occasione, Accolti ha detto al porporato: «Monsignor Illustrissimo, non passeranno molti giorni che io farò una cosa che stupirà il mondo».

Il Sommo Inquisitore, l'integerrimo frate domenicano, l'uomo su cui Raphael, se avesse dovuto indicare il prossimo papa, avrebbe scommesso fino all'ultimo quattrino.

Era una notizia da far ghiacciare il sangue nelle vene. Benché non fosse il caso di stupirsi troppo.

L'inimicizia tra il papa e Ghislieri, infatti, era nota a tutti.

Durante il conclave, il Sommo Inquisitore aveva accusato pubblicamente l'allora cardinale Gian Angelo Medici di essere un eretico. E continuava ancora a sostenere che, per la legge ecclesiastica, un pontefice macchiatosi in passato di eresia doveva essere considerato illegittimamente eletto e, quindi, un falso papa.

E i motivi per sospettare il coinvolgimento del Sommo Inquisitore nella congiura non finivano qui.

Raphael poteva leggerne altri sui verbali degli interrogatori. Il conte Manfredi giurava che, uscito dalla stanza della Segnatura, subito dopo il primo fallito attentato al papa, il giorno sette novembre, Benedetto Accolti si fosse recato dal cardinale Ghislieri, il quale gli aveva detto di tornare un'altra volta.

Pelliccione confermava tutto:

Io so che Benedetto Accolti, negli ultimi giorni, è stato due volte a colloquio col cardinale Ghislieri. Mi disse che gli aveva parlato del suo piano per uccidere il papa. E la seconda volta gli ha chiesto un

prestito di venticinque scudi per aiutare questa causa.

Le carte tremavano tra le dita irrigidite di Raphael.

Continuò a leggere.

Riguardo agli scavi nel palazzo Cesi, il profeta a capo della congiura affermava che non erano cose di suo interesse né di sua pertinenza, ma dei conti Manfredi e Canossa.

Una riga sotto, però, forse dopo qualche strattone di corda, Accolti confessava che lo scavo nel cortile era una finzione, una copertura per giustificare la presenza di molti uomini in quel palazzo. E circa il motivo per cui voleva assassinare il Santo Padre, diceva che Pio IV non era il papa legittimo, era un eretico; il vero papa, il *papa angelico*, era pronto a succedergli sulla cattedra di Pietro.

Guarda caso, le stesse idee di Ghislieri.

“Il papa angelico”, pensò scuotendo la testa. Che razza di spiegazione era?

Spinse indietro la sedia con le gambe alzandosi in piedi. «Devo andare», disse, serio e determinato come se avesse l'appuntamento per un duello fuori le mura.

«Ti faccio preparare la carrozza?», chiese Markus.

«No, prendo il cavallo».

Ariel, i brandelli di pasticcio che gli spuntavano fuori dalla bocca, sbarrò gli occhi, deluso. «E la carne?»

«Ce la mangiamo noi», fece Markus strizzandogli un occhio. «Peggio per chi se la perde! Vero Sara?»

«No», disse lei scattando in piedi, «io vado con Raphael».

Nella luce livida che filtrava dal cielo perennemente coperto, tutto si confondeva e appariva sbagliato. Il manto bianco del cavallo di Raphael sembrava scuro, quello nero e lucido del morello montato da Sara, invece, rifletteva un barlume candido come un miraggio. Ormai non si distingueva più il mattino dalla sera.

Mentre uscivano dalla stalla e passavano davanti all'ingresso di casa videro un sacerdote che stava parlando con Markus e le altre guardie svizzere.

«Forse sta cercando te», immaginò Sara.

Raphael si avvicinò, ma non fece in tempo a domandare, che Markus innalzò un biscotto dicendo: «Gradisci?».

Il prete si voltò e salutò Raphael e Sara con un sorriso. Era di carnagione molto chiara, aveva il mento affilato, sul naso sottile gli ballavano due occhi languidi sormontati da sopracciglia bionde. Sorrideva in modo solare. Teneva sulle mani un vassoio di maiolica colmo di biscotti alle mandorle dalla crosta zuccherata, allineati come tanti piccoli lingotti d'oro. Si avvicinò schiarendosi la voce. «Siete messer Dardo?», disse.

«Sì».

«Lieto di incontrarvi, messere».

«Io sono Sara», disse lei, vedendosi ignorata.

«Salute a voi, Sara».

«Voi chi siete, padre?», chiese Raphael.

«Sono Sigismondo di Santa Croce. Mi manda il Santo Padre, messere».

«Per quelli?», chiese lui scoccando un'occhiata dall'alto ai biscotti.

«Sì, messer Dardo. Sua Santità ha pensato alle sue guardie, che sono lontane dal palazzo apostolico, e ha voluto che portassi loro qualcosa di buono per rinfrancarle dal tedio, per far sentire ai ragazzi la sua vicinanza. Sapete com'è fatto. Ha mandato insieme anche un biglietto di saluti affettuosi pregandomi di leggerglielo».

Raphael guardò il biglietto.

Pace e bene, figlioli cari. Siete lontani dal Nostro palazzo, ma non dal Nostro cuore.

Riconobbe la carta che usava il papa e annuì. «Da dove arrivano i biscotti?»
«Dalle cucine vaticane, credo. Non li ho assaggiati, ma devono essere squisiti. Purtroppo li ho portati solo per le guardie, sono contati, e non posso offrirvene. Se non vi dispiace, torno da loro, così posso riprendere il mio cammino. Ho tante cose da fare».

«Va bene», disse Raphael. «Portate a Sua Santità i miei più sentiti ringraziamenti. La sua generosità è un fulgido esempio per tutti noi».

«Amen, messer Dardo».

«Speriamo di trovare Panvinio in buona salute e disposto a darci una mano». Sara strinse le ginocchia contro i fianchi del cavallo e si accostò a Raphael, procedendo al passo. «Ci stiamo recando in un monastero?»

«No. Frate Panvinio è un agostiniano timorato di Dio, ma ha il permesso straordinario di vivere all'esterno del convento».

«Molto straordinario, per i tempi che corrono».

«Deve potersi dedicare liberamente agli studi».

«E dove abita?»

«Quando non è impegnato a scavare catacombe se ne sta nella Biblioteca Vaticana, a scrivere e studiare. È un erudito di grande fama».

«Lo hai mai incontrato?»

«Sì. Fa visita al papa una volta al mese, la sera tardi, per conversare con lui e parlargli delle sue scoperte e dei suoi studi riguardanti la storia della Chiesa».

Sara fischiò. «Un amico intimo del papa!».

«Lo è. Pur non essendo un cardinale, ha potuto assistere in conclave all'elezione di Pio IV, quattro anni fa. Da allora si dedica con la benedizione papale alla ricerca e allo studio delle origini cristiane. Si dice che abbia scoperto parecchi cimiteri antichi. Onofrio Panvinio è davvero un grande studioso».

«Più ne sento parlare da te, più questo papa mi piace. Non capisco perché sia così tanto odiato».

«Non te lo spieghi? Pio IV nuota controcorrente, mia cara. Sulla Chiesa di Roma sta calando l'oscurità, e lui è l'ultimo esemplare della sua epoca. La fioritura artistica e letteraria appassisce, si spegne la libertà di pensiero, si perde la consapevolezza nel potere dell'uomo. Si preparano tempi bui».

«Ecco perché Daniele da Volterra sta mettendo le braghe alle figure nude della Cappella Sistina», commentò amaramente Sara, che in quanto pittrice sentiva sulla sua pelle l'alito gelido e sepolcrale della Controriforma.

«Daniele è un ottimo pittore, Sara. Amava il suo maestro».

«Come ha potuto accettare di offendere in tal modo l'opera del sommo Michelangelo Buonarroti? E onestamente non so come il papa possa aver

dato quell'ordine».

«Immagina se dopo Pio IV venisse eletto uno come suo nipote Carlo Borromeo o, peggio ancora, salisse al soglio pontificio uno come il Sommo Inquisitore Ghislieri... Be', non esiterebbero a raschiare via tutto, credimi. Daniele da Volterra sta solo salvando l'opera di Michelangelo. E lo stesso vale per il papa».

Sara non replicò. Preferiva sempre lasciar passare un po' di tempo prima di dare ragione a qualcuno, e poi erano arrivati davanti al palazzo apostolico, e Raphael stava già smontando di sella.

Mentre lui si avvicinava alle guardie svizzere per farsi riconoscere, lei restò a osservare l'austera facciata. Accarezzando il collo del cavallo, si domandava se ci fosse il papa, in quel momento, dietro una delle finestre. Era emozionata al pensiero di accedere per la prima volta a uno dei luoghi più riservati e infrequentabili della terra, e immaginava di stare per ammirare sculture e affreschi meravigliosi, dei quali, forse, aveva potuto vedere solo delle riproduzioni. Il cuore le batteva forte.

«Vieni», la chiamò Raphael, figura nera e opaca tra i colori sgargianti delle guardie e i bagliori delle loro corazze.

Ogni guardia svizzera, armata di alabarda o spadone a due mani, faceva un passo di lato e diceva: «Salute, Raphael!».

«Dio vi benedica», rispondeva lui.

E Sara ne fu stupita. Per quel che ne sapeva lei, Raphael non salutava mai in quel modo.

Passarono per la stanza della Segnatura, poi in quella dove il papa dava udienza, ma Sara non poté soffermarsi a contemplare gli affreschi come avrebbe voluto. Raphael le concesse appena il tempo di emozionarsi per qualche istante davanti ai magnifici capolavori di Raffaello, poi le disse di seguirlo.

D'un tratto, notò lei, era diventato rude, come se trovarsi in quel luogo lo facesse sentire un animale nel suo territorio di caccia, con un compito da svolgere, insensibile a qualunque altra cosa.

Per fortuna, quando entrarono nella biblioteca, Sara trovò altri affreschi sublimi su cui lasciar vagare lo sguardo. Si guardò attorno con la bocca e gli occhi spalancati per la meraviglia.

All'entrata della prima sala, notò un grosso volume, legato al tavolo con una catena. Raphael le spiegò che conteneva l'elenco dei libri consultabili. «La

Biblioteca vera e propria», le disse, «consta di quattro sale: la biblioteca generale, la greca, la segreta e la pontificia. Chiunque può entrare ed estrarne ciò che vuole, è aperta al pubblico quasi tutte le mattine. Ci vengo ogni volta che posso».

Ma a quell'ora il luogo era deserto.

Nelle sale da lettura, Sara fu attratta da altri codici incatenati ai banchi, i suoi occhi attenti sbattevano come ali di farfalla mentre volavano su uno strano libro cinese, su dei papiri dall'aspetto esotico e su una sontuosa Bibbia stampata su pergamena.

«Panvinio non c'è», sbuffò Raphael, contrariato per la perdita di tempo. «Avevo chiesto a Markus di venire ad avvisarlo».

Sara si fermò davanti a uno dei grandi armadi che contenevano i libri in greco e ne lesse i titoli accarezzandosi i capelli. Non conosceva il greco, ma trovarsi a tu per tu con quelle strane lettere e quei volumi antichi la faceva sentire importante. «Io dico che il frate è a casa sua. Queste non sono giornate adatte per andarsene in giro a scavare buche, né per venire qui a leggere».

«A casa sua non c'era anima viva. Potrebbe essere ovunque».

«Gli piacciono le donne?», domandò Sara, maliziosa.

«Sì, se sono dipinte e tengono fra le braccia il Figlio di Dio».

Una risata spontanea, apparentemente proveniente dal nulla, riecheggiò nell'aria. «Ben detto, mio caro amico!», esclamò qualcuno dalla voce acuta e stridula, continuando a ridere e battendo le mani dal divertimento. «Ben detto».

A Raphael parve di riconoscere la voce di Panvinio, e un attimo dopo ne ebbe la conferma: la sua faccia ovale ed elegante spuntò da dietro uno dei banchi degli scrivani.

«Finalmente sei arrivato», disse il frate alzandosi. Indossava il saio nero, sotto il quale si intuiva un fisico asciutto e prestante. «Il tuo messaggio mi ha messo in apprensione. Sono in pericolo? Per quale motivo?»

«Con calma ti spiegherò tutto».

Sara osservò il frate, sorpresa. Chissà perché si aspettava di incontrare un vecchio studioso con un barbone canuto, invece si trovava davanti un giovane di bell'aspetto, con un viso che lei avrebbe scelto come modello per un seduttore. Panvinio aveva la testa rasata, tranne una fascia di capelli mossi, lunghi un pollice, che creava una graziosa V al centro della fronte spaziosa e

liscia; gli zigomi alti e sodi; le sopracciglia rade, così come la barbetta sul mento, che lasciava vedere la pelle in trasparenza; i suoi occhi a mandorla fissavano con languore, il suo naso era dritto come una freccia che indicava una bocca discreta ed evidentemente abituata a dire cose intelligenti e serie.

In quel momento Panvinio aveva l'aria stordita di chi si è appena risvegliato dopo una notte di bagordi, ma era di buon umore, come suo solito. «Lieto di conoscervi, madamigella Sara. Raphael mi ha parlato molto di voi. Non immaginate quanto vi ami».

Lei arrossì e abbassò lo sguardo, cosa che le capitava raramente.

«Ed ecco l'uomo che ha salvato la vita al nostro amatissimo papa!».

«Ed ecco il più grande studioso della storia di Roma», gli rispose Raphael, cingendolo con un abbraccio fraterno. «Sono lieto di rivederti, Onofrio. Ti trovo in buona forma».

«Mio caro amico. Come sai, scavare mi tiene sempre in esercizio. Anche se con questo tempaccio sono costretto a rinunciarci». Lo osservò con gli occhi socchiusi e la testa piegata leggermente di lato. «Allora, spiegami cosa sta succedendo».

«Non hai avuto notizia di quel che è accaduto in Vaticano?», annuì Raphael.

«Lì fuori? Nel mondo reale? No».

Gli raccontò gli ultimi avvenimenti vedendolo sbiancare. Gli parlò dei congiurati che erano anche avidi cavaatori di tesori, e gli espose la sua idea in merito all'assassino della croce di sangue, del quale Panvinio non aveva mai sentito parlare. Alla fine, Raphael fece una pausa per lasciargli il tempo di assimilare la grande quantità di notizie spiacevoli e poi gli disse: «Sono stati ritrovati alcuni papiri in una catacomba».

Panvinio rialzò la testa e lo fissò con gli occhi sbarrati. «Che genere di papiri?»

«Delle lettere e dei Vangeli».

«Ti ascolto con molto interesse».

«Non qui. Perché tu, Sara e io non andiamo a parlarne dietro un boccale di vino?»

«Catacombe, papiri antichi e un boccale di vino?», assentì Panvinio, sempre con gli occhi dilatati. «Hai appena descritto il paradiso».

30

La taverna puzzava di grasso rancido e fagioli, vino e stracci muffiti.

Gli schiamazzi degli avventori rimbalzavano assordanti fra le mura.

Panvinio, gli occhi che saltavano da un tavolo all'altro, da una botte all'altra, cercava invano di individuare qualcuno che fosse anche solo lontanamente sobrio. «Siamo sicuri», disse, «che questo sia il posto adatto per parlare?»

«A me la confusione piace», disse Sara.

«Tre boccali di vino!», urlò Raphael alzando il braccio per richiamare l'attenzione del taverniere, ma dovette riprovare, perché l'aria era sovraccarica di rumori tanto quanto di vapori maleodoranti. A generare frastuono era soprattutto un gruppo di giocatori di dadi, curvi sopra una grossa botte usata come tavolo, i soldi al centro e le loro facce rubizze attorno.

«Allora, amici miei», iniziò Panvinio, testa bassa, i gomiti sul tavolo, «voi due avete avuto modo di leggere la lettera di Pietro a Giacomo?»

«Qualche stralcio», rispose Raphael. «Vorrei che tu la studiassi».

«Ah, non vedo l'ora. Ma, intanto, dimmi cosa hai letto».

Gli riferì quel che ricordava, circa l'ira di Pietro nei confronti di Paolo, il quale predicava ai Gentili dicendo loro che non dovevano seguire la Legge ebraica per essere cristiani. «Paolo, insomma, stravolgeva gli insegnamenti di Pietro e contraddiceva quelli dello stesso Gesù».

«E poi?»

«Pietro lo chiama "il nemico". Lo considera un millantatore che vuole paragonarsi ai dodici apostoli per il semplice fatto di avere avuto una visione».

«Ti prego, continua».

«Non ho letto più di questo. Ma...». Gli riferì quel che aveva detto Virgilius con l'ultimo fiato vitale.

«Stai barando!», sbraitò uno dei giocatori.

«Sì», gli rise in faccia l'altro, «perché mi fotto tua sorella senza dirtelo!».

Risata corale.

«Ho visto come fai con quel dado!».

«E come faccio? Sentiamo».

«Il dado è truccato!». L'accusatore estrasse un coltellino a serramanico e glielo puntò contro. «Rivoglio il denaro».

«Calma, calma», intervenne il taverniere, troppo gracile per poter pensare di sedare una rissa a mani nude, ma sicuro di sé. «Andate a discutere fuori, altrimenti qui finisce male per voi».

Lui sì che barava.

Sara era divertita dalla situazione e stette a guardare la scena con le braccia conserte, sperando di assistere a uno spettacolo più eccitante.

Panvinio, le mani sulla chierica, osservava l'alterco come se stesse spiando qualcosa di illecito appartenente a un altro mondo. Sembrava interessato e allo stesso tempo inorridito. Ma subito volle tornare all'argomento che gli premeva di più, a cui aveva dedicato la vita intera. «Se quella lettera fosse stata scritta davvero da Pietro – o meglio dettata a uno scrivano, perché dubito che Pietro sapesse scrivere – avrebbe il potere di milioni di barili di polvere da sparo posti sotto il Vaticano. I protestanti negano che il papa sia il successore di Pietro, e che la Chiesa sia "apostolica". Quella lettera darebbe loro ragione. Con le terribili conseguenze che possiamo immaginare».

«Così va meglio!», disse il taverniere ai giocatori, che si erano fatti meno turbolenti e molesti. Poi arrivò portando tre boccali di vino al tavolo di Raphael. «Quindici denari», disse, e aspettando le monete con la mano aperta scrutò i clienti dall'alto. Vide la spada che spuntava da sotto il mantello di Raphael, fece il calcolo mentale del valore degli abiti che indossava e concluse che doveva trattarsi di un cavaliere o di un rappresentante della giustizia; approvò con un cenno del capo. «Ecco perché quei debosciati si sono calmati: hanno visto voi».

Nella taverna, in effetti, era calato un silenzio di chiesa e i giocatori lanciavano occhiate verso il loro tavolo.

Raphael non commentò. Scrollò le spalle, pagò il taverniere e mandò giù un po' di vino. L'annata non era delle migliori, ma aveva bevuto di peggio. «Allora, Onofrio, dobbiamo capire perché sei finito sulla lista di un assassino».

«Speravo potessi spiegarmelo tu».

Gli mostrò i ritratti dei congiurati. «Qualcuno di questi volti ti è noto?».

Panvinio posò il boccale di vino, prese i fogli e scosse la testa. «Chi sono?», domandò sfogliando i disegni con la fronte corrugata. «Non li ho mai visti»,

disse, ma arrivato all'ultima faccia drizzò il collo e si fermò a pensare. Sollevò il disegno, le braccia distese per osservarlo da lontano. Al termine dell'esame rimise il ritratto sugli altri e prese a picchiettarci sopra con il dito indice. «Ho incontrato quest'uomo. Si chiama Ercole Bandello. È un nobile che si diletta cercando tesori».

«Quell'uomo si chiama Canossa, non Bandello», gli disse l'autrice del disegno. «Conte Antonio Canossa».

«Oh, be'», fece Panvinio stringendosi nelle spalle, «si è presentato come Ercole Bandello».

«Ha mentito». Raphael raccolse i disegni e puntò il dito sul volto di cui stavano parlando. «Questo è uno degli uomini che volevano assassinare il papa».

«Dio santissimo e misericordioso! Ho parlato con un criminale? Io lo dicevo che quel tizio aveva qualcosa di strano. Mi ha avvicinato nella Biblioteca Vaticana all'incirca una decina di giorni fa, forse di più. Sosteneva di aver scoperto una catacomba e di avervi trovato un testo molto antico, ma non ha voluto rivelarmi il posto e neppure mi ha fatto vedere il manoscritto originale: pretendeva che io gli dicessi cosa pensavo del testo leggendo qualche frase ricopiata maldestramente. Che furfante! Lo hanno preso?»

«Canossa è sfuggito all'arresto per un soffio, scappando per i tetti con i vestiti in mano».

Panvinio era dubbioso. «Ma tu sapevi che io avevo incontrato questo Canossa?»

«No».

«Allora non capisco perché hai pensato di parlargli».

Raphael gli raccontò della catacomba in cui era stato, nella tenuta abbandonata del cardinale Cesi, e vide il volto liscio dello studioso che si illuminava di meraviglia.

«Allora è lì, l'aveva trovata davvero. E tu sei sceso».

«Sì», confermò Raphael, «una catacomba c'è davvero, ma io non ho trovato niente. Bisognerebbe esplorarla fino in fondo».

«E lo faremo!». Ma l'entusiasmo di Panvinio fu subito sostituito da un atteggiamento sospettoso. «Come mai questa cosa ti sta agitando tanto?»

«So per certo che l'assassino della croce di sangue è interessato a ciò che il Canossa e Virgilius hanno trovato sottoterra. La lettera di Pietro l'ho trovata a casa del mago. Era nascosta nel muro. Il conte Canossa si era unito a lui per

trovare punti in cui scavare: Virgilius era una sorta di raddomante dei tesori».

«Sì, conosco la pratica», fece Panvinio, con una smorfia di disgusto. «E perché allora non cerchi questo Virgilius e chiedi direttamente a lui?»

«Il mago è morto, davanti ai miei occhi. È complicato da spiegare, Onofrio. Sta di fatto che a casa di Virgilius, in una nicchia nel muro, Sara e io abbiamo trovato una lettera scritta da san Pietro. La nicchia era chiusa con una lastra di laterizio. A me è parso che la lastra provenisse da un loculo di catacomba, perché ne avevo appena viste a centinaia di simili. C'era sopra l'impronta di un cagnolino».

Panvinio, che aveva ascoltato con attenzione ed era pietrificato, con lo sguardo vacuo mormorò: «Allora è di certo la chiusura di un loculo».

«Perché la presenza dell'impronta di un cane ti fa pensare che venga da una catacomba?», volle sapere Sara.

«Un cane o magari una volpe passò sul laterizio quando era ancora fresco e messo al sole ad asciugare, rovinandolo. Era una lastra di scarto, insomma. I primi cristiani di Roma erano persone povere».

«Ora capisco», annuì lei.

Panvinio tornò a scrutare negli occhi di Raphael. «La lettera ce l'hai qui?»

«No, ma posso mostrartela».

Panvinio si drizzò di scatto sulla sedia, come un burattino tirato verso l'alto da una mano nascosta. «Voglio vederla subito», disse sgranando gli occhi.

«Dobbiamo essere molto cauti». Raphael bevve fissando il boccale.

Sul volto di Panvinio si era disegnata l'espressione di un bambino che ha appena scoperto dov'è nascosta la marmellata. «E se fosse vero?», disse, trasognato.

«Potrebbe?», chiese Sara.

Il frate rispose con un sussurro e abbassando la testa, come per non farsi sentire: «Io, undici anni fa, ho scritto un trattato che sostiene il primato di san Pietro contro le teorie dei protestanti, i quali affermano che il papa non sia il successore di Pietro e, perciò, negano il primato della Chiesa di Roma. Il contenuto della lettera di cui mi stai parlando va contro la mia fede, contro ciò in cui ho sempre creduto, tuttavia, detto fra noi, non va contro la storia. Oddio, se mi sentissero... Negherei ogni cosa, beninteso, perché devo pur vivere. Sapete quanto mi costano i copisti e il materiale scrittoria!».

«Continua, per favore», gli disse Raphael, «con noi puoi parlare liberamente».

Panvinio annuì. «Voglio dire che è plausibile che il papa non sia il successore di Pietro, e che Pietro non sia stato il primo vescovo di Roma. Nell'anno 64, quando secondo la tradizione Pietro morì crocifisso in Vaticano, i vescovi non esistevano ancora. La Chiesa romana era piccola, composta da poche centinaia di persone, ed era guidata da un collegio di presbiteri. Ci si riuniva nelle case. Le chiese non erano ancora state inventate. Sapete, sto scrivendo un trattato sulla storia delle elezioni papali, per cui mi toccate sul vivo. A ogni modo, questa lettera di Pietro a Giacomo, di cui mi parlate, non contraddice in nulla neppure i Vangeli canonici, cioè quelli che sono inclusi nel Nuovo Testamento, e neanche gli Atti degli apostoli e...».

Sara ebbe un sussulto. «Quanti Vangeli esistono oltre ai quattro che conosciamo tutti?»

«Molti, mia cara».

«E perché non li hanno messi tutti nella Bibbia?»

«Ne hanno scelti quattro, il numero dei punti cardinali. E poi moltissimi Vangeli erano eretici e furono condannati. Di alcuni, noi studiosi conosciamo l'esistenza, e in parte anche il contenuto, solo grazie al fatto che i Padri della Chiesa li criticarono nei loro scritti. Per criticarli li citarono parola per parola e in questo modo tramandarono quel che volevano annientare. A volte la vita è ironica».

«Vangeli condannati?»

«Alcuni Vangeli», spiegò Panvinio, «furono ritenuti oltraggiosi, maligni. Ma non tutti quelli che non entrarono nella Bibbia erano condannabili. Ce ne furono senza dubbio di ottimi, intendo dal punto di vista della Chiesa delle origini. Sia come sia, moltissimi Vangeli andarono perduti».

«Ma come fate voi...?»

Panvinio la fermò alzando una mano pallida. «Ti prego, bellezza gioiosa, dai del tu al tuo amico Onofrio, fallo sentire un giovane uomo e non un vecchio frate».

Lei sorrise e riattaccò, impaziente: «Volevo dire: questi Vangeli perduti sono più antichi o più recenti di quelli che conosciamo tutti?»

«Ce ne furono anche di più antichi. Ma la maggior parte di essi fu scritta dopo, nel secondo secolo, nel terzo, nel quarto... Ad esempio: Eusebio parla di un Vangelo di Pietro; Epifanio ne menziona uno incentrato sulla figura di Maria Maddalena (del quale è davvero troppo scabroso parlare); e Ireneo, vescovo di Lione, che scrisse intorno all'anno 180, attesta l'esistenza del

Vangelo di Giuda».

«Di Giuda?», esclamò Sara.

«Di Giuda», ripeté Raphael, e rivide l'Antiquario che volava giù dalla balaustra.

«E quell'altro Vangelo scabroso, quello di Maria Maddalena, di cui parlavi poc' anzi?», chiese Sara.

«Preferirei sorvolare, trovandomi al cospetto di una fanciulla», arrossì il frate.

«Insomma», disse Raphael scuotendo la testa, «ho capito che decine di altri Vangeli furono sicuramente scritti dai primi cristiani, prima e dopo quelli canonici, e che noi non ne sappiamo e non ne sapremo mai niente. Quel che mi interessa capire, però, è se sia possibile che uno di questi Vangeli e delle lettere di san Pietro fossero custoditi in una catacomba romana».

Panvinio annuì. «Dei testi perduti risalenti al primo cristianesimo potrebbero essere ritrovati, anche qui a Roma. Certamente. Ma ormai è passato così tanto tempo che stento a immaginare in quali misere condizioni potrebbero essere ridotti i papiri, o le pergamene. Potrebbe essere perfino impossibile stabilire di cosa si tratta, per non parlare della difficoltà di attribuire una datazione. E se la lettera di Cefa che avete trovato a casa di Virgilius fosse un falso? Non mi riferisco a un falso realizzato adesso, ma a uno antico. Sappiamo da una lettera di san Paolo che falsi del genere a quell'epoca circolavano».

«Virgilius sosteneva che è autentica».

«E come poteva affermarlo?»

«Non saprei. Ma mi ha detto che di lettere, forse scritte dallo stesso Pietro, ce n'erano anche altre in quel labirinto sotterraneo. E lui le aveva lette».

Panvinio era molto scettico, e allo stesso tempo oltremodo incuriosito. «È molto improbabile che oggi vengano ritrovati gli originali di quei testi. Anche dei Vangeli inclusi nella nostra Bibbia non possediamo altro che copie di copie, che furono redatte nel V o VI secolo dopo Cristo, cioè quattro o cinque secoli dopo la morte di Gesù».

«Caspita!», esclamò Sara.

«I Vangeli del Nuovo Testamento a quando risalgono?», chiese Raphael.

Panvinio scosse la testa e sorrise. «Mi piacerebbe saperlo. Io ho una mia idea, ma...».

«Ma?»

«Credo che il più antico sia quello di Marco e che sia stato scritto intorno

all'anno 65. Giovanni è sicuramente il più recente, e potrebbe essere stato scritto all'incirca nel 100».

«E le catacombe a quando risalgono?»

«In base alle mie ricerche, direi a non prima della fine del secondo secolo, diciamo tra il 180 e 220 dopo Cristo. Stiamo parlando del periodo in cui fiorì il cristianesimo gnostico».

«Perché lo dici?»

«Tu mi hai parlato del Vangelo di Giuda, dei Cainiti, degli strani discorsi di Virgilius... Tutto questo è cristianesimo gnostico». Per far sparire le rughe dalla fronte di Sara spiegò: «Gli gnostici consideravano il Creatore, Dio della Bibbia, non un essere onnipotente e onnisciente, ma un essere deforme e inferiore. Lo chiamavano Saklas o Ialdabaoth. Me ne sto occupando, perché, come ho detto, lo gnosticismo è contemporaneo alla nascita delle catacombe, e voglio capire se c'è una relazione fra i due fenomeni. Per adesso non ho notizia di catacombe gnostiche. Però, davvero, le mie sono delle congetture, e poi mi riferisco solo alle catacombe da me esplorate: magari voi due state per farmi fare una scoperta che rimetterà tutto in discussione. Grazie a voi potrei trovare un Vangelo antecedente a quello di Marco o magari uno di quei testi maledetti che furono condannati dai Padri della Chiesa».

A Raphael quelle parole suonarono come una premonizione.

Cosa poteva essere ancora sepolto nelle viscere della terra, nel labirinto dei secoli?

Unica certezza: il sicario della croce di sangue e il suo mandante ne erano al corrente e uccidevano per trovarlo.

Raphael osservò lo studioso chiedendosi quanta conoscenza fosse passata attraverso quelle pupille. «Avevi mai sentito parlare di un Vangelo degli Ebioniti?»

«Sì».

«Dunque, questi Ebioniti sono esistiti davvero».

«Certo. Ma non è bene parlarne qui. Se qualche informatore del Santo Ufficio mi sentisse dire certe cose, mi brucerebbero vivo».

«Qui non ci ascolta nessuno».

Panvinio si guardò attorno e constatò che, in effetti, chi avrebbe potuto origliare si trovava a distanza di sicurezza, era del tutto ignorante e, soprattutto, parecchio ubriaco. Riportò l'attenzione al centro del tavolo e annuì. «Quindi, Virgilius ti ha detto che san Pietro, quando venne a Roma,

stava dalla parte degli Ebioniti e lottò contro Paolo e i suoi seguaci, finendo con l'essere ammazzato?»

«È così».

«In effetti l'ebraicità degli Ebioniti non piaceva ai cristiani di Roma che non erano giudei e seguivano gli insegnamenti di Paolo, il quale vietava di circoncidersi. Immagino di non doverti ricordare che Paolo di Tarso non conobbe Gesù da vivo, non lo ascoltò mai parlare, né lo vide compiere miracoli. Ma forse non sapete che nella *Lettera ai Galati* Paolo scrive di essersi recato dai capi della Chiesa di Gerusalemme, tra i quali c'erano Pietro e Giacomo, il fratello di Nostro Signore, per discutere gli argomenti che gli stavano a cuore, e cioè che i Gentili non dovevano convertirsi all'ebraismo per diventare cristiani, non dovevano circoncidersi, né rispettare il sabato, né celebrare le feste ebraiche, né mangiare kosher. Paolo dice di essersi misurato con Pietro su questi argomenti. Era davvero in disaccordo con il più stretto discepolo del Signore, capite?»

«Capiamo», disse Sara, affascinata dalle rivelazioni, per lei scandalose, che stava ascoltando.

«Noi», continuò Panvinio, «abbiamo questo racconto di Paolo, ma non il punto di vista di Pietro. Almeno finora. Cosa gli avrà detto in quell'incontro a Gerusalemme? Litigarono? Fecero la pace? Io credo che si amassero profondamente, ma la mia è fede, non storia. Non sappiamo come siano andate le cose. E forse sarebbe meglio non saperlo mai. Se le lettere di Pietro rinvenute nelle catacombe dai congiurati fossero un attacco a Paolo in quanto eretico e nemico... se fossero autentiche... be', anche se non lo fossero... sarebbero un attacco mortale alla Chiesa di Roma. Io non sono sicuro di volerle trovare, ma mi priverei di un braccio per poterle leggere. Cosa volete? Sono un frate, ma anche uno studioso, e voglio sapere come andarono davvero le cose».

«Cosa si sa degli Ebioniti?»

«Si sa che rispettavano la Legge ebraica in tutto e per tutto. Anzi, per loro Gesù era stato scelto come figlio da Dio, proprio perché osservava perfettamente la Legge ed era l'uomo più giusto della Terra».

«Avevano un loro Vangelo?»

«Sì, e sappiamo con certezza che era scritto in greco. In un frammento del Vangelo citato da Epifanio, infatti, si dice che Giovanni il Battista mangiava soltanto *focacce* e miele, non locuste».

«E da questo si evince che era in greco?», chiese Sara, perplessa.

Panvinio annuì. «In greco, “locuste” si dice *akridas*, “focacce” si dice *enkridas*. Questa differenza tra *akridas* ed *enkridas* dimostra che il Vangelo degli Ebioniti doveva essere scritto in greco, perché solo in questa lingua le parole *locuste* e *focacce* sono così simili e può verificarsi questo errore».

«Interessante», disse Raphael. «Adesso sappiamo di doverci aspettare un testo in greco».

«Fa piacere sentirsi utili», disse Panvinio mandando giù un sorso di vino. Poi batté le mani e se le fregò, smanioso di passare dalle chiacchiere all’azione. Sobbalzava sulla sedia come se il piano fosse diventato rovente. «Quando mi fate vedere questa lettera?». Era eccitato, sorrideva. Da buono studioso non pensava ad altro; e da buon religioso non temeva nulla, tantomeno di morire. Aveva già dimenticato di essere sulla lista di uno spietato assassino.

Lui indossava una speciale corazza, di gran lunga più resistente dell’acciaio; la chiamava Volontà di Dio, Divina Provvidenza, Fiducia nel Paradiso.

Raphael gli toccò un braccio e con gentilezza gli disse: «Ti porto a Castel Sant’Angelo, in una cella confortevole e sicura, dove potrai studiare il papiro con tutta calma. Te lo farà avere Sara».

Lei confermò annuendo. «Posso portarti la lettera tra un’ora».

«In cella?», reagì Panvinio. «Non se ne parla neppure. Mi ammalerei. Basterebbe una sola notte per farmi piombare nella malinconia più nera. E se qualcuno mi vedesse, cosa penserebbe? Potrebbe circolare qualche voce incontrollata e la mia reputazione andrebbe a farsi benedire. No, no. Voglio andare da un’altra parte».

Raphael alzò le spalle e fece schioccare le labbra. «Suggerisci tu, allora».

«Io? O mio Dio...».

«Se hai in mente un posto altrettanto sicuro per te...».

«Vengo a casa tua».

«Pessima idea».

«Resto nella Biblioteca Vaticana».

«No».

«Allora a casa mia, in cantina».

«Peggio ancora».

«Ovunque, ma in prigione non voglio andarci».

Raphael puntellò i gomiti sul tavolo e sospirò a testa bassa. «Ti ricordo che qualcuno ti vuole morto».

«Per l'appunto: non sono io il criminale. Mandaci lui in cella».

Era uno dei desideri più grandi che Raphael avesse mai avuto. E sentiva che non sarebbe riuscito a realizzarlo. Aveva capito che tipo d'uomo era il sicario della croce di sangue; non era riuscito a vederlo in volto, ma conservava ancora nelle narici il suo odore da pianta carnivora, sbagliato e seducente; in lui aveva notato la quiete mortale delle sabbie mobili; e non gli erano sfuggite l'agilità fuori dall'ordinario, la precisione dei movimenti, la freddezza nel momento difficile. Era un uomo addestrato e determinato come un cane, implacabilmente convinto della sua propria missione, uno che sa agire con il cuore lento e la mente sgombra dai pensieri.

Si sarebbe ucciso, piuttosto che arrendersi.

Raphael si mise in piedi e invitò anche Sara e Panvinio ad alzarsi. «Ti porto a casa di Leccacorvo», gli disse.

«E chi sarebbe?»

«Un ex birro. E non uno qualunque. È stato bargello durante il precedente pontificato. E ama i libri più d'ogni altra cosa. Sono sicuro che voi due andrete d'accordo».

Percorrendo le gallerie buie di Castel Sant'Angelo, Raphael si sentì simile al brivido di repulsione che gli stava attraversando il corpo dalla testa ai piedi.

Odiava quel posto.

Vi era stato rinchiuso per quaranta giorni, in attesa del patibolo, e il ricordo era impresso in ogni fibra della sua carne, gli scorreva ancora nelle vene come un siero tossico che gli torceva le viscere. Trasse un respiro profondo, inalando il fetore esalato dalle celle e continuò a camminare dietro la guardia svizzera, in divisa variopinta e a sbuffi, che lo stava accompagnando ai piani superiori, dove si trovava l'appartamento pontificio.

Poco dopo, Raphael si ritrovò all'esterno, di fronte a una loggia a due colonne, sotto un portico affrescato.

Per un attimo lasciò spaziare lo sguardo sul panorama, tutt'intorno. Da lassù si poteva vedere parte della grande cinta pentagonale con i baluardi angolari, costruita da papa Pio IV: una delle tante novità architettoniche da lui apportate in tutta la città.

Il Tevere brillava e, oltre il Ponte Elio, Roma pulsava e fumava come una caldera pronta a eruttare.

Raphael alzò gli occhi. In alto, in cima alla torre, l'arcangelo Michele, con il candido corpo marmoreo e le scure ali bronzee, ricambiò il suo sguardo. Il principe celeste, fermo nell'eterno gesto di rinfoderare la spada, emanava un piacevole senso di serenità.

«Messere?», lo chiamò la guardia.

«Arrivo».

Lo svizzero lo invitò a seguirlo ancora, fino all'altro lato del Castello. «Come sta Markus Egger?»

«Mi è parso che stesse bene. Allegro come sempre».

«Casa vostra è in buone mani. Markus è un ottimo soldato».

«Lo so».

«Se non sono insolente, messere, vi chiedo di portargli i miei saluti».

«Certo».

«Ditegli che sono da parte di Gregorio».

«Sarà fatto».

«Vi ringrazio, messere». Si fermò sotto una grande loggia a cinque arcate affacciata su Monte Mario, e lo invitò a oltrepassare una porta corazzata, che aprì facendo sferragliare chiavi e cardini. «Io torno alle mie occupazioni», gli disse. «Il Santo Padre è al piano superiore, nel suo appartamento».

Quando la pesante porta si richiuse, Raphael attese che gli occhi si abituassero alla penombra. Le stanze erano arredate con una parsimonia spartana: qualche armadio, delle cassepance, uno scrittoio, una scranna... L'ambiente faceva pensare a una tenda da campo militare con i teloni magnificamente dipinti dal Pinturicchio.

«Santità!», chiamò Raphael. «Ci siete?». Tese l'orecchio e udì il crepitio inconfondibile dell'acqua che gocciola sull'acqua. «Santità!».

Una voce, proveniente dalla stessa stanza dell'acqua: «Sono qui, Raphael!».

“Qui” voleva dire nella stufa, il bagno privato del papa, una piccola stanza surriscaldata da un camino possente e invasa dal vapore. Al di là della nebbia baluginavano gli affreschi con ninfe, amorini, personaggi mitologici, delfini e conchiglie. Al centro della camera, c'era una sensuale Venere nuda di bronzo che versava acqua calda nella grande vasca in cui stava sguazzando il papa.

«Beatissimo Padre». Raphael si inginocchiò. «Spero di trovarvi in salute e di buonumore».

Il papa sbuffò e lo inondò con una spruzzata d'acqua insaponata. «Alzati, per favore. Sai che non voglio smancerie, non quando siamo soli».

Raphael si aspettava quella lamentela, però sapeva che ce ne sarebbe stata una più vera e seria, se lui non avesse riverito la figura del pontefice come si doveva: Gian Angelo Medici era un uomo complesso e contraddittorio. «Ho notizie importanti da riferirvi, Santità», gli disse distogliendo lo sguardo.

«Ti ascolto. Raccontami tutto».

Non essendoci sedie, nella stufa, Raphael si sedette su uno dei due sedili in muratura nello strombo della finestra.

Rimise nuovamente in fila i fatti, dalla chiacchierata con il cavalier Pelliccione fino a quella con Panvinio, omettendo per il momento il ritrovamento del papiro contenente la lettera di Pietro, la presunta esistenza di un Vangelo di Giuda, di un Vangelo degli Ebioniti, e di una catacomba con chissà quali e quanti altri papiri. Concluse dicendo: «Il sicario della croce di sangue ha il compito di uccidere anche Panvinio».

Il papa tacque, rifletté accarezzando il pelo dell'acqua. «Hai paura?»

«Non per me stesso, Santità».

«Dov'è Panvinio adesso? Come sta?»

«Bene. È a casa di un mio amico».

«Ed è al sicuro?»

«Neppure chi lo ospita lo è, Santità. Questo assassino è preparato, sa molto bene quel che fa».

«E si veste da prete quel demonio!».

«Forse perché lo è».

«Hai scoperto per conto di chi agisce e cosa c'entra con la congiura?»

«Qualcuno sospetta che il sicario esegua i vostri ordini, Santità, per eliminare i congiurati in segreto».

«Sciocchezze!».

«Infatti, credo che dietro ci sia il Santo Uffizio: la croce sulla fronte delle vittime rende i casi di pertinenza del Sacro Tribunale».

«Hai ragione...».

«L'Inquisizione è a caccia di qualcosa di molto importante per la Chiesa».

«Sarebbe questo il movente di quegli strani omicidi?»

«Sì».

«Dunque, non hanno niente a che fare con la congiura?»

«Niente non direi. So per certo che il sicario è interessato a dei testi antichi rinvenuti sottoterra dagli uomini che volevano uccidervi, Santità». E a quel punto, Raphael decise di dirgli tutto.

Il papa ascoltò le sconvolgenti rivelazioni fissando la bocca di Raphael come un gatto fissa la tana di un serpente. Poi emerse lentamente dall'acqua, il corpo pallido e disfatto che contrastava con quello tornito, scuro e perfetto della Venere di bronzo. Si cinse i fianchi con un asciugamano e gli andò incontro. «Cosa hai detto?», sussurrò. Si sedette nello strombo, di fronte a lui. «Ripeti, per cortesia».

«Credo che i conti Canossa e Manfredi, insieme a un mago che si faceva chiamare Virgilius, abbiano trovato un deposito sotterraneo di manoscritti antichi; probabilmente intendevano lasciarli al loro posto, in attesa di venderli uno alla volta, in tutta tranquillità; pare che il labirinto sia difficile da violare, un posto sicuro; ma qualcuno degli altri cavaatori deve aver tradito il patto e deve aver trafugato qualcosa, ciò che è riuscito ad arraffare di nascosto».

«Raphael, voglio quei papiri a tutti i costi. Mi hai capito?»

«I vostri desideri mi guidano».

«No». Il papa compì una metamorfosi repentina. L'aura di bontà e sacralità che non perdeva mai, neppure quando era seminudo e bagnato come un neonato, svanì in un istante. «Stavolta è diverso», disse, lo sguardo feroce, il pugno così stretto che le nocche sembravano sul punto di perforare la pelle. «Quei papiri devo averli io, non Ghislieri». Trasse un respiro e urlò: «NON GHISLIERI! Siamo intesi?».

Raphael annuì.

«E non devi parlarne con nessuno».

«Ai vostri ordini».

«Chi altri ne è al corrente?»

«Nessuno».

«E Panvinio?»

«Non ha visto niente».

«Va bene. Torna e portami buone notizie».

«Sì», fece Raphael alzandosi per congedarsi. Ma prima di uscire dalla stufa si voltò indietro. «Volevo ringraziarvi del pensiero, Santità».

Dalla nebbia di vapore, Pio IV disse: «Di cosa parli?»

«Dei biscotti».

«Non so a cosa ti riferisci».

«I biscotti alle mandorle che avete fatto portare a casa mia, per le vostre guardie. È stato un gesto molto gentile».

«Biscotti? Un'ottima idea. Però deve essere venuta a qualcun altro».

«Non siete stato voi a dire al cuoco di mandarli?»

«No, ma chiunque sia stato... Ringrazialo anche da parte mia».

Il calore della stufa scomparve di colpo. Un gelo mortale invase la pelle sudata di Raphael. Se non era stato il papa a mandare i biscotti, allora chi?

E perché?

Il pensiero gli bloccò le gambe rendendole rigide e fragili come stalattiti: «Il cianuro ha lo stesso sapore della mandorla».

Raphael si appoggiò al muro per non cadere sotto il peso della paura, il cuore che picchiava contro le costole. «Ariel», mormorò, e il suono del nome ebbe il potere di scuoterlo. Senza dare spiegazioni al papa, andò via di corsa, lasciando la porta corazzata aperta.

In un attimo era fuori dal castello, davanti al Ponte Elio, dove Sara lo stava aspettando sul suo puledro, con in mano le redini del purosangue arabo di Raphael.

«La lettera di Pietro?», le chiese.

«È nelle mani di Panvinio», rispose lei.

«Allora andiamo a casa», le disse montando in sella. «Svelti!».

«Ma che succede?»

«Niente», rispose, e nel pensiero aggiunse: “lo spero”.

PARTE SECONDA

«Ariel!». Sara strillava, impazzita. «Ariel!». Furiosa, cercava e ricercava il bambino in tutte le camere del palazzo. «Qui non c'è», ripeteva soffiando come una fiera ferita e prendendo a calci le porte, «non c'è!».

Raphael, invece, si era fermato in cucina. Aveva capito che il bambino non si trovava in casa. Inutile agitarsi. Anche perché guardandosi un po' attorno si capiva che il problema era ben più grave.

La porta sulla strada era stata lasciata aperta.

Nell'ingresso e in cucina, c'erano chiazze di vomito, che contenevano residui di biscotti alle mandorle.

Ancora una volta, Raphael sperimentava l'insorgere di un'apatia glaciale nei momenti tragici e di estremo pericolo: tutto rallentava, la paura svaniva, l'apprensione si dissolveva in una calma innaturale.

Chiamò Sara.

«È successo qualcosa di molto brutto», disse lei comparso sulla soglia in lacrime e con le mani sulla testa. «Avevi ragione a essere preoccupato. Non avrei dovuto insistere per seguirti. Se fossi rimasta qui con lui, non sarebbe successo. Ti chiedo perdono».

Raphael la fissò con occhi cupi e mortali. «Non hai alcuna colpa», le disse. Si rendeva conto di quanto fosse stato stupido a desiderare che lei restasse a casa, immaginandola al riparo dai pericoli. Se fosse rimasta, sarebbe potuta morire anche lei.

Perché la morte era entrata in casa nel modo più subdolo e silenzioso.

Raphael non lo deduceva dal vomito per terra e neppure da un esame visivo o olfattivo del dolce: i cardellini giacevano molli e immobili sul fondo della voliera, attornati da piccoli frammenti di biscotto che una delle guardie, o forse Ariel, doveva aver dato loro.

Sara cadde sulle ginocchia, posò la fronte a terra e cominciò a colpire il pavimento con il pugno, struggendosi. Non c'erano legami di sangue tra lei e Ariel, ma il suo era il pianto di una madre.

Raphael la tirò su con delicatezza e la abbracciò. «Ancora non sappiamo quanto sia grave la situazione. Cerca di reagire. Ho bisogno del tuo aiuto».

«Ma tu come fai a restare così calmo?»

«L'alternativa è rendersi inutili».

Sara annuì e si asciugò le lacrime con i polsini della veste. «Cosa facciamo?»

«Un salto agli ospedali vicini. Se, dopo essersi sentiti male, sono usciti da casa per cercare soccorso, si saranno accasciati per strada. Potrebbero essere stati raccolti e portati da qualche parte».

«Il più vicino è l'Arcispedale di Santo Spirito».

Qualcuno bussò al portone, che era rimasto socchiuso. «Messer Dardo?». La testa mora di una donna si infilò tra le ante e ruotò da una parte all'altra.

«Siete in casa, messer Dardo?»

«Sì, sono qui».

«Posso entrare?»

«Prego, venite». La conosceva: era la sorella del maestro che impartiva le lezioni ad Ariel; i due abitavano insieme, all'inizio della via Paolina, che distava un centinaio di passi dalla casa di Dardo. «Avete per caso visto cosa è successo qui?», le chiese.

«No...». La donna scosse la testa e si corresse: «I giovani soldati che erano sempre di guardia fuori da casa vostra si sono sentiti male, qui, sulla piazza. È accorsa molta gente che cercava di soccorrerli. Dapprincipio non ho capito cosa stesse succedendo. Non sono una ficcanaso. Ma c'era grande confusione, e io...». Cominciò ad agitarsi. «Io mi sono avvicinata e ho trovato i poveretti agonizzanti per terra. Cosa potevano avere, messer Dardo?»

«Voi cosa avete visto?»

«Avevano la schiuma alla bocca, parevano affetti da mal caduco, ma... a quattro uomini contemporaneamente... Non credo che fosse quello il motivo. A ogni modo è stato tremendo. Li hanno caricati su un carretto e portati via».

«E poi?», la spronò Raphael.

«Poco dopo ho visto quel bel giovane dai capelli biondi...».

«Markus», la aiutò Raphael.

«Sì, proprio lui. L'ho visto che barcollava verso la via di Ripetta. Volevo chiamarlo, ma ormai era troppo lontano. Ed ero in pensiero per Ariel. Così sono entrata in casa vostra, messer Dardo, per accertarmi che il fanciullo stesse bene, ma...».

«Ma?». Raphael dovette resistere al desiderio di scuoterla per farle uscire le

parole dalla bocca. «Parlate, per favore».

«Messer Dardo, Ariel non c'era. L'ho chiamato e non mi ha risposto. Così mi sono permessa di fare il giro delle camere. Dovete perdonarmi. Ero solo in apprensione».

«E Ariel non era in casa, né vivo né morto?»

«Sì, lui non era qui. A meno che non fosse nella stalla. Lì non ho guardato».

«Grazie a Dio!», esclamò Sara lasciandosi cadere sulla sedia. «Grazie, grazie...».

«Dov'è vostro marito?»

«Non è ancora tornato».

«Avete notato se qualcuno si è introdotto qui, in casa, mentre fuori c'era tutta quella gente?»

«Non saprei dirvi».

«Provate a fare uno sforzo».

La donna, viso chiaro e senza rughe, alzò gli occhi castani e ci pensò. Alla fine, schiacciandosi le mani sul petto, disse: «No, messere, davvero, non ho notato nessuno». Si immobilizzò con una faccia allertata. «O, Dio santissimo e misericordioso. Io credevo che il fanciullo fosse con voi, messer Dardo, ma poco fa vi ho visto rientrare da solo, e allora... O, Dio mio».

«Avete detto che Markus andava verso la via di Ripetta?»

«Sì. Da lontano ci vedo ancora bene».

«E Ariel non era con lui; ne siete sicura?»

«Era da solo, messer Dardo».

«Forse», suppose Sara, «voleva raggiungere il Vaticano a piedi».

Uscirono di corsa.

La carrozza li aspettava.

Vedendo Raphael e Sara arrivare di fretta, neri in volto, Ignazio sganciò subito i sacchi con la biada dai colli degli animali e montò a cassetta.

«Dove?», chiese preparando la frusta.

«Arcispedale di Santo Spirito in Saxia, svelto!».

«Sì, messere».

«Da quante ore è qui?», domandò Raphael alla suora che li aveva fatti entrare nell'ospedale.

«Dal primo pomeriggio».

Markus gemeva con la febbre alta su uno dei tanti letti addossati al muro, con la testata sormontata da un baldacchino di raso a parete. Era in uno stato di semi incoscienza e respirava a fatica, con un rantolo continuo che non faceva presagire niente di buono.

«Voleva parlare a tutti i costi con un certo messer Raphael Dardo», disse la suora. «E anche con il papa». Congiunse le mani e sospirò addolorata. «Poverino, sta così male. Voi siete un parente, sapete come si chiama?»

«È una guardia svizzera», rispose Raphael osservando mestamente il delirio febbricitante del ragazzo. Markus non sembrava in grado di parlare, ma bisognava fare un tentativo.

«Allora quel che diceva era vero?»

«Sì, sorella».

«Ah, quanto mi dispiace! Se avessi solo immaginato...».

Raphael provò a chiamarlo toccandogli delicatamente una spalla. «Markus?».

Nessuna reazione apprezzabile.

«Parlami, ti prego».

Gli occhi di Markus scivolavano lenti sotto le palpebre. Dalla sua bocca arida e screpolata esalò il suono: «Raphael».

«Sì, sono qui». Gli accarezzò la fronte. Bruciava. «Va tutto bene, ragazzo mio».

Sara, dall'altra parte del letto, gli strinse una mano. «Fatti forza, Markus».

E lui aprì gli occhi, ma riuscì solo a muoverli nel nulla per qualche istante prima di richiuderli. Era esausto. Deglutì, ma la saliva non gli affluiva più nella bocca.

«Dov'è Ariel?», gli domandò Raphael, cercando di domare l'urgenza feroce che gli stava ribollendo nella testa.

«Non lo so».

«Ha mangiato anche lui i biscotti?».

Markus mosse impercettibilmente la testa sul guanciale: «No».

«Ne sei sicuro?», chiese Sara.

«Ha detto che suo padre non voleva che accettasse cibo dagli estranei».

Dita di fuoco strinsero la gola di Raphael, acqua salata colò lungo le sue guance. «Dov'è Ariel?».

Markus sembrava in procinto di sprofondare.

«Dov'è Ariel, Markus? Si è allontanato da solo da casa? È con qualcuno?»

«Lui...».

«Dov'è?». Raphael gli ripeté ancora e ancora le stesse domande, senza avere la certezza che lui lo stesse ascoltando. «Chi lo ha preso?».

Sembrava che Markus stesse lentamente scivolando verso l'abisso del sonno eterno.

«Deve riposare», disse la suora. «Che Dio lo aiuti».

Stavano per rassegnarsi e andare via quando lui espulse un debole soffio dai polmoni: «Un prete».

«Ariel è stato preso da un prete?»

«Sì».

«Lo stesso che ha portato i biscotti?»

«Un altro».

«Basta così», intervenne risoluta la suora, come se stesse separando due litiganti. «Adesso deve riposare. È nelle mani di Dio».

Mastro Bartolomeo Scappi, il cuoco personale del papa, l'uomo a capo delle cucine vaticane, si inchinò con sussiego: «Lieto di rivedervi, messer Dardo».

«Grazie per avermi ricevuto», gli disse Raphael ricambiando il saluto. «Lei è Sara».

«La pittrice?», fece il cuoco, sfornando un piccolo sorriso. «Lieto di incontrarvi, Sara».

Lei si limitò a una semplice riverenza, mostrando timidezza, ma non imbarazzo. Poi si fece da parte. Osservò il grande cuoco, di cui aveva soltanto sentito parlare.

Scappi indossava il suo usuale abito di velluto con fasce scure lungo la bottoniera e sulle spalle, e aveva lo sguardo severo di sempre. Fronte solcata da rughe profonde, gli occhi infossati, la barba lunga e biforcuta, i capelli brizzolati, ricci e corti, non lo si poteva definire un uomo piacevole, eppure tutti vedevano in lui bontà, voluttà e piacere; bastava il suo nome per far sognare i palati più sopraffini di tutto il mondo.

Prima di rivolgergli le domande per cui era andato a cercarlo, Raphael si guardò intorno: la cucina principale, la camera più importante, il *sancta sanctorum* dell'apparato culinario vaticano.

In fondo alla cucina, in alto, sveltava la cappa del camino. Sotto, attaccati al muro, c'erano i sostegni girevoli per le caldaie, e a terra il fuoco con gli spiedi, che erano manovrati da un giovane garzone; il ragazzo, con le maniche arrotolate fino alle spalle, si riparava con un tavolone dal calore delle fiamme, e anche dagli sguardi di Raphael e Sara. Quando credeva di non essere osservato, sbirciava e cercava di ascoltare la conversazione.

«Oggi è venuto un prete a casa mia, portava un vassoio con dei biscotti alle mandorle dicendo che erano un omaggio del papa per le guardie che sorvegliano il mio palazzo. Voi ne sapete qualcosa, mastro Scappi?»

«Biscotti alle mandorle?». Il cuoco ci pensò stirandosi i due corni della barba. «Sì, in questo periodo dell'anno li facciamo spesso. Ma non ricordo di averne inviati a casa vostra».

«Non lo ricordate o non lo avete fatto?»

«Non l'ho fatto. Ma perché me lo chiedete?».

Glielo disse.

Mastro Scappi si appoggiò alla tavola facendo sobbalzare le pile di piatti.

«Avvelenati? Rapito? Cosa dite?»

«I biscotti».

«Ma come...?».

Raphael tornò a osservare il garzone che stava girando gli spiedi. «Chi potrebbe aver cucinato dei biscotti alle mandorle da portare alle guardie svizzere che sorvegliano casa mia?»

«Gli ultimi biscotti alle mandorle li ha fatti Giammaria. È uno dei miei aiutanti».

«Posso parlargli?»

«Non si è visto oggi».

Raphael indicò con un'occhiata il garzone degli spiedi. «Non potrebbe essere stato un altro ragazzo a farli al posto suo?»

«No, questo lo escludo. E se anche fosse capitato, Giammaria avrebbe dovuto notarlo e chiedere spiegazioni». Scappi si voltò verso il camino. «Francesco!», chiamò.

«Sì, mastro Scappi». Il ragazzo allontanò i due abbacchi dal fuoco e si precipitò dal cuoco. «Ordinate».

«Francesco, tu sai perché Giammaria non è venuto in cucina, oggi?»

«No, mastro Scappi».

«Hai idea di dove potrebbe essere?»

«Be'...». Il garzone, testa rotonda ricoperta da una chioma folta e ondulata, non riusciva a tenere gli occhi fermi. «Be'...».

«Sei diventato una pecora, per caso? Vuoi che ti infili uno spiedo caldo nel didietro e ti arrostitisca?».

Francesco si srotolò una manica della camicia, la usò per asciugarsi il sudore della fronte e la arrotolò di nuovo. Poi fermò lo sguardo sul suo padrone. «Io non lo so dove sia Giammaria, né perché oggi non sia venuto in cucina».

«Tu dove lo cercheresti?», gli domandò Raphael.

«Non so».

«Sai dove abita?»

«Proprio qui vicino, nel Borgo».

«Potresti accompagnarmi?».

Scappi annuì.

«Sì», rispose il ragazzo. Si voltò per un attimo a guardare gli agnelli sugli spiedi, come se gli dispiacesse abbandonarli, o forse era solo restio ad allontanarsi dal calore del fuoco. Quando si girò di nuovo, si rivolse a Raphael: «Ma a casa non c'è».

«Chi te lo ha detto?»

«Sua sorella».

«Francesco e la sorella di Giammaria», spiegò mastro Scappi, «amoreggiano da qualche tempo».

«E lei cosa ti ha detto esattamente?»

«Che Giammaria non è tornato a dormire a casa. Quindi è venuta a cercarlo qui questo pomeriggio. Voleva sapere da me che fine aveva fatto».

«E né tu né sua sorella avete una spiegazione».

«È così, messere».

Mastro Scappi gli afferrò la camicia sotto il collo e lo tirò verso di sé sollevandolo di un palmo da terra. «Ti conosco, canaglia di un girarrosto. Cerca di non fare il furbo con me, perché ti sbatto a lavare piatti, marmitte e tovaglie per il resto della tua vita».

«Ma io ho detto la verità».

«Allora dinne un'altra». Lo lasciò andare. «Di' una verità che piaccia al messere».

«Domandate a Bettina, io non so dirvi niente».

«Messer Dardo», gli disse il cuoco strizzandogli un occhio, «Bettina è la sorella di Giammaria. Cosa intendete fare?».

Raphael stette al gioco. «Sono costretto ad arrestare la ragazza e a condurla a Tor di Nona per interrogarla».

«Quanto tempo la terrete in prigione?»

«Non saprei. Uno, forse due...».

«Giorni?», chiese Francesco.

«Anni», rispose Raphael. «Sempre che Bettina collabori con i birri e si comporti bene. Non si sa mai come può andare a finire quando si è in cella. Gli strumenti di tortura che vengono usati dal boia per gli interrogatori lasciano talvolta ferite permanenti, possono sfigurare il volto e deformare il corpo. E sebbene si tratti di una donna...».

«Va bene». Il garzone lasciò cadere le spalle. «Giammaria doveva incontrare una persona ieri sera. Me lo ha raccontato, ma mi ha fatto giurare di non dire niente a nessuno».

«Di non dire che cosa?»

«Che avrebbe intascato un bel po' di denari».

«Dalla persona che doveva incontrare ieri?».

Il garzone degli spiedi assentì con il silenzio, gli occhi mesti, fissi in quelli di Raphael. «Non mi ha voluto dire chi fosse quest'uomo, ma so che Giammaria lo aveva già incontrato altre volte. Gli dava dei soldi in cambio di certi favori».

«Puoi essere più chiaro?».

Il garzone era rigido, con i pugni stretti ai fianchi, pallido, scosso da fremiti; essendo sudato e rosso in volto sembrava che all'improvviso gli fosse venuta la febbre. Balbettò qualcosa di incomprensibile.

«Parla», gli intimò mastro Scappi.

«Per venti scudi d'oro, Giammaria doveva mettere del veleno nel cibo di una persona».

Scappi lo fulminò con un'occhiata, poi lo sollevò da terra prendendolo per il collo. «Nel cibo di chi?», gli sbraitò in faccia.

«Non lo so».

«E chi glielo dava il veleno?»

«Un uomo».

«Uno che conosci anche tu?», chiese Raphael.

Il garzone non riusciva a parlare, agitava i piedi come se stesse annegando e cercasse di risalire in superficie per respirare. Soffocando sputò fuori la parola: «No».

Raphael iniziava a essere preoccupato per la carotide del garzone.

Mastro Scappi lo agitava muovendolo avanti e indietro, scuotendolo come fosse un'anatra da spennare. «Tu, maledetto furfante, lo sapevi e non hai detto niente!».

«Sono innocente», gracchiò il ragazzo.

«Lasciatelo», disse Raphael.

Ma il garzone restava a mezz'aria, stretto nella morsa furibonda del cuoco.

«Vi prego, mastro Scappi, lasciatelo andare. Così lo uccidete».

«Ecco, lo lascio andare». Scappi fece quattro falcate e lo spinse facendolo cadere sul fuoco del camino. «Visto?», e si batté le mani come quando se le puliva dalla farina.

Il ragazzo si dimenò gridando in modo forsennato e soffiando, scalciava e agitava le braccia nel tentativo di rialzarsi e liberarsi dalle fiamme che lo

avvolgevano rapidamente e gli stavano già divorando i capelli.

Raphael si precipitò su di lui e lo afferrò per i piedi per trascinarlo fuori dal rogo.

Lì vicino c'era la vasca di marmo con l'acqua. Era troppo pesante per poterla sollevare. La rovesciò per terra, mandandola in frantumi, e spostò subito il ragazzo in modo che venisse bagnato il più possibile, poi raccolse acqua da terra con le mani e gliela versò sui punti che fumavano di più, a cominciare dalla testa.

«Chi ha dato il veleno a Giammaria?», gli chiese.

Il ragazzo tremava, si toccava la gola, che gli bruciava fuori e dentro. Il suo aspetto era cambiato, non aveva più capelli, ciglia e sopracciglia, la pelle del viso e della testa si era ridotta a un ammasso molle e lucido.

«Se sai qualcosa, me lo devi dire, ragazzo. Mio figlio, che ha solo cinque anni, è stato rapito».

«Il fratello dell'archiatra», gli sussurrò nell'orecchio.

«Il fratello del medico del papa ha dato il veleno a Giammaria?»

«Simone Della Barba», annuì il garzone.

«Te lo ha detto Giammaria?». Avvicinò di più l'orecchio alle sue labbra gonfie e pulsanti.

«L'ho scoperto da solo».

«Come hai fatto?»

«L'ho visto mentre dava la boccetta a Giammaria, in un vicolo del Borgo. Era notte. Poi l'ho seguito fino al suo appartamento, qui nel palazzo apostolico. L'ho visto in volto».

«Grazie, ragazzo mio», gli disse Raphael. Cercò di togliergli i vestiti con molta delicatezza, perché si stavano incollando al corpo e in certi punti si erano fusi con la pelle.

Mastro Scappi guardò la scena con sdegno, non mosse un dito. «È tutta fatica sprecata, messer Dardo. Domattina questo piccolo maiale sarà già sulla forca».

Raphael percorse gli ampi corridoi del palazzo apostolico, ripensando alle informazioni ricevute da Leccacorvo riguardo Simone Della Barba.

Il fratello dell'archiatra aveva prestato un pugnale d'argento a Pelliccione: era chiaramente colluso con la congiura.

E da chi poteva avere avuto il veleno da mettere nei biscotti, se non da suo fratello Pompeo, il medico ufficiale del papa, che era a sua volta amico stretto di Pelliccione?

La risposta sembrava più che ovvia.

Il veleno dell'ira scorreva copioso nelle vene di Raphael.

Le guardie svizzere, in divisa, con alabarda ed elmo, lo salutarono senza essere ricambiate. Loro piantonavano ogni porta nel palazzo apostolico, compresa quella del Passetto. Raphael aveva il permesso di accedervi in qualunque momento, in quanto guardia del corpo del Santo Padre, ma prima di quella sera non aveva mai usato quel privilegio.

«Aprite», disse.

Le guardie eseguirono senza esitare e spinsero la piccola porta di legno.

Mentre Raphael correva in quella sorta di conduttura senz'acqua, i suoi passi riecheggiavano come colpi di martello sull'incudine, il suo respiro creava un suono innaturale, simile alla pialla di un falegname.

Le pareti massicce e ravvicinate, la volta che gli correva sulla testa, sempre uguale e interminabile, Raphael aveva la sensazione di trovarsi in una stanza che si allungava. Dovette rallentare e chiudere gli occhi per piccoli tratti, ma non si fermò. Continuò a spingere con le gambe e ad ansare più veloce e forte che poteva, fino alla sommità del castello, agli appartamenti di Pio IV, dove era stato solo poche ore prima.

Il medico a cui lui e Sara avevano appena affidato il garzone ustionato aveva riferito che l'archiatra Pompeo Della Barba era stato convocato dal papa a Castel Sant'Angelo. Quindi, Raphael non si stupì di trovarlo lì, a colloquio con il vertice della Chiesa.

C'era anche il governatore di Roma, Alessandro Pallantieri. Indossava la veste talare nera.

E anche l'archiatra portava l'abito scuro della corporazione dei medici, lungo fino alle caviglie.

Il papa, che dava le spalle al fuoco, indossava invece l'ordinaria veste candida con la mantellina e la cuffia di porpora.

Pio IV sorrise a Raphael e con un gesto della mano lo invitò ad avvicinarsi. «Volevi parlarmi?»

«Sì, Santità».

«Vieni, vieni».

L'archiatra e il governatore lo accolsero con un inchino cortese e gli fecero spazio, immaginando che volesse baciare la pantofola del Santo Padre.

Ma lui stavolta non lo fece.

«Buonasera, messer Dardo», gli disse Pallantieri.

E anche il dottore gli rivolse un saluto amichevole, ma senza far sentire il suono della propria voce.

«Cosa ti porta di nuovo qui, mio caro Raphael?»

«Santità», disse, rimanendo in piedi e saltando tutte le cerimonie, «sono accaduti fatti molto gravi».

«Ancora?»

«Sì, purtroppo».

«Parla, ti prego».

«Se mi è permesso, prima vorrei domandare al monsignor governatore se il conte Canossa è stato catturato».

Pallantieri era visibilmente imbarazzato, non tanto per la domanda, quanto per la risposta che dovette dare: «Non ancora».

«Credete che possa aver lasciato la città?»

«Lo escludo, senza dubbio. Lo troveremo, vedrete».

«Immagino che i suoi genitori siano stati interrogati».

«Certo. Sono distrutti, poverini. Mai avrebbero potuto immaginare che il figlio...».

«E la moglie del conte Manfredi è stata ascoltata?»

«Le ho parlato io stesso».

«Vi siete recato a casa sua?»

«Sì. Non ho ritenuto che fosse il caso di portarla in prigione. Ma comunque la contessa non sa dove si sia nascosto l'amico di suo marito».

«Avete interrogato la sorella del conte Manfredi?»

«Barbara? Sì, certo. Ma perché mi fate queste domande? Dovreste sapere

che non sono un novellino».

«Perdonatemi, monsignore. Non avevo intenzione di mancarvi di rispetto».

«No, no», si intromise il papa, «chiedi pure tutto quello che vuoi».

Raphael continuò: «Quindi, avete perquisito il palazzo del conte Manfredi».

«Ben due volte. A quanto sembra i congiurati si riunivano a casa di Manfredi, prima di trasferirsi nel palazzo disabitato del cardinale Cesi».

«Grazie», disse Raphael, grave e solenne. «Non ho altre domande».

«Non vedo l'ora che il conte Canossa sia arrestato», sospirò il papa.

L'archiatra si associò all'auspicio e scosse la testa, indignato, come a dire che non si capacitava della malvagità di certe persone.

«Allora, Raphael, non tenerci sulle spine». Pio IV si staccò dal calore del fuoco e strisciando le pantofole sul soffice tappeto persiano lo raggiunse e gli posò le mani sulle spalle. Lo guardò con mestizia, come se gli leggesse negli occhi l'immenso dolore che stava provando. «Quali fatti gravi sono accaduti ancora?»

«Trovarvi tutti qui adesso è un miracolo o uno scherzo del demonio», gli disse Raphael. «Volevo parlare con il dottor Della Barba, e poi con voi, Santità: ho informazioni di vitale importanza riguardanti il vostro archiatra qui presente. Avrei anche mandato a chiamare il monsignor Pallantieri, per far arrestare il vostro illustre medico».

«Arrestare?». Pompeo Della Barba trasalì, gli occhi sgranati e la bocca compressa in un'espressione ridicola. «Cosa dite?». Era oltremodo scandalizzato e oltraggiato. «Per che cosa mi si dovrebbe arrestare, di grazia?».

Raphael avrebbe voluto tuffarsi nelle sue viscere e rigirarvi strappandogliele via a brandelli, aveva la testa piena di quell'unico desiderio, era una brama insopprimibile, eppure riuscì a dominare l'ira. Aspettò che il papa lo invitasse a dare delle spiegazioni concedendogli il permesso di parlare o che gli ordinasse di andarsene. Quindi, li informò dell'avvelenamento con i biscotti che aveva ucciso quattro, forse cinque guardie svizzere addette alla sorveglianza della sua abitazione, e al quale era scampato per miracolo il piccolo Ariel.

Il papa e il governatore non avevano ancora finito di esclamare *Deo gratias!* rallegrandosi per la salvezza del fanciullo, che furono raggelati dalla notizia del suo rapimento.

Alla fine, l'unico a trovare la forza di dire qualcosa fu il governatore

Pallantieri: «Sono addolorato, messer Dardo».

Pompeo Della Barba recitava la parte dell'uomo ignaro di tutto e affranto dalle tante brutte cose che stava apprendendo.

«Come mai l'archiatra è qui con voi?», chiese Raphael.

Il governatore attese il permesso del Santo Padre, poi disse che il dottor Della Barba era stato convocato al castello in quanto doveva dare delle spiegazioni circa alcuni fatti spiacevoli.

Raphael disse: «So che suo fratello Simone aveva prestato un pugnale d'argento al cavalier Pelliccione, prima dell'attentato al Santo Padre».

«Le vostre informazioni sono corrette», assentì il governatore.

«E so anche che l'archiatra qui presente è amico intimo e di lunga data di Gian Giacomo Pelliccione, con il quale condivide l'interesse per la magia e l'evocazione degli spiriti».

«È così», disse Pallantieri fulminando l'archiatra con lo sguardo.

Pompeo Della Barba si profuse di nuovo in giuramenti sulla buona fede di suo fratello Simone, scagionandolo da ogni responsabilità; e per quanto riguardava la propria amicizia con Pelliccione, fece notare di nuovo che non poteva immaginare, né in alcun modo sospettare, il coinvolgimento del cavaliere nella congiura; si schermì dicendo che più o meno tutti nella corte papale conoscevano qualcuno dei congiurati.

«Tutto è chiarito e risolto», disse.

«Chiarito?», sbottò Raphael. «Vostro fratello ha fatto avvelenare dei biscotti da mandare a casa mia, dottor Della Barba. Lo hanno visto consegnare una fiala a un aiutante delle cucine. E quella fiala non può averla avuta che da voi. Datemi dei chiarimenti su questo!».

Di fronte a quelle accuse, circostanziate e gravi, Pompeo Della Barba cambiò atteggiamento.

Il sommo medico, il rinomato filosofo della natura che si vantava di indagare i sogni e di decifrare i misteriosi rapporti tra l'anima e il corpo, il fine studioso di Macrobio, Pico, Plinio e Ficino adesso aveva l'aspetto di un qualsiasi ladruncolo sorpreso con le mani nel sacco; era solo più disperato e assalito da una paura più profonda. «Menzogne», balbettò, afono, come se la voce fosse andata a nascondersi in fondo alla gola per la vergogna.

«Quanto dice messer Dardo è vero, Pompeo?»

«No, Santità. Mente».

Raphael si dimenticò di dove si trovava e delle persone che erano presenti.

Dalla sua visuale sparirono le figure austere del papa e del governatore. Al centro dei suoi occhi assatanati, della sua anima in fiamme, del suo sterminato mare d'odio c'era solo il medico.

La sua faccia olivastra e senza neppure una ruga, velata da un lucido e rivoltante strato di grasso.

Lo afferrò per la lunga veste da dottore e lo sbatté contro la parete. «Chi ha preso mio figlio, dov'è stato portato?»

«Cosa fate? Che modi sono questi?»

«Parlate o giuro che vi ammazzo».

Il papa, che era stato un pirata sul lago di Como e aveva visto questo e altro, non fece una piega, ma gli ordinò di lasciar andare il suo medico.

«Lasciatelo, Dardo», disse anche Pallantieri.

«Mettetemi giù o la pagherete cara», tentennò l'archiatra.

Raphael accontentò il papa e il governatore, e mollò la presa, con la sensazione che se ne sarebbe pentito.

Pompeo Della Barba si sistemò i vestiti e fissò Raphael a testa alta. «Voi credete alle parole di un garzone di cucina piuttosto che alle mie!».

Pallantieri allungò le mani verso Raphael e con un sorriso pietoso gli disse: «Comprendiamo il vostro stato d'animo, messer Dardo, ma non dovete fare così. Conosco il dottor Pompeo Della Barba da molto tempo, è una persona a dir poco onorevole, e non posso credere che volesse avvelenare qualcuno. Per quel che riguarda suo fratello Simone, stiamo investigando. Ne verremo a capo, e chi dovrà pagare pagherà».

«Posso dire lo stesso», soggiunse il papa. E rivolgendosi all'archiatra: «Voi dovrete spiegare, Pompeo. Non ve la caverete a buon mercato. Vi ordino di non lasciare il Sacro Palazzo per nessuna ragione. E adesso fuori da qui».

Pompeo Della Barba se ne andò.

Mentre la porta che dava sulla terrazza del castello si spalancava e sbatteva con violenza, il papa si adagiò su una delle poltroncine damascate, sul morbido tappeto persiano e toccandosi la fronte disse: «Se lo ha fatto, qualcuno deve averlo costretto. Lo conosco troppo bene».

«La pagherà», ringhiò Raphael.

«Non ho intenzione di punirti. Ti comprendo. Chiunque abbia rapito tuo figlio sarà catturato e giustiziato, te lo prometto. E vedrai che scopriremo chi ha commissionato l'avvelenamento delle mie guardie. Il garzone del cuoco potrebbe aver preso un abbaglio, oppure aver mentito di proposito».

Raphael non commentò. «Vi chiedo di avere un occhio di riguardo per quel povero ragazzo. Ha bisogno di cure. Mastro Bartolomeo lo ha gettato nel fuoco».

Il papa congiunse le mani. «O Dio santissimo! Darò ordine a qualcuno di occuparsi di lui».

«Grazie, Santità».

«Posso mettervi a disposizione una compagnia di birri per cercare il fanciullo», propose il governatore, con fare conciliante e premuroso. «Qualunque cosa per aiutarvi a trovarlo sano e salvo».

«No», disse il papa.

«Perché, Santità?»

«Ti occuperai tu di ritrovare il fanciullo. La mia guardia del corpo ha una cosa più importante da fare».

Raphael avvertì un gelo improvviso, non si era mai sentito così tanto confuso in vita sua. «Perché dite questo, Santità?»

«Tu devi salvare la Chiesa. Devi trovare quel che sai. E poi consegnarlo a me e a nessun altro. Ricordi?».

Raphael riuscì a trovare la freddezza di non replicare. Si inchinò, sfiorò l'anello piscatorio con le labbra, poi guardando negli occhi i due potenti uomini di Chiesa disse: «Bisogna averlo, un figlio, per capire cosa si prova».

Quindi, girò sui tacchi e tornò da Sara che lo stava aspettando in piazza San Pietro.

Al diavolo le assurde e disumane pretese del papa, pensò: lui sarebbe andato a cercare Ariel.

La notte, rinforzata dalle nubi che coprivano la luna, era nera.

Raphael e Sara arrivarono a casa illuminando la via con le lanterne, appena in tempo prima della pioggia imminente. I tuoni lontani sospinti da una brezza che soffiava verso il mare, annunciavano un nuovo temporale.

Una voce nel buio: «Siete messer Dardo?». Da dietro la carrozza senza ruote che serviva da riparo alle guardie uscì un giovane alto e magro, vestito con un giubbone ricamato, la gorgiera bianca e la berretta in testa.

«Sono io», gli disse Raphael.

«Vi sto aspettando da alcune ore, messere».

«Ne sono dispiaciuto».

«Ho un messaggio molto importante per voi, da parte del signor Gaspare Momo».

Raphael lo prese in consegna senza neppure smontare da cavallo. Quando alzò lo sguardo e disse: «Grazie», l'anonimo messaggero si era già dileguato nell'oscurità.

La busta che aveva lasciato era sigillata con la ceralacca.

Dopo aver passato la lanterna a Sara, Raphael l'aprì usando entrambe le mani. Poi spiegò il foglio che vi era all'interno.

Lei gli illuminò la superficie della carta, così che potesse leggere.

Per Raphael.

Mio nobile amico, spero con tutto il cuore di trovarti bene, e che la tua importante ricerca si stia rivelando fruttuosa.

Ho tanto apprezzato la notizia che mi hai portato in esclusiva, davvero materia di ottima qualità. Gli avvisi stanno andando a ruba, sono richiesti da luoghi del mondo e da persone di cui ignoravo l'esistenza.

Per cui, non ho dimenticato che ti dovevo un favore, e mi sono dato da fare.

Ho notizie per te da Roma.

Lo scorso 16 di giugno, i due giovani conti Taddeo Manfredi e Antonio Canossa si sono presentati davanti a un notaio e hanno stipulato una fratellanza fra loro. Hanno deciso di mettere in comune tutti i loro beni, attuali e futuri, in un impegno che riguarderà anche i loro discendenti. Si sono, insomma, dichiarati fratelli veri e propri.

Come recita il contratto vergato dal notaio, che mi è capitato tra le mani:

...si accettano l'un l'altro per fratelli carnali come se fossero nati di un corpo istesso et di un patre et

di una madre di uno istesso matrimonio.

Ho ritenuto che fosse importante per te saperlo. A maggior ragione perché il conte Canossa, essendo il più portato per gli affari tra i due, benché sia il più giovane è stato nominato procuratore del Manfredi, per qualsiasi transazione e controversia giudiziaria. A suggello della fratellanza hanno perfino unito le loro insegne nobiliari fondendole in un unico stemma.

Così mi sono incuriosito. E ho appreso da fonti attendibili che la moglie di Taddeo Manfredi sta continuando ad acquistare la stessa quantità di pane dal fornaio, e di acqua da bere dagli acquaioli, come se suo marito fosse ancora a casa.

Ma a me risulta che lui sia a Tor di Nona e che, al momento, nel palazzo ci siano solo due donne: sua moglie e sua sorella. La servitù è stata licenziata o allontanata per un certo tempo.

Altre fonti degne di credito mi hanno assicurato che la contessa Elisabetta Manfredi e la giovane Barbara non sono mai uscite dal palazzo portando con sé dei fagotti con del cibo, in questi giorni. Neppure una volta.

O la contessa Elisabetta Manfredi e sua cognata Barbara non stanno aiutando il conte Canossa.

O lo stanno aiutando.

Tertium non datur.

Sospetto che il conte Antonio Canossa si nasconda nel palazzo Manfredi.

Con l'auspicio di fartene avere di nuove e di migliori, ti auguro buona fortuna.

Vale,

Gaspere Momo

P.S.

Distruggi questa lettera.

Raphael passò la carta sulla fiamma e stette a guardare i larghi brandelli di cenere che volavano via, leggeri, e venivano colpiti e disintegrati dalle prime gocce di pioggia. Quando anche l'ultimo pezzo di carta vergata fu bruciato, allentò le redini e spronò il cavallo.

Sara lo seguì senza indugiare e senza riflettere, nell'oscurità appena rischiarata dalle lanterne.

Pioggia a dirotto, un vento impetuoso soffiava da nord raffiche come fendenti di una lama di ghiaccio. I cavalli avrebbero preferito restare nella stalla piuttosto che trottare quasi alla cieca sulle strade trasformate in canali. Ma neppure l'eruzione di un vulcano o la devastazione di un diluvio universale avrebbero potuto fermare Raphael.

E Sara non era da meno.

Si fermarono nel rione Colonna, di fronte al palazzo del conte Taddeo Manfredi.

L'edificio era schiacciato fra case più grandi e sontuose e, tuttavia, conservava ancora la memoria di tempi migliori, per la famiglia che lo abitava.

I Manfredi erano stati spodestati e continuavano a rivendicare proprietà e diritti presso la Sede Apostolica. Per questo motivo Taddeo Manfredi chiedeva spesso udienza al papa, e per questo non aveva destato sospetti come cospiratore.

Raphael guardò il palazzo. Due sole finestre su otto – quelle al piano terra – riflettevano i riverberi delle candele, segno che in casa si andava a risparmio. Specialmente adesso che la famiglia doveva affrontare le spese della carcerazione di Taddeo.

Anche Sara fissava la facciata dell'edificio, che veniva illuminata dai fulmini, inondata dalle stesse secchiate d'acqua che investivano lei e Raphael; aspettava che lui desse l'ordine.

Raphael infilò fra le gocce di pioggia le parole: «Sicura di volerlo fare?»
«Sì».

Smontarono di sella.

Si avvicinarono al portone, opponendosi alla forza del vento.

Sara afferrò il battente di bronzo e bussò.

Raphael si schiacciò contro il muro per non farsi vedere da chi avrebbe aperto.

Immersi nel barlume metallico dei lampi, parevano i fantasmi di due marinai morti in un naufragio durante una tempesta.

Sara bussò di nuovo.

Passò un altro minuto, poi una donna chiese: «Chi è?»

«Sono Sara Colorni, la pittrice».

Silenzio oltre il portone.

«Aprite, per cortesia; piove a dirotto!».

Ancora silenzio.

Sara lanciò un'occhiata a Raphael e bussò ancora.

Passò del tempo, poi la donna tornò alla porta: «Cosa volete?»

«Madamigella Barbara ha dimenticato un gioiello nel mio laboratorio. Sono venuta a riportarglielo».

Raphael le lanciò qualcosa di simile a un sorriso. Sapeva che la parola "gioiello" avrebbe fatto scattare la serratura di quella casa. E infatti la porta si aprì.

Si affacciò una donna giovane con in mano una candela di sego. L'aria provata non riusciva a celarne la bellezza.

Non disse una parola, e neppure Sara parlò; non ne ebbero il tempo: Raphael investì la donna e irruppe dentro casa. «Siete la moglie del conte Taddeo Manfredi?».

La donna sgranò gli occhi in un'espressione spettrale, la fiamma che aveva in mano creava ombre nere sul suo viso terrorizzato. «Voi chi siete?»

«Rispondete alle mie domande: siete Elisabetta Manfredi?»

«Sì, sono io».

«Ho ragione di credere che stiate aiutando l'amico di vostro marito a nascondersi dai birri».

«Quale amico?»

«Non fate finta di essere sciocca, signora». Raphael spostò l'attenzione altrove. Anche se con economico sego, il pian terreno e la scala che conduceva al piano superiore erano ben illuminati: lì nell'ingresso c'erano due candelabri ad asta, e lungo la parete della scalinata ardevano tre lucerne a olio cementate nel muro.

Un sistema insolito, pensò, e ricordò di aver visto lucerne cementate in quel modo anche nella catacomba in cui si era calato due giorni prima.

«Barbara è in casa?», si informò Sara.

La contessa Manfredi annuì, pallida. Tremava mentre camminava all'indietro, lentamente, un piccolo passo alla volta, forse immaginando di scappare.

Raphael le fece vibrare la lama della spada davanti agli occhi. «Chi c'è in casa con voi?»

«Solo io e Barbara».

«E gli altri membri della famiglia?»

«Siamo sole, vi ho detto».

«La servitù?»

«Non ce la possiamo permettere».

«D'ora in poi potrete permettervi anche meno».

«Mio marito e il conte Canossa non hanno fatto niente», disse sollevando il mento.

«Voi come fate a saperlo?»

«Io li conosco».

Sull'ultimo gradino della scalinata che portava al piano superiore apparve la figura angelica di Barbara, i capelli biondi sciolti e vaporosi, vestita di bianco, con una pelliccia sulle spalle. «Sara!», esclamò, titubante. Aveva notato la spada.

«Buonasera, Barbara».

«Cosa sta succedendo?»

«Qualcuno ha rapito il figlio di messer Dardo», le disse Sara, senza enfasi, quasi stesse spiegando il motivo di una normale visita. «E così stiamo facendo un giro per cercarlo».

Barbara Manfredi si portò le mani alla bocca. «Il piccolo Ariel?»

«Sì».

«Ma com'è possibile?»

«Andate a chiamare il conte Canossa», le intimò Raphael. «Ditegli che c'è qualcuno che vuole parlargli. Subito».

«Non saprei dove andare», tentennò lei.

«Non sappiamo dove sia Antonio», confermò la contessa Manfredi. «Andatevene, lasciateci in pace». A giudicare dall'aria minacciosa non lo si sarebbe detto, eppure cominciò a piangere. «Vorrei che Taddeo fosse qui, e che vi cacciasse fuori a pedate. Lui lo farebbe. Ve la prendete con due povere donne indifese».

«Smettetela», le disse Raphael, poi si rivolse di nuovo a Barbara, in cima alla scala. «Andate a dire al conte Canossa che se non viene subito qui ammazzo la moglie del suo amico».

«Ma io non so dov'è».

«Sei sorda, ragazzina?».

La contessa arretrò scandalizzata e provò a sfoderare i suoi quarti di nobiltà: «Che modi sono questi? Come vi permettete di introdurvi in casa mia e dare ordini come foste il padrone di un branco di schiavi? Io ve la farò pagare!». Ma la voce le tremava e pareva sul punto di svenire.

Raphael restò fermo al centro della pozza d'acqua che aveva creato lui stesso. Siccome nell'andito non c'erano sedie, le fece segno di sedersi sui gradini.

Lei ubbidì.

Barbara era ancora immobile sul caposcala, un angelo spaventato che guardava le miserie umane dall'alto. «Messer Dardo», supplicò, «io non lo so dove si nasconde il conte Canossa».

«Questo è un problema per vostra cognata».

«Ma non lo so veramente! Cosa devo fare...?».

Raphael allungò la punta della lama sotto il mento della contessa e le rubò una stilla di sangue. La donna eruppe in un grido acuto, ansimò, poi urlò aiuto più forte che riuscì.

Aveva una buona voce, pensò Raphael, si sarebbe udita fino in strada e nei palazzi vicini, se fuori non ci fossero stati solo pioggia e vento, un cupo e continuo ruggito che copriva ogni altro suono.

«Volete vivere? Ditemi dove si nasconde Antonio Canossa».

Nessuna risposta. Lo sguardo della contessa era duro e rigato dalle lacrime, pieno di sdegno. Con i denti serrati disse: «Se anche lo sapessi, preferirei morire, piuttosto che tradirlo».

La lama di Raphael premette più forte sotto la sua gola.

«No!», gridò Barbara. Fermatevi, per l'amor di Dio. Ve lo dirò io».

«Non dovete dirmelo. Voglio che venga qui, adesso». Le indicò il portone. «Andate a chiamarlo».

«Non osare muoverti da lì», le disse la moglie di suo fratello, colei che lo aveva ridotto in miseria con i suoi capricci.

Barbara cominciò a scendere lentamente.

«Guai a te!», la minacciò.

Barbara continuò a scendere.

«Resta dove sei!».

Barbara arrivò fino alla fine della scala.

«Non farlo!».

Sara allargò le braccia, invitandola ad andarle incontro, promettendole sicurezza. «Vieni, non aver paura».

La giovane si lasciò abbracciare.

«Brutta diavola!», ringhiò la cognata. «Se parli, ti ammazzo con le mie stesse mani». Ma ostentava un potere che in quel momento non aveva e, forse, non avrebbe mai più avuto.

Raphael le diede una scudisciata sulla spalla, usando la lama di piatto. «Parlate».

Un'altra scudisciata.

E, sentendola gridare a squarciagola, qualcuno si mosse nella camera contigua.

«Resta qui», disse Raphael a Sara, poi prese una delle candele di sego dal candelabro e corse a guardare.

Nella camera da pranzo, un tappeto si stava sollevando dal pavimento. Salì fino a rovesciare su un fianco il tavolo che vi era sopra. Il tonfo fu minimizzato da un tuono possente.

Raphael afferrò il tappeto e lo spostò, con cautela. Con l'altra mano brandiva la spada, pronto a infilarla nelle carni di chiunque.

L'uomo aprì completamente la botola e, senza che qualcuno glielo avesse ordinato, emerse dal buco con le mani alzate. Un ragazzo di circa venticinque anni, longilineo, capelli castani in disordine, occhi chiari ma appannati come quelli di un cadavere, naso e labbra sottili, la barba di alcuni giorni.

«Constato», gli disse Raphael, «che vi piace molto stare sottoterra».

Il conte Canossa non era armato. Puzza ed era pieno di polvere, come un morto appena uscito dal sepolcro.

Raphael si fece l'idea che fosse rimasto lì sotto per tutto il tempo, dopo essere sfuggito all'arresto.

Chissà per quale motivo i birri che avevano controllato la casa dei Manfredi si erano lasciati sfuggire una banale botola sotto un tappeto.

Chissà se i birri avevano davvero controllato la casa, pensò.

I mandanti della congiura, a quanto pareva, muovevano altre marionette, molte altre, e ovunque, anche nel tribunale del governatore di Roma.

«Se mi aiuterete a trovare mio figlio, sarò clemente con voi».

«Come potrei sapere dove si trova vostro figlio, se ero chiuso qui sotto?»

«Vi siete nascosto come un ratto».

Canossa lo additò. «Io so chi siete voi».

«Certo che lo sapete. Avrete studiato la mia persona e la mia vita fin nei minimi dettagli. È per questo che Taddeo Manfredi ha incaricato Sara di fare il ritratto di sua sorella, per spiare la mia casa dall'interno?».

Il conte fece qualche passo avanti. «Io sono innocente», affermò a testa alta. «Come no».

«Sarò giudicato e ne uscirò con l'onore intatto».

«Permettetemi di dubitarne. A ogni modo, non sono qui per farvi domande sulla congiura. Voglio sapere chi ha rapito mio figlio».

«Posso affrontarvi in duello con la pistola o con la spada, messer Dardo, anche se so che siete molto abile. Non mi fate paura. Oppure...», mostrò le mani nude, «uccidetemi adesso: sono disarmato. Perché io non lo so dov'è vostro figlio! E non ho neppure una vaga idea di chi possa averlo preso, se è vero che lo hanno rapito. Per quale motivo dovrei saperlo? Me lo potete spiegare?»

«Sara, per favore, scendi a dare un'occhiata al nascondiglio».

«Vado».

Raphael fissò il conte. L'uomo sembrava non sapere davvero dove fosse Ariel. Ed era anche profondamente spaventato. L'ombra della fine gli ingrigiva già il viso e gli irrigidiva le membra.

Antonio Canossa sapeva di essere un morto vivente. Lo leggeva negli occhi freddi di Raphael, di colui che, fino a qualche giorno prima, era solo un ostacolo da superare per arrivare al pontefice.

E l'ostacolo era ancora lì, insuperabile.

«Nel nascondiglio c'era solo questo», disse Sara tornando con un quaderno sgualcito e sporco.

Raphael lo prese e lo aprì. Conteneva disegni di oggetti che dovevano essere stati visti in una catacomba: un uomo con un agnello in spalla, una donna con le mani rivolte verso l'alto, un arco di mattoni. E poi c'era una serie di lettere e numeri:

gen18,21is57,2pro16,25mc16,5mt5,39mt6,3gv1,23mt20,21at9,11mt20,23mt25,33mt25,34mt26,64pro2

Aveva l'aspetto di un testo cifrato.

Sulla carta di guardia incollata al contropiatto del quaderno c'era la firma di *Virgilius*.

Quando Sara aprì il portone, si trovò di fronte a una sorta di battaglia tra il bene e il male, come se una belva immensa stesse ruggendo contro il cielo dilaniandone il manto nero e lasciando ferite di luce.

La furia degli elementi descriveva perfettamente lo stato d'animo di Raphael.

Il portone si richiuse.

Antonio Canossa cominciò a contare il tempo a propria disposizione: Sara, incurante della tormenta, si stava precipitando dal governatore Pallantieri, a piazza Navona, e sarebbe tornata di lì a poco accompagnata dai birri e da un carro per il trasporto dei prigionieri.

«Avete pochi minuti», gli ricordò Raphael accomodandosi su una sedia, di fronte a lui. «Ditemi chi ha rapito mio figlio e prometto che vi lascerò andare. Dirò che mi siete sfuggito. Vi ricompenserò».

«Io non rubo i bambini. Mai ho rubato, neppure una mela».

«Forse, se vi spremete le meningi, vi viene in mente qualcuno dei vostri amici che potrebbe averlo fatto».

«Ma perché dovrei saperlo?»

«Per me, un motivo vale l'altro».

Canossa si guardò intorno come se stesse cercando qualcuno. «Oh, Signore», disse, «ma cosa posso inventarmi per persuadervi che non mento?». Si nascose la faccia nelle mani e lentamente si lasciò andare a un pianto dirotto. Poi ostentò gli occhi gonfi e stanchi, il volto irrorato dalle lacrime, e gli rivolse l'espressione più supplichevole che Raphael avesse mai visto. «Volete che dica un nome a casaccio?»

«Va bene», disse Raphael. «Vi credo».

«Grazie al cielo». Canossa si asciugò gli occhi, trasse respiri profondi e cercò di riacquistare la dignità che aveva irrimediabilmente perduto. «Mi dispiace per vostro figlio. Spero sinceramente che lo ritroviate presto, sano e salvo».

«Ditemi, signor conte, cosa sapete dell'assassino della croce di sangue?»

«L'assassino...». Canossa fece un sofferto cenno di assenso. «Siamo stati

scoperti. Il papa voleva giustiziarci in segreto, così da evitare il clamore di un arresto e di un processo».

«State mentendo».

«Perché lo dite?»

«L'assassino avrebbe dovuto iniziare da Benedetto Accolti, invece si è interessato solo a voi cavatori».

«Noi?»

«Anche voi stesso siete sulla sua lista», annuì Raphael. «E sapete perfettamente cosa sta cercando e perché ha ucciso i vostri amici. E probabilmente siete il solo a sapere dove si trovano quei papiri antichi».

«State vaneggiando, messer Dardo».

«Un antiquario, al quale avevate affidato dei codici di papiro affinché li vendesse, è stato ucciso. Il mago Virgilius è scampato all'omicidio e poi, vedendosi spacciato, si è tolto la vita col veleno. Settimane prima la stessa sorte era toccata al cugino del cavalier Pelliccione. Vi eravate rivolto, poi, a un altro cavatore, ed è stato ucciso anche lui».

«Vi riferite a Zuanne?», chiese Canossa, pieno di apprensione.

«Sì».

«Anche lui, quindi». Scrollò il capo, affranto. «Era un buonuomo, non meritava di finire così. È tutta colpa mia».

«Ora sì, che siete sincero».

«Di questo assassino avevo parlato con Benedetto Accolti e con tutti gli altri, compreso Taddeo Manfredi, ma loro non hanno voluto ascoltarmi».

«Tranne Pelliccione».

«Lui sì, mi ha creduto. E si è spaventato. Sapete cosa vi dico, messer Dardo? Ha fatto bene. Gliene sono grato. Col suo tradimento ha salvato la mia anima dalla dannazione eterna, l'anima di tutti noi». Si fece il segno della croce.

Raphael non si lasciò intenerire; non credeva che sarebbe mai più riuscito a commuoversi, tanto si sentiva arido in quel momento. «Cosa avete trovato sottoterra?»

«Dei manufatti».

«Manufatti di che genere?»

«Un'anfora con dentro un libro».

«Uno solo?»

«Per la verità, ce n'erano parecchi, là sotto».

«Qualcosa per cui valga la pena di uccidere?»

«Ah, non lo so, io volevo solo guadagnarci del denaro».

«Consegnatemi i manoscritti che avete».

«Come? Quali manoscritti?»

«Il Vangelo di Giuda e il Vangelo degli Ebioniti».

«Credo che li avesse Virgilius. Ho il sospetto che abbia trafugato qualcosa. Ma il nostro accordo era di lasciare tutto nel sotterraneo, al sicuro».

«Li avete letti?»

«Leggiucchiati. Soltanto un paio di lettere scritte dall'apostolo Pietro. Erano in latino. Ma i Vangeli che avete menzionato erano in greco. Io so leggere solo un po' il latino. Non sono un erudito».

«Lo so».

«Come avete fatto a scoprire tutto questo, messer Dardo?»

«Solo questo». Era meglio non dire troppo a un uomo che stava per essere torchiato dal maestro di giustizia. «Dunque i codici li aveva il mago, secondo voi».

«Potrebbe averli affidati a un altro antiquario, affinché li vendesse. Magari anche quel mercante è stato ucciso, e i manufatti sono stati rubati».

«So che state mentendo. Avete chiesto un parere a uno studioso che conosco. Si chiama Onofrio Panvinio, un frate agostiniano. Vi siete presentato a lui come Ettore Bandello».

Canossa aveva in faccia l'espressione confusa e terrorizzata di uno che si fosse appena smarrito in un labirinto. «Sì, è vero, ma Virgilius ha riportato tutto al suo posto. Frate Panvinio diceva che era necessario studiare i manoscritti, e non voleva sbilanciarsi. Pretendeva che gli dicessimo dove li avevamo rinvenuti, per scavare a sua volta e cercare altri eventuali testi antichi. Ma non disponeva del denaro per pagarci, e a noi il denaro serviva subito».

«Dovete dirmi dove avete trovato, e dove sono ora, quei manoscritti. Dov'è la catacomba?»

«Lungo la strada Salaria».

«Salaria...?».

L'inconfondibile frastuono di un carro e le grida dei birri che si avvicinavano fecero trasalire il conte Canossa. «Aiutatemi, vi prego: avevate promesso che mi avreste lasciato andare».

«Sì, ma solo se mi aveste aiutato a trovare mio figlio».

«Sto collaborando».

«Cercate di essere più preciso: in quale punto della strada Salaria?».

Bussarono al portone urlando: «Birri del governatore, aprite immediatamente o buttiamo giù l'uscio!».

«Cosa devo fare?», piagnucolò la contessa Manfredi.

L'amico fraterno di suo marito non la guardò e non le rispose; con il volto adombrato da un'espressione angosciata, fissava Raphael, come Damocle poteva aver fissato la corda a cui era legata la spada sulla sua testa.

«Aprite!».

Raphael cercò gli occhi di Canossa. «Nella tasca di uno degli abiti che avete preso a noleggio per recarvi all'udienza col papa, ho trovato un foglietto con una sorta di mappa e delle polizze. L'abito doveva essere il vostro, dato che siete l'unico della banda a saper scrivere».

Canossa annuì.

«Le tre linee con le lettere SIL, AGN, SEB, cosa rappresentano?»

«Sfondiamo il portone!».

Il conte era paralizzato dal terrore e non riuscì a spicciare parola.

«Aprite subito!».

«Guardate me», gli disse Raphael afferrandolo per la camicia. «Quelle linee sul foglietto che avevate in tasca cosa indicano?».

Canossa annuì di nuovo, ma gemendo disse: «Vengono a prendermi. Aiutatemi».

«Rispondete!».

«Le linee sono strade», balbettò cercando di parlare in fretta. «Lì ci sono dei cimiteri cristiani sotterranei».

«Quali strade?», lo scosse Raphael.

I birri iniziarono a picchiare contro il portone con l'ariete. Boati che facevano sobbalzare le due donne, abbracciate strette l'una all'altra, e che colpivano il conte come pugnalate.

Il conte farfugliò: «La Salaria, la Nomentana, l'Appia».

«E le lettere?», lo incalzò Raphael.

Il legno del portone, intanto, scricchiolava e il rumore dei colpi diventava sempre più cupo.

«SIL sta per San Silvestro», disse il conte, «la basilica sulla via Salaria Nova. AGN è la basilica di Sant'Agnese, sulla strada Nomentana. SEB è San Sebastiano, sull'Appia antica».

«Avete mai scavato in questi posti?»

«Sì, sì... O mio Dio, ti prego, salvami!».

«Cosa avete trovato?»

«Catacombe».

«Voglio sapere dov'è quella in cui avete rinvenuto i papiri».

«L'ho segnato con una X. È vicino a San Silvestro».

Raphael non poté verificare sul pezzo di carta, perché lo aveva sminuzzato e gettato via dalla carrozza in corsa, ma ricordava perfettamente che nel disegno c'era un punto segnato. Adesso sapeva come trovarlo.

Mentre il portone gemeva e scricchiolava come il portale di una città che sta per cedere all'assedio, gli mostrò il quaderno che Sara aveva trovato poco prima nel suo nascondiglio. «Sapete cosa significa questa sfilza di lettere e di numeri?».

Canossa la guardò come se contenesse la libertà e la vita che stava per perdere. «Non sono riuscito a capirlo», piagnucolò prendendosi la testa fra le mani. «Vi supplico, aiutatemi».

«L'assassino della croce di sangue vuole quei manoscritti. È così? Sta cercando la catacomba».

«Sì. Lui cerca il labirinto».

«Avete una mappa del sotterraneo?»

«No. Lì ci si perde facilmente...».

«Ma avete appena detto che siete tornati là sotto per riportare i papiri, al sicuro».

«Virgilius conosceva il percorso, solo lui».

«Dunque queste potrebbero essere le istruzioni cifrate per trovare i manoscritti?»

«Può darsi, ma non lo so».

Raphael lo strattonò ancora. «Sì, che lo sapete».

Il conte chiuse gli occhi e lasciò che la testa gli crollasse sul petto, in un gesto che chiunque avesse assistito a una pubblica esecuzione sul patibolo conosceva bene. «Sono morto», disse. «Ormai è tutto finito».

«Purtroppo per voi no, signor conte: questo è solo l'inizio».

Poi il portone si aprì con un'esplosione di tuoni e vento bagnato, e i birri fecero irruzione brandendo le spade, alcuni con grosse lanterne in pugno, altri con l'archibugio puntato.

Sollevarono il conte Antonio Canossa afferrandolo per le braccia e lo scaraventarono fuori sotto la pioggia battente.

I birri esultavano per la cattura del fellone cospiratore. Gli incatenarono mani e piedi e lo sbatterono dentro il carro al grido di “Dardo il grande”, lanciando in aria i cappelli dalle tese larghe e flosce.

Finita l’azione dei birri, Sara poté finalmente correre incontro a Raphael, ma lui si precipitò fra le braccia del temporale.

Cadde in ginocchio sotto la pioggia, e urlò contro le nuvole.

Durante la loro assenza, qualcuno aveva fatto scivolare un pezzo di carta sotto il portone di palazzo Dardo. Un messaggio. Raphael lo raccolse da terra e lo portò vicino alle candele. Lo lesse in silenzio, mentre Sara lo osservava piena di apprensione.

A Raphael Dardo.

Tuo figlio sta bene. È proprio un fanciullo grazioso. Sarebbe un peccato se gli accadesse qualcosa di brutto. Non lo merita.

Dato che sei suo padre, anche stavolta la sua sorte dipende da te.

Trova i papiri, consegnameli tutti, e Ariel vivrà.

Un ricatto.

Raphael aveva esaurito le lacrime. Nella peggior notte che avesse mai vissuto, si impose di calmarsi e si sedette su una sedia a fissare il vuoto, con la carta che gli tremava fra le dita bagnate.

Il segno da parte dei rapitori era arrivato. Come immaginabile, non portava niente di buono.

Provò a concentrarsi sul proprio respiro ripetendo mentalmente le parole *qui, adesso*. E l'equilibrio dei suoi umori lentamente migliorò. Dalla collerica bile gialla all'aggressivo sangue, dalla malinconica bile nera al freddo e umido flegma.

Si sentiva esausto.

Con Ariel gli avevano tolto tutto, anche la forza di respirare.

«Cosa facciamo?», chiese Sara, che si era limitata a guardarlo con tenerezza, senza osare interferire con i suoi pensieri. «Forse dovresti cercare di riposare un po', prima di prendere delle decisioni. Da quanto non dormi? Non mangi da ieri».

Raphael annuì. Come uno di quegli automi di ferro che facevano divertire i principi e le loro corti, si alzò e camminò fino alla cucina; raccolse un pezzo di pane dalla credenza, lo spezzò e se lo mise in bocca, con lo sguardo assente. In piedi, immobile, masticò e deglutì senza fretta, finendo tutto il tozzo di pane, poi si versò dell'acqua da una brocca di terracotta e la bevve

d'un fiato; era gelida come la sua anima.

Sara gli avvicinò un pezzo di formaggio. «Ancora», gli disse.

Anche lei mangiò qualcosa; era spossata e atterrita. Quando aveva conosciuto Ariel, cinque anni prima, il bambino era nato da pochi mesi. Lo aveva visto crescere e diventare un signorino vivace e buono. Le parole non sarebbero bastate a descrivere l'affetto che provava per lui. Si chiese quanto fosse grande il dolore di Raphael in quel momento e guardandolo capì che non avrebbe mai più rivisto in tutta la vita qualcosa di più smisurato.

Gli prese una mano e la strinse con delicatezza. «Lo troveremo», gli disse.

«Vivo», precisò lui, con un sussurro.

«Vivo», ripeté Sara stringendogli più forte la mano. «Ma adesso dobbiamo asciugarci e pensare al da farsi. Forse è meglio aspettare che smetta di piovere e, nel frattempo, riposare un po'».

«Vogliono i manoscritti».

«Lo so».

«Accenditi il fuoco, mettimi sopra una pentola d'acqua e fatti un bagno caldo. Va' a dormire. Domani avrò ancora bisogno del tuo aiuto».

«E tu?»

«Vado ad asciugare e strigliare i cavalli».

Sara lasciò la sua mano con rassegnazione e speranza. Lo vide allontanarsi. Non gli disse neppure una parola. Evitò di invitarlo alla prudenza, di supplicarlo che tornasse a casa non appena avesse finito di sistemare i cavalli nella stalla. Avvertiva con chiarezza la propria impotenza nei confronti di quella corrente che lo stava trascinando via, verso un mare ignoto e profondo.

«Vuoi andare da Leccacorvo?», gli chiese.

Raphael si fermò e fece un cenno affermativo.

«Sei sicuro che sia una buona idea?»

«Lui e Panvinio hanno la lettera». E non fu necessario aggiungere che, se per salvare Ariel bisognava consegnare i papiri, perdere l'unico che avevano tra le mani sarebbe stata una pessima cosa.

«Allora, tu vai», disse Sara. «Ci penso io al mio cavallo».

«Va bene. Dopo, però, chiudi tutto a chiave. Per dormire scegli una stanza priva di finestre: la cantina, la soffitta...».

«Sì».

«E tieni un'arma a portata di mano».

«Non preoccuparti».

«Io recupero il papiro, mi accerto che Leccacorvo e Panvinio stiano bene e poi torno qui. Riposerò. E domattina, con la luce, andrò a cercare mio figlio».
«Ben detto».

«Chi lo ha rapito si è condannato a morte, Sara. Se solo oserà torcergli un capello, lo scuoiereò vivo con le mie stesse mani».

Erano parole terribili, eppure Sara fu sollevata sentendole pronunciare. Dimostravano che Raphael non era piombato in una cupa melanconia, ma stava reagendo con rabbia. Pensò che la rabbia gli sarebbe stata utile.

«Fa' come ti ho detto, Sara, e se non mi vedi tornare non stare in pensiero per me».

«Certo». Era il suo mestiere. Li avrebbe stanati, si sarebbe ripreso Ariel sano e salvo. Quindi, senza esitare andò ad aprirgli il portone. «Buona fortuna», disse.

Raphael le diede una carezza sulla guancia, infilò le dita fra i capelli ancora bagnati, la guardò dritto negli occhi e le depositò un bacio al centro della fronte. «Fatti forza». Poi montò in sella e sparì nell'oscurità.

E allora Sara si lasciò finalmente cadere per terra e pianse, dando sfogo alla disperazione.

Giusto Leccacorvo, supino nel suo letto, con le coperte tirate fino a metà del viso e gli occhi sgranati contro il soffitto, stringeva nel pugno la medaglia che portava sempre appesa al collo, su cui era incisa la frase: LA VERITÀ GENERA ODIIO. Nel buio ascoltava la tempesta. «Onofrio», sussurrò.

Niente.

Riprovò: «Frate, sei sveglio?».

Ma Panvinio, steso di lato accanto a lui, sotto la stessa coperta, dormiva un sonno profondo. Forse per via della stanchezza dovuta alle tante ore di studio del papiro; o più probabilmente a causa del turbamento per quel che aveva letto e scoperto.

A Leccacorvo era sembrato profondamente sconvolto. Ma in quel momento non riusciva a provare interesse per lo stato d'animo del frate e neppure per il contenuto di quella lettera: che fosse o meno stata scritta dall'apostolo Pietro, che rivelasse oppure no verità inconfessabili, era poco importante in confronto all'esistenza di un assassino che aveva messo sulla sua lista la persona che gli stava dormendo accanto.

Doveva restare vigile, montare la guardia. Perché Panvinio era come un'esca succulenta per il sicario della croce di sangue.

Leccacorvo aveva la morte accanto a sé, la sentiva respirare, come un'eco sorda proveniente da un altro mondo.

L'acqua che scrosciava sulle tegole pareva un sussurro soporifero, le palpebre diventavano piacevolmente pesanti. Sarebbe rimasto alzato, se non ci fosse stato un freddo insopportabile fuori dalle coperte. Pensò di scendere dal letto e di andare ad accendere il fuoco, magari di bere un goccio di vino e leggere qualcosa, ma aveva la vista stanca e, si disse, avrebbe finito con l'addormentarsi davanti al camino.

Ruotò la nuca sul guanciaie e guardò la finestra, i vetri che lampeggiavano e vibravano.

Aveva un brutto presentimento.

Serrò i pugni e si impose di tenere le palpebre spalancate. Ma gli occhi si asciugavano in fretta e lui doveva accettare la necessità di chiuderli per

qualche istante.

Si concesse un lento battere di ciglia.

Poi immaginò di avere riaperto gli occhi, di essere sveglio, con lo sguardo indurito e vigile che fissava il soffitto, screziato dai lampi.

Un tuono ruppe un vetro.

Il rumore dei frammenti che cadevano sul pavimento era lontano. Doveva essere la finestra di un'altra camera. Sì, era stato un tuono. E adesso la forza del vento stava cercando di aprire le ante.

Un altro rumore scintillante di vetro rotto.

Leccacorvo scattò seduto sul materasso. Ora sì, i suoi occhi erano aperti, le sue orecchie attente, i muscoli pronti.

Il cuore batteva all'impazzata.

Saltò giù dal letto con tutti i vestiti addosso. Prese le spade e se le appese alla vita, poi si infilò il pugnale nel cinturone.

Una corrente d'aria fredda e umida raggiunse la camera. Una delle finestre doveva essere aperta.

Adesso sentiva un sordo scricchiolio, come di frammenti di vetro calpestati, proveniente dal piano terra. Ma la corrente d'aria era diminuita di colpo fino a placarsi del tutto.

“Col vento che c'è, una finestra si può aprire da sola”, pensò Leccacorvo, “ma è impossibile che le ante si riaccostino senza sbattere e restino chiuse”.

Si irrigidì, la mano pronta sull'elsa della spada corta.

Decise di non svegliare Panvinio: il frate sarebbe stato solo d'impaccio.

Ancora un rumore nella stanza sottostante: un colpo e uno stridio, simile ai piedi di una sedia strisciati sul pavimento. Niente di più. Non serviva una lunga esperienza nel corpo dei birri del governatore per capire che qualcuno si era appena introdotto in casa.

Sporse l'orecchio oltre la porta della stanza e ascoltò le increspature dell'aria. Udì soltanto il respiro rantolante di Panvinio.

Uscì dalla camera da letto chiudendosi la porta alle spalle, poi, cercando di non emettere alcun suono, girò la chiave nella toppa e se la fece scivolare nella tasca.

Con le dita pronte a serrarsi attorno all'impugnatura dell'arma, come denti su una gola, dal caposcala scrutò le ombre del piano di sotto.

Se c'era qualcuno, se si stava muovendo con accortezza, lui non avrebbe potuto sentirlo a causa del rumore prodotto dal temporale. Doveva scendere a

controllare.

Non era paura la sua, anche se sapeva di non essere più l'uomo di un tempo. Le tante ore di lettura lo avevano arricchito interiormente, però lo avevano anche infiacchito nel corpo e, soprattutto, reso più riflessivo, più aperto a vagliare alternative, meno brusco e diretto.

Non aveva più la capacità di rischiare ciecamente.

Ma forse non aveva ancora perso del tutto il pelo del vecchio lupo. E comunque era inutile domandarselo, perché stava per scoprirlo. Si concentrò sulla mano che sfiorava l'elsa, cercò di rallentare il respiro e il battito del cuore. "Puoi farlo ancora", si disse. "Sei sempre tu, il temuto bargello del governatore di Roma, l'uomo che ha affrontato la peggior feccia della città. E sei ancora qui".

Se, come sembrava, al piano di sotto c'era un intruso, di sicuro si stava attardando a rovistare. Il bastardo non aveva fretta di salire. Sempre che fosse una persona soltanto, perché secondo Raphael poteva esserci più di un assassino dietro la firma della croce sulla fronte. E Leccacorvo aveva imparato ad ascoltare l'intuito del suo amico: metà delle onorificenze che teneva chiuse nel piccolo forziere sotto il letto le doveva a lui.

Decise di scendere a controllare.

In fondo alla scala che portava al pianterreno c'era il portone d'ingresso, chiuso come lui lo aveva lasciato; ai lati del portone, due porte, una a destra e l'altra a sinistra. Solo quella di sinistra faceva parte di casa sua ed era aperta. Oltre la porta aperta, c'era una piccola sala da pranzo dotata di finestra, annessa alla quale c'era la cucina, da cui si accedeva a un piccolo cortile.

L'intruso poteva essere entrato da lì.

Leccacorvo cominciò a scendere, lentamente, cercando di non far scricchiolare le soles delle scarpe sui grezzi gradini di pietra.

Si sentiva il sangue palpitare nelle orecchie, un fiottare cupo che andava al ritmo della sua paura. Ripensò a quel che gli aveva detto Raphael riguardo il sicario della croce di sangue: che era agile come una scimmia, che sapeva quel che faceva, che era addestrato a uccidere. Un brivido gli attraversò le carni costringendolo a fermarsi per riprendere fiato.

E in quel momento, un rumore che non faceva parte del temporale gli colpì le orecchie facendolo trasalire. Era caduto un oggetto per terra, nella sala da pranzo. A giudicare dal suono, poteva trattarsi di un cassetto con le posate. Il cuore ricominciò a galoppargli sulle costole. Sudava freddo. Si asciugò il

palmo della mano destra sulla camicia e lo riportò subito al suo posto, vicino all'elsa della lama corta. Era pronto a un combattimento ravvicinato in uno spazio ristretto, al buio. Ma era il *suo* spazio, lo conosceva palmo a palmo.

Doveva mantenere il sangue freddo, non perdere il vantaggio.

Ricominciò a scendere.

Non era arrivato neppure a metà della scala quando l'uomo varcò la porta e si fermò, spalle al portone di ingresso, pronto a mettere il piede sul primo gradino, per salire e uccidere. Leccacorvo si immobilizzò, schiacciandosi contro la parete. La parte alta della scalinata era al buio, non poteva essere visto, non ancora; in basso, invece, arrivava la luce dei lampi, improvvisa e inaffidabile, ma sufficiente per permettergli di notare che l'uomo indossava una tonaca scura da sacerdote. Non vedeva i suoi piedi muoversi e neppure li udiva toccare terra, era come un frammento di tenebra, che d'un tratto gli volò incontro, rapido.

E a quel punto la paura e l'agitazione scomparvero dalla mente di Leccacorvo. Sentì come un vecchio ingranaggio dentro di sé che si sbloccava e si rimetteva in moto senza cigolare.

Non estrasse la spada – anche volendo gli sarebbe mancato il tempo per farlo, perché l'uomo saliva due gradini alla volta, a testa bassa: aspettò fino all'ultimo istante, poi si staccò dal muro e gli stampò un piede contro il petto. Lo mancò, ma riuscì ad assestargli una pedata decisa alla spalla sinistra facendolo cadere all'indietro in modo scomposto.

L'ebbrezza era indescrivibile.

«Chi sei?», sbraitò furioso. «Cosa ci fai in casa mia?».

Quello non rispose. Però si stava già rialzando, senza un lamento, neanche fosse fatto di gomma.

Leccacorvo lasciò la spada nel fodero e gli si avventò contro con le braccia protese in avanti, deciso ad agguantarla e, magari, ad affondargli i denti nel collo.

Riuscì soltanto ad afferrargli un lembo della tonaca e a impedirgli di scappare. Lo tirò verso di sé con uno strattone, costringendolo a fermarsi.

“Ti ho preso!”, pensò in quel tempo breve come il lampo che squarciò l'oscurità, e per la foga non si accorse di aver commesso un grave errore.

Bloccandolo in quel modo non stava facendo altro che aiutarlo a girarsi di scatto. E, infatti, Leccacorvo ebbe appena il tempo di chiudere e riaprire le palpebre, che vide la luce residua del fulmine schizzare sulla punta di una

lama; capì che quella scintilla stava per conficcarsi nel suo corpo, ma ormai era troppo tardi per evitarla.

Un fulmine dopo l'altro, cavalcando sotto un cielo che pareva fatto di scaglie d'argento, Raphael raggiunse la via in cui abitava Leccacorvo.

Con il temporale c'erano poche luci accese, di notte, in tutta la città, i birri non facevano i soliti giri di ronda, e in circolazione non si vedevano i consueti gruppetti chiassosi di nobili che tornavano ubriachi dai bordelli o dalle giocate a dadi, né i capannelli di puttane, né gli innamorati sotto le finestre. Erano tutti al chiuso.

Quando arrivò davanti alla casa di Leccacorvo, però, trovò un gruppo di uomini in mezzo alla strada, con le lanterne in mano, che si agitavano attorno a qualcosa.

Raphael riconobbe qualche vicino di Leccacorvo. Si poteva vedere chiaramente anche il sangue sul selciato, che fluiva a rivoli dal centro della mischia.

«Cosa succede qui?», domandò.

Non ricevette risposta. Gli uomini si limitarono a guardarlo dal basso in alto. Poi si scostarono e attesero che lui smontasse e venisse a capire da solo cosa stava succedendo. Speravano di poter carpire qualche informazione da spettegolare l'indomani al mercato, su quanto era accaduto all'ex bargello del governatore.

Al centro del gruppo di uomini e di una chiazza di sangue, infatti, c'era Leccacorvo.

Seduto per terra, stava sfruttando l'acqua piovana per lavarsi una ferita sulla coscia sinistra. Aveva tagliato via la tela delle brache, e gemeva colmo di rabbia e sbraitava contro i ficcanaso che aveva intorno, intimando loro di tornarsene a casa. Ma quelli non lo sentivano. Volevano a ogni costo sapere cos'era successo, chi era quell'individuo con cui lo avevano visto lottare, e che fine aveva fatto... E, dato che Leccacorvo non forniva risposte, si scambiavano le proprie supposizioni.

«Forse era un ladro».

«A me sembrava un prete».

«Perché, ci vedi qualche differenza?»

«Controlla la lingua, se non vuoi che il boia te la strappi via con le tenaglie».
«Spostatevi», disse Raphael, spingendoli indietro.

Dentro di sé, Leccacorvo era contento di vederlo, ma la sua faccia era impegnata a gestire un repertorio infinito di smorfie di dolore.

«Cosa è successo?»

«Quel bastardo».

«Di chi parli?»

«Fa' allontanare questi ficcanaso».

«Ah, è così che ci trattate?», protestò uno di loro.

«Siamo venuti a prestarvi soccorso», disse un altro.

«La prossima volta vi aiutate da solo», sentenziò un terzo.

«Per favore». Raphael fece vedere a tutti l'elsa della spada. «Andatevene a casa, se non volete sperimentare sulla vostra pelle quel che sta provando lui». E indicò Leccacorvo, che adesso si stava legando stretto il cinturone attorno alla coscia, sopra la ferita.

Controvoglia, nonostante la pioggia e l'ora insolita, ma uno dopo l'altro girarono sui tacchi e se ne andarono.

Raphael si chinò su Leccacorvo. «Ce la fai ad alzarti?»

«Ho paura che ci fosse del veleno sulla lama», disse lui, con la voce strozzata in gola. «Sfruttavo la pioggia per lavare la ferita con acqua pulita. Quel maledetto mi ha fregato. Lo avevo preso e mi si è rivoltato contro come un serpente».

Raphael capì di chi stava parlando. «Aggrappati a me».

«Forse sto morendo».

«Non è una ferita così grave. Vedrai che, se la mantieni pulita, te la caverai».

«Mi ha affondato una lama nel muscolo, quel porco».

«Gliela faremo pagare».

«Ci puoi scommettere. Ma ho paura per il veleno».

«Se la lama fosse stata avvelenata a quest'ora...».

«Mi gira la testa».

«A quest'ora...».

«Ho un po' di nausea».

«Saresti morto, Giusto. O quanto meno non avresti la forza di dire stupidaggini».

«Hai ragione». Si lasciò tirare su e saltellando con un piede si fece guidare verso il portone di casa. Gli mostrò la sala da pranzo messa a soqquadro e, in

fondo alla cucina, la porta del cortile. «È entrato da lì».

«Devi stenderti. Dobbiamo chiamare un cerusico».

«Va bene».

«Ce la fai?»

«Per chi mi hai preso?».

Ma salire la scala fu più complicato.

«Dov'è Panvinio?», gli chiese Raphael.

«In camera da letto. L'ho chiuso a chiave». Un gradino dopo l'altro, gli raccontò in sintesi quel che era accaduto, e quando arrivarono in cima alla scala aveva quasi finito di descrivere i fatti. «Io gli ho mollato un pugno sulla faccia facendolo stramazzone al suolo», continuò, «ma poi lui si è rialzato, mentre io mi premevo le mani sulla ferita. Ha aperto il portone con una rapidità... sembrava fosse a casa sua. L'ho riacchiappato, e ho perso la presa, e lui è riuscito a scappare in strada. Agile era agile, però per fortuna è scivolato sul selciato bagnato. Non è caduto, ha solo appoggiato le mani per terra. Quindi, anche se zoppicavo, l'ho acciuffato di nuovo per la tonaca...».

«Era un prete?»

«L'abito non fa il monaco».

Raphael annuì.

«Lì, sulla via, l'ho colpito sul volto con l'elsa della spada, gli ho dato una gomitata sotto il mento, ma non l'ho infilzato». Si tolse la chiave della stanza dal collo e gliela diede. «Ho paura che la lama di quel pusillanime fosse avvelenata».

«Te l'ho detto: non avresti la lucidità per parlare. Devi solo preoccuparti di non far infettare la ferita». Aprì la porta della camera da letto e lo spinse dentro.

Panvinio era inginocchiato ai piedi della finestra spalancata e stava pregando con la faccia rivolta alla maestà nera delle nuvole. «Sei vivo!», esclamò affrettandosi ad aiutare il ferito a stendersi sul letto. «Com'è bello vederti, Raphael», disse.

«Il piacere è tutto mio, Onofrio. Adesso ho davvero bisogno di te».

«Contaci».

«Dov'è il codice di papiro?»

«L'ho nascosto tra i vestiti di Giusto, lì in quella cassapanca».

«Di me non vi preoccupate?», protestò Leccacorvo.

Lo stesero sul materasso.

«Non si vede niente», disse Panvinio, e corse a prendere la pietra focaia per accendere il fuoco nel camino, che sarebbe servito per le candele e per riscaldare l'ambiente. Tornò poco dopo portando anche una bottiglia e un coltello. Poi si sedette e cominciò ad armeggiare.

Mentre la pietra focaia ticchettava sull'acciarino, Leccacorvo chiese di Ariel e Sara.

Raphael evitò di dargli la brutta notizia. Non era di sconforto che Leccacorvo aveva bisogno adesso, ma di fiducia e spirito combattivo. Anche se la ferita non era mortale, Raphael aveva visto uomini più forti di lui lasciarci la pelle per molto meno. «Devi bere», gli disse.

Panvinio gli indicò una brocca d'acqua sul davanzale della finestra, accanto al letto. Nel frattempo aveva già acceso il fuoco nel camino e raccolto le candele tutt'intorno, pronte per essere trasferite sul candelabro ad asta, e ora si stava sfilacciando una manica del saio. «Dobbiamo controllare la ferita», disse mettendo il filo che ricavava dalla veste in una terrina con del liquido che aveva versato dalla bottiglia recuperata in cucina. «Potrebbe essere necessario cauterizzarla».

«Perdo molto sangue?»

«Solo qualche goccia», lo rassicurò Raphael.

«Grazie a Dio», sospirò Leccacorvo. Bevve un lungo sorso d'acqua fresca, poi abbandonò la testa sul guanciale. «Tu, frate, sai come si cura una ferita da taglio?»

«L'ho visto fare nell'infermeria del convento».

«Visto fare?»

«Non è difficile».

«Ne sei sicuro?»

«Servono soltanto un ferro pulito e arroventato, un ago da cucire, del filo lavato nel liquore, e qualche grido da parte tua».

«Allora cercherò di non deluderti».

Panvinio accese le candele e si avvicinò con il candelabro in pugno, dentro una bolla di luce ambrata. «Vediamo», disse illuminando la gamba di Leccacorvo. Ispezionò attentamente il taglio. Era corto, all'incirca un pollice, ma profondo. Fortunatamente la lama era ben affilata e la pelle non era stata slabbrata, cosa che avrebbe reso più difficile eseguire la sutura. Impossibile, però, dire se avesse toccato l'osso. Il frate non fece commenti. Tornò al camino e mise la punta del pugnale sulla fiamma; con calma, preparò ago e

filo.

«Saresti così gentile da scendere in cantina», disse Leccacorvo a Raphael, «e prendermi la bottiglia di grappa che trovi nella cassetta accanto all'orcio dell'olio?»

«Certo». Gli parve di vedere un ghigno affiorare sulle labbra di Leccacorvo.
«Ti ringrazio».

Ora Raphael ebbe l'impressione che gli stesse strizzando un occholino.

«Torna prima che il ferro sia diventato rosso».

Di nuovo quello strano sorriso, in un volto reso cangiante dal dolore.

«Vado», gli disse. Senza esitare, si alzò dal bordo del letto e andò a esaudire la sua richiesta portandosi dietro una delle candele.

Si precipitò giù dalla scala, varcò la porta a sinistra, attraversò la sala da pranzo, entrò in cucina, diede una rapida occhiata alla porta del cortile, notando i segni dell'effrazione, il vetro rotto nel telaio, i frammenti per terra, poi si diresse a colpo sicuro verso la porticina nell'angolo. Aprì il chiavistello facendo scivolare la sbarra, spinse l'uscio e scese i gradini, sapendo perfettamente che erano di legno ed erano sette.

Conosceva molto bene il posto e avrebbe potuto trovare la bottiglia di grappa accanto all'orcio dell'olio anche a occhi chiusi.

Però, non appena allungò il braccio con la candela e fece luce nel seminterrato, sussultò come se avesse scoperto di trovarsi da qualche altra parte.

In un sogno, forse.

O in un delirio.

Si avvicinò, con cautela.

Era troppo bello per essere vero. Troppo vero per poterne dubitare.

Un tremito gli attraversò la schiena, e sentì le labbra che si aprivano, una risata incredula che gli sgorgava dal petto.

Quel vecchio lupo, quel grand'uomo di Leccacorvo era riuscito a catturare l'assassino della croce di sangue. E lo aveva incatenato mani e piedi a uno dei tozzi e bassi pilastri di pietra che sorreggevano la volta a crociera, usando catene, manette e ceppi da prigioniero, cimelio della sua onorata carriera di birraio.

L'uomo, il verme nero vestito da prete, portava i segni dei pugni di Leccacorvo sulla parte sinistra del volto, ma era sveglio e cosciente. Scuro di capelli e di carnagione, occhi ravvicinati sul naso adunco, bocca larga, collo

tozzo. Seduto a terra con le gambe incrociate, le mani all'altezza delle spalle nella posizione di chi si arrende, faceva baluginare gli occhi verso la candela che gli si avvicinava. «Messer Dardo», disse.

L'accento era piemontese, o comunque del Nord Italia, la voce viscidamente calda e mansueta.

Per la seconda volta in poche ore, Raphael pregò. Non gli piaceva contrattare con il Creatore, però pensò che la richiesta che aveva da fargli ora fosse accettabile, per un Dio benevolo.

“Ti supplico, dammi la forza di non ucciderlo. Non subito”.

Per prima cosa, si accertò che il sicario non avesse alle dita anelli porta veleno. Meglio non rischiare che un altro importante testimone si togliesse la vita davanti ai suoi occhi.

Ma per fortuna Leccacorvo gli aveva lasciato addosso solo la tonaca, per pietà.

In un angolo a terra, c'erano i suoi averi: un pugnaleto insanguinato, una spada corta senza fodero, una cordicella con tanti nodi e un fazzoletto di seta rosso. Raphael lo prese, lo aprì.

Come prevedibile, conteneva la lista delle persone da eliminare.

Non era la stessa della volta precedente, forse non si trattava dello stesso uomo che Raphael aveva incontrato a casa dell'Antiquario. Conteneva un solo nome già cancellato col sangue, segno che la sua missione era appena cominciata. Il nome era ancora parzialmente leggibile all'inizio e alla fine: Gia... nti.

«Chi hai ucciso?»

«Un garzone di cucina: Giammaria Bonfanti».

«L'avvelenatore di biscotti?»

«Non lo so».

«Perché lo hai ucciso?»

«So che era stato scoperto e andava eliminato. Nient'altro».

«Uhm», fece Raphael, sentendosi responsabile. Riabbassò gli occhi sulla lista, sui nomi non ancora cancellati col sangue: Onofrio Panvinio, Giusto Leccacorvo, Sara Colorni e...

Avvicinò la pergamena alla candela per accertarsi di non aver letto male: G. A. Medici.

Gian Angelo Medici?

A quanto pareva, chi lo voleva morto non demordeva tanto facilmente.

Il sicario annuiva, come per confermare, guardandolo di sottocchi.

«Come ti chiami?». Raphael aspettò la risposta cominciando a camminargli davanti come un leone nel serraglio.

«Giuseppe».

«Cognome?»

«Castiglioni».

«Sei un sacerdote?»

«Un gesuita».

«Chi è il tuo padrone?».

Non rispose.

«Chi ti manda?»

«Nessuno».

«Forse sai chi è stato a rapire mio figlio».

«Io no di certo».

Raphael continuò a passeggiargli davanti, ricacciando indietro la rabbia che gli lievitava nel petto. Avvertiva il peso del proprio cuore, se lo sentiva enorme e duro come un macigno, la collera gli strozzava le vene, l'ira premeva in ogni angolo del suo corpo come una forza maligna che cercava di fuoriuscire in qualunque modo, a qualunque costo. «In quanti siete?».

Silenzio.

Allora Raphael andò ad aprire l'orcio dell'olio. Con il ramaiolo ne raccolse un po' e lo portò al gesuita. Gliene versò qualche goccia sul piede. Gli diede fuoco.

L'uomo stette per qualche istante a guardarsi l'estremità che veniva avvolta dalle fiamme, poi gridò e si contorse fra le catene sferraglianti. Sbatté il piede per terra, lo strisciò, cercando di spegnere la fiamma. Avrebbe voluto usare le mani, ma le aveva legate attorno al pilastro in un modo che a stento gli permetteva di grattarsi la faccia, se piegava la testa di lato.

Raphael aspettò che il fuoco divorasse l'olio d'oliva e che si spegnesse da solo, poi ripeté le domande che erano rimaste senza risposta.

«Sì», fece il gesuita assassino, paonazzo, madido di sudore, gli occhi fuori dalle orbite, «parlo, parlo!».

Il ramaiolo in una mano, la candela nell'altra, Raphael disse: «Ti ascolto».

«Non lo so quanti siamo. Io ho ricevuto l'incarico ieri. Dovevo uccidere tutti quelli di cui avete letto i nomi sul Rapporto».

«È così che lo chiamate?»

«Rapporto Rosso», annuì.

«Chi siete?»

«L'Entità».

«E cosa sarebbe?»

«Un servizio segreto che opera agli ordini del Sommo Inquisitore».

Il cardinale Michele Ghislieri. Il primo nemico del papa. Fin dall'inizio Raphael aveva immaginato e temuto che, prima o poi, si sarebbe dovuto confrontare con lui. E la cosa non gli piaceva per niente. «Tu... un gesuita assassino?»

«Se si rende necessario per salvare la Chiesa...». Rifiatò serrando i denti, rovesciando la testa all'indietro.

«Come mai i gesuiti ubbidiscono agli ordini di un cardinale, anziché del papa?»

«Noi siamo al servizio della Chiesa di Roma, *quindi* del papa. Ma se il papa è un eretico... se il demonio si è insinuato in Vaticano... ogni mezzo è lecito».

«Voi considerate questo papa il demonio?»

«Sì». Fece una pausa, sopraffatto dal dolore che cresceva. «Eseguo solo gli ordini, messer Dardo».

«Dov'è mio figlio?»

«Ve lo direi, davvero».

L'olio sgocciolò sull'altro piede.

«No, vi supplico».

Ma la fiamma partì, inesorabile, sfrigolante, mangiava la pelle mutandola in un fumo biancastro e acre.

«BASTAAAHHH!», urlò.

L'odore era del tutto simile al pelo del porco, quando lo si brucia per prepararlo alla macellazione. Anche le grida, stridule, scomposte, somigliavano a quelle di un maiale che viene tenuto fermo per essere scannato.

«Abbiamo tutta la notte», gli disse Raphael.

Padre Giuseppe Castiglioni boccheggiava mordendosi il labbro inferiore. Quando il fuoco sul secondo piede si spense, trasse una serie di profondi respiri, e con coraggio ripeté e giurò che non sapeva chi avesse rapito Ariel. «Ci tengono all'oscuro di tutto, per evitare che, catturati e sottoposti a tormento, possiamo rivelare delle informazioni sensibili. Dovete credermi».

«Quando vi avrò bruciato tutta la pelle, passerò agli occhi, alle orecchie, alla lingua, al naso, ai polpastrelli. Vi lascerò cieco, sordo, muto, senza tatto, senza gusto, senza olfatto. Alla fine somiglierete più a un sasso che a un essere umano. E sognerete di morire».

«Vi sto dicendo la verità».

«Dov'è Ghislieri?»

«Nella sua residenza di campagna. Se ha voluto lui il rapimento di vostro figlio, se lo hanno preso quelli dell'Entità, è possibile che il bambino sia stato portato lì».

«Dove?»

«Vicino alla basilica di Santa Maria Maggiore».

Raphael rinunciò a seguire il demone interiore che lo incitava a mollare tutto, montare in sella e andarci. Le possibilità di introdursi nel podere di Ghislieri, di notte, con il maltempo, erano pari a zero.

Doveva sedare la smania, mantenersi lucido e presente. Agire con calcolo. Non si era mai sentito tanto stanco e atterrito. «Tu sai dove sono i papiri che il Sommo Inquisitore sta cercando?», gli chiese.

«Purtroppo no», gemette, l'aria che gli sibilava fra i denti stretti per il dolore.

«Sai perché li vuole a costo di fare una strage?»

«Immagino che siano pericolosi per la Chiesa».

«Lo avevo intuito».

«Io», sospirò il sicario del Sommo Inquisitore, «credo che il cardinale Ghislieri voglia quei papiri perché potrebbero danneggiare la Chiesa e il mondo intero, e forse anche per assicurarsi l'elezione a papa durante il prossimo conclave. Dapprincipio, noi dovevamo solo eliminare i congiurati».

«Cosa vuol dire?»

«Vuol dire che la congiura era assecondata dal Sommo Inquisitore, su richiesta del re di Spagna».

«Nientemeno!».

«Dovreste sapere che tra la Corona spagnola e questo papa non corre buon sangue».

«Infatti, lo so. Dimmi chi ha avvelenato le guardie che sorvegliavano il mio palazzo e rapito mio figlio».

«Versatemi pure l'olio negli occhi e appiccate il fuoco, se volete: io non so niente. Conosco la mia lista. E questo è quanto. Ve l'ho detto e ve lo ripeto: dovevo eliminare prima di tutti frate Panvinio. Era lui il mio bersaglio. Gli altri venivano dopo, e solo se ne avessi avuto l'occasione. E, credetemi, mi piangeva il cuore: Panvinio è un uomo di Chiesa come me, una buona persona. Ma noi serviamo Dio ubbidendo».

«Sei ugualmente responsabile».

«Non lo nego».

A Raphael, che conosceva bene l'annosa guerra tra il papa e il Sommo Inquisitore, e aveva letto le deposizioni dei congiurati, i quali avevano parlato di visite frequenti al cardinale Ghislieri da parte di Benedetto Accolti, la confessione del gesuita appariva veritiera. Eppure gli suonava incredibile. «Tu come fai a sapere che il Sommo Inquisitore Ghislieri era in combutta con i congiurati?»

«Ciò che so ve lo dico; quel che ignoro mi brucia la pelle».

«Ti ho chiesto come lo sai».

«Me lo ha riferito un amico. Noi ubbidiamo ciecamente all'Entità, ma non siamo stupidi. Voi sapete bene che in tanti, nel mondo, auspicano un cambio ai vertici della Chiesa. Il papa è un eretico. Il Sommo Inquisitore sta combattendo contro Satana, non contro il papa. O meglio contro entrambi. Ma Ghislieri, per quel che so, si è limitato ad assecondare i congiurati, a fargli intendere che li avrebbe protetti, a incoraggiarli in modo indiretto, con qualche regalo. Non li ha mai incontrati personalmente, a eccezione dell'Accolti, e non sapeva con chi aveva a che fare. Noi li abbiamo seguiti tutti e osservati giorno e notte. Così è saltato fuori che alcuni dei congiurati fanno parte di una setta di eretici della peggior specie. Criminali depravati».

«Chi sarebbero questi congiurati?»

«Il mago Virgilius, il cavatore Zuanne, e l'uomo conosciuto come l'Antiquario. I conti Canossa e Manfredi si erano rivolti a loro per effettuare degli scavi e così hanno stretto amicizia. I tre si sono uniti alla cospirazione; scavavano insieme. Ma abbiamo ragione di credere che Canossa e Manfredi non abbiano ricevuto la loro parte. I manoscritti li hanno tenuti quei tre; solo loro sapevano dove si trova la catacomba e come raggiungere i papiri che custodisce».

Uno lo aveva di sicuro Virgilius, pensò Raphael. La spiegazione filava. Però in quel momento era stato improvvisamente assalito da un dubbio. Gli era piombato addosso come un getto d'acqua fredda.

Sara.

«Sara Colorni è sulla lista di qualche altro agente dell'Entità?», domandò.

Il chierico guerriero annuì. «Credo proprio di sì».

Raphael scattò lasciando cadere il ramaiolo e corse via inseguito dalle sue suppliche.

«Datemi un sorso d'acqua, per favore!».

«No».

«Una coperta. C'è molto freddo qua sotto».

Le sole cose che gli concesse furono la vita e il buio.

Nella notte più oscura e difficile della sua vita, Raphael correva per le vie di Roma con una lanterna in mano. Vedendolo si sarebbe pensato a uno spettro dell'antichità, saltato fuori dal leggendario *mundus*, il pozzo che dava accesso agli inferi e che gli antichi romani scoperchiavano una volta l'anno per fare uscire gli spiriti e permettere loro di vagare fra i vivi.

Correva veloce, più di quanto avesse creduto di poter fare.

Attraversò vicoli trasformati in corsi d'acqua, piazze che avevano l'aspetto di paludi, e sentiva l'aria umida e fredda che gli allargava i polmoni, il cuore che umilmente continuava a pompare senza un lamento, i piedi che scivolavano testardi dentro gli stivaletti di cuoio.

Adesso il temporale si era allontanato, lasciando un cielo compatto come un blocco di pece, non c'erano più i lampi a illuminare le strade. Avrebbe dovuto portare la cavalcatura a mano, procedendo troppo lentamente. Aveva deciso di lasciare il destriero nella stalla di Leccacorvo, insieme al suo cavallo; al caldo e all'asciutto, davanti alla biada. Anche l'animale doveva riposare.

Arrivò a casa. Era buia e desolata. Non l'aveva mai vista così mesta.

L'uscio, per fortuna, era ancora chiuso e inviolato.

Entrò aprendolo con la chiave, ma guardingo come un ladro. Richiuse il portone senza fare rumore e andò a cercare Sara, camminando in punta di piedi, i nervi tesi e il falchetto in pugno.

Per fortuna, lei dormiva nel suo letto, come sempre, come se niente fosse, con le coperte sulla testa.

Nel buio si sentiva il suo respiro, come un rantolo sommesso.

Aveva perfino lasciato la porta della camera aperta, trasgredendo a tutte le raccomandazioni che Raphael le aveva dato.

Ma il disappunto non durò per molto. Quando Raphael si avvicinò, deciso a coglierla di sorpresa e farla sobbalzare, lei sbucò da sotto il letto, gli afferrò le caviglie, le tirò a sé e lo fece cadere a terra; neppure il tempo di accorgersene, e Raphael ce l'aveva già sopra. Sentì il metallo freddo e aguzzo toccargli la gola. «Sono io», le disse allargando le mani in segno di resa.

«Raphael?»

«Sì, accidenti».

«Ma come...? Ti chiedo perdono, io credevo che fossi...». Lo abbracciò e lo baciò sulla guancia. «Finalmente sei tornato. Come stanno Leccacorvo e Panvinio?»

«Andiamo da loro».

«Adesso?»

«Subito».

«Come vedi, sono già vestita».

«Sì, vedo». Si rialzò dolorante, spolverandosi i vestiti come per cancellare l'accaduto. «Allora andiamo».

«Ci serve la carrozza? Se vuoi, vado a svegliare Ignazio».

«Meglio di no».

Ignazio era un buon uomo, disponibile e riservato, ma non si poteva escludere che fosse uno dei tantissimi informatori di cui disponeva il potente cardinale Michele Ghislieri.

L'Inquisizione aveva propaggini in ogni luogo, vedeva e ascoltava ogni cosa, era così temuta che poteva trasformare chiunque, anche il peggior nemico della Chiesa di Roma, in un collaboratore zelante.

Figuriamoci un mite cocchiere del Vaticano con una moglie e undici figli da sfamare.

Raphael si impose di restare in sé strofinandosi energicamente la faccia con i palmi delle mani e schiaffeggiandosi le guance.

Sara stava calzando le scarpe e di tanto in tanto alzava gli occhi verso di lui e sorrideva con tenerezza. All'improvviso, però, gli rivolse un'occhiata allarmata e si immobilizzò. «Hai sentito anche tu?».

Raphael si premette un dito sulle labbra e le fece segno di restare ferma dov'era. Scese al piano di sotto. Appoggiò l'orecchio al portone. Ascoltò all'esterno.

Nel profondo silenzio della notte, entrambi avevano udito un rumore insolito, proprio davanti alla casa: un forte tintinnio seguito da una breve serie di scampanelli più deboli, come di un oggetto metallico che cade sul selciato e fa qualche rimbalzo prima di fermarsi.

Raphael non dovette sforzarsi di capire che oggetto potesse essere: qualcuno lì fuori lo aveva già infilato nella serratura e lo stava rigirando dentro la toppa, con calma e sangue freddo, in paziente e fiduciosa attesa dello scatto.

Lasciò che continuasse.

Ghislieri e i suoi sgherri dovevano essere disperati per tentare un omicidio in casa Dardo proprio quella notte. Avrebbero dovuto immaginare che lui era in allerta, dopo il rapimento di suo figlio. Evidentemente il Sommo Inquisitore non poteva permettere che chi sapeva del suo coinvolgimento nella congiura contro il papa visse per poterlo raccontare.

L'oggetto metallico continuava a rovistare nella toppa.

Raphael era pronto. Il sangue gli tonfava cupamente nelle tempie e nelle orecchie, bruciava le vene, e la domanda premeva contro il cranio, diventando ingombrante.

Chi c'era là fuori?

Estrasse il falchetto turco.

Lo fece danzare elegantemente davanti a sé, fendendo l'aria oscura con tagli diagonali a X, verticali discendenti e ascendenti, orizzontali verso l'esterno e verso l'interno, saggiando il peso dell'arma.

Adesso Raphael sentiva la pienezza dentro di sé, l'equilibrio, la calma. Con un'arma in mano e un nemico da affrontare nel buio si trovava a proprio agio. Rischiare la vita in quel modo gli era sempre piaciuto, anche se aveva impiegato molti anni per riuscire ad ammetterlo.

Adesso non c'era più traccia di stanchezza in lui, nella mente non scorrevano più parole.

La serratura scattò all'improvviso, una, due, tre volte. Pian piano l'anta del portone cominciò a ruotare su se stessa, cauta, diffidente.

Fuori, neppure un raggio di luce che potesse filtrare dall'apertura; oscurità assoluta anche all'interno della casa.

Stava per incontrare di nuovo la morte nelle tenebre.

L'uomo entrò.

Con gli occhi abituati e allenati all'oscurità, Raphael ne percepiva la sagoma, e una vaga presenza di pelle chiara che riluceva nel buio pesto.

Lasciò che facesse qualche passo avanti, e nel mentre gli scivolò alle spalle rasentando il muro. Sollevò i piedi e li posò con delicatezza, evitando di flettere le scarpe impregnate d'acqua, per limitare al minimo il rumore.

Ma l'altro di sicuro stava avvertendo una presenza vicina, un respiro, lievi increspature nel silenzio.

Raphael non voleva affrontarlo all'esterno, sulla piazza, dove difficilmente, data la stanchezza, sarebbe riuscito a inseguirlo, e dove magari avrebbe dovuto vedersela anche con i suoi complici. Meglio chiuderlo in trappola.

Rinfoderò la lama.

Spalle al portone, lo sguardo fisso sulla forma nera dell'uomo, cercò, tastando con le dita della mano destra, la sbarra di ferro del chiavistello. Al tatto riconobbe la piastra fissata al battente che di solito restava chiuso, seguì il profilo inconfondibile degli anelli in cui scorreva il passante. Doveva fare ancora un passo di lato per raggiungere l'impugnatura della sbarra.

L'uomo era fermo e stava ascoltando.

La pelle bagnata degli stivaletti di Raphael scricchiolava sommessamente a ogni minimo movimento delle gambe, e i piedi all'interno delle scarpe facevano attrito con la suola minacciando di crocchiare quando vi appoggiava il peso del corpo.

Adesso, però, aveva l'estremità del chiavistello salda nelle dita.

Respirò, espirò.

Era al centro di un vortice.

Con un colpo secco e rapido fece scorrere la sbarra fino alla fine, chiudendo l'uscio. Il tonfo fu assordante.

Raphael intravide l'ombra dell'uomo trasalire, sentì lo spostamento d'aria generato dalla sua veste nel momento in cui si voltava di scatto. Con due rapide falcate, senza più porsi il problema di essere silenzioso, gli andò incontro costringendolo a indietreggiare.

L'uomo perse l'equilibrio per un istante, vacillò, ma restò in piedi.

Prima che potesse estrarre un'arma, Raphael lo colpì sull'orecchio sinistro con la mano aperta facendolo sbandare.

Raphael sentiva gli occhi e la testa bruciare per lo sforzo di percepire qualcosa nell'oscurità, a tratti doveva fare affidamento sull'udito e sull'intuito per indovinare la posizione dell'avversario.

Ma era come se lo vedesse, come se il calore del corpo emanasse una forma.

Raphael aveva a suo favore la perfetta conoscenza dello spazio in cui si muoveva, poteva calcolare la sua prossima mossa con un margine di vantaggio.

Con fendenti a vuoto del falchetto, che sibilavano come soffi di gatto, lo fece arretrare in direzione del vano che dava accesso alla cucina, allontanandolo dalla scala che portava al piano di sopra, dove si trovava Sara.

In quella stanza c'erano soltanto due vie di fuga: la finestra e la canna dell'enorme camino, nel quale si potevano far girare sugli spiedi anche due maiali per volta.

L'uomo portò dentro la sua ombra, fino a toccare con le natiche il tavolo; i piedi stridettero sulle mattonelle, comunicando la sua posizione.

Una scaglia luccicante passò veloce davanti agli occhi di Raphael, proprio mentre con una mano dietro la schiena stava cercando di chiudere a chiave la porta. Un soffio più vicina, e la lama gli avrebbe tagliato in due le pupille.

Fece un passo di lato e avanzò in diagonale, quindi scattò in avanti con un affondo diretto, ma andò a vuoto.

Ora non lo vedeva più.

L'uomo si era fermato in un punto imprecisabile della stanza. Si capiva che c'era solo perché lo si udiva respirare. L'aria gli risuonava alla base del collo, in uno strano modo voluttuoso, come il sospiro di un vampiro che si risveglia nella bara dopo aver fiutato il prelibato profumo del sangue.

«Ci siamo già incontrati?», gli chiese Raphael, e subito fece cadere una sedia per terra e si spostò, per non dare punti di riferimento e confondere.

L'altro fece lo stesso, perché adesso la sua voce proveniva da un altro punto. Più vicino. Rispose: «Sì, messer Dardo».

«Siete un gesuita anche voi?». Rovesciò il tavolo e si spostò ancora.

«No», rispose l'altro.

«So che siete al servizio dell'Entità. So chi vi manda. So tutto. Ho fatto prigioniero padre Giuseppe Castiglioni, un altro dei vostri sicari». Raphael

continuò a parlare e a spostarsi. «Uccidere me non sarà sufficiente a insabbiare la verità sul coinvolgimento del cardinale Ghislieri e del re di Spagna nella congiura contro il papa. Una relazione scritta è pronta per essere consegnata al Santo Padre. Se non lo farò io, domattina lo farà la persona che ho incaricato. Che riusciate o meno a uccidermi, le vostre ore sono contate».

Silenzio.

In qualche modo Raphael avvertiva la titubanza dell'avversario, la riconosceva come una vibrazione, così come riconosceva il sibilo che gli sgorgava dal petto come un respiro umano.

Forse l'uomo stava meditando sull'opportunità di arrendersi.

O forse era impegnato a decidere come attaccare; ma era fermo e muto.

Esitava.

All'improvviso, però, la stanza fu invasa da un soffio d'aria e da una spruzzata di luce.

Sara aveva aperto la porta con un calcio e si era fermata al centro del vano, con un candelabro in mano.

Il sicario apparve in tutta la sua banalità esteriore, come denudato dal bagliore delle candele; aveva in volto un'espressione di stupore mista a spavento, irrigidito in una reazione del tutto naturale e involontaria del suo corpo.

Per un assassino, l'esitazione è un errore mortale.

Raphael, che aveva decifrato la situazione con più rapidità, approfittò della luce improvvisa senza tentennamenti.

La lama ricurva del falchetto schizzò via dalla sua mano come una favilla di fuoco, attraversò roteando e sibilando lo spazio che lo separava dall'assassino e andò a conficcarglisi al centro del torace, con un botto sordo da macelleria.

L'uomo cadde all'indietro e dopo mezzo passo rovinò a terra su un fianco. La lama non si staccò nell'impatto, rimase piantata a fondo nello sterno, a oscillare come una molla. In uno sforzo ostinato, il sicario fece il tentativo di afferrarne l'elsa e sfilarsela dal petto, ma Raphael fu più veloce e lo raggiunse con un calcio al volto, facendogli penzolare la testa per un istante, finché non stramazza al suolo, privo di sensi.

Nonostante il terrore che le gelava il sangue, Sara corse a verificare se Raphael era ferito.

«Sto bene», le disse lui. Mise un ginocchio a terra accanto al sicario e gli sentì il polso. Batteva ancora.

Sara appoggiò la luce sul davanzale della finestra e si fece da parte, limitandosi a osservare e restando pronta a intervenire, anche se si rendeva conto che l'uomo era malmesso e non rappresentava più un pericolo.

Il sicario ebbe un lieve sussulto quando Raphael gli premette un piede sul petto, e riaprì gli occhi e tossì quando gli estrasse con uno strattone il falcetto dalla gabbia toracica. La ferita rigurgitò un fiotto di sangue, con un cupo gorgoglio.

La lama doveva avergli trapassato i polmoni, l'uomo sanguinava anche dalla bocca.

«Dov'è mio figlio?», gli chiese Raphael senza perdersi in giri di parole.

«Non lo so», rispose con un remoto filo di voce. I capelli neri e fitti, con l'attaccatura così bassa da coprargli metà della fronte, e le tempie strette rispetto agli zigomi pronunciati, roteava le larghe pupille di carbone come se cercasse disperatamente un fuoco in cui gettarle per farle ardere e vivere ancora; ma il fuoco vitale dentro di lui si stava crudelmente spegnendo.

Raphael avrebbe preferito ferirlo in modo lieve, quanto bastava a renderlo innocuo, per poi poterlo interrogare, ma adesso si rendeva conto di aver colpito il bersaglio con troppa precisione.

«Come vi chiamate?», gli chiese, e si accorse di aver usato il voi, in un istintivo gesto di rispetto verso l'avversario sconfitto. Lo perquisì infilandogli le mani sotto la veste nera.

«Giuliano Maggi».

Portava un coltello appeso al collo, che gli pendeva sulla schiena, anziché sul davanti; sotto la tonaca aveva una sorta di armatura di cinghie di cuoio, cui teneva appesi un pugnale e due spade, più un paio di sacchetti contenenti qualcosa che al tatto sembrava polvere e un terzo sacchetto con delle monete. All'altezza dello sterno, trapassata dalla lama di Raphael, c'era una tasca di pelle. Conteneva la pergamena con i nomi delle persone da uccidere. Il Rapporto Rosso.

Il primo era Sara Colorni, poi venivano Leccacorvo, Panvinio, Giammaria Bonfanti e G. A. Medici. Gli stessi obiettivi dell'altro sicario, ma con priorità diverse.

Raphael gettò via la pergamena con disprezzo. «Dunque, è stata l'Entità a rapire mio figlio, siete stati voi a farmi pervenire le richieste per il riscatto».

«Sì».

«Perché?».

Padre Giuliano Maggi scosse debolmente la testa. «Voi, messer Dardo, non avete capito».

«Che cosa dovrei capire?»

«Credete che...». Deglutì, ispirò aria e sangue, e continuò con tenacia, lentamente: «Credete che Ghislieri stia facendo tutto questo perché è un uomo malvagio in cerca di potere?»

«Io penso che non voglia lasciare testimoni del suo coinvolgimento nell'assassinio di Pio IV».

«Non è», tossì, «proprio così che stanno le cose».

«E allora come?»

«È più complicato».

«Non è stata l'Entità a mandare a casa mia i biscotti avvelenati?»

«Sì, messere, ma...».

«Spiegatevi».

Gli occhi dell'assassino scivolarono all'indietro scomparendo per un istante sotto le palpebre, poi riapparvero, incerti. «Dovete sapere... Ghislieri non è l'uomo malvagio che sembra, e questa storia vi riguarda personalmente».

«Vi ascolto».

«Gli amici di vostro fratello...».

«Leonardo?», chiese Raphael.

Annuì.

«I Cainiti?».

L'uomo annuì di nuovo. «Loro erano fra i congiurati. Virgilius faceva parte di quella setta immonda. Quando lo abbiamo scoperto...». Tossì, gettando sangue e siero dalla bocca e dal costato. «Non potevamo permettere che trovassero la catacomba, che entrassero in possesso di...».

«Di cosa?»

«Vangeli, lettere. Chissà».

«Mi state dicendo che Virgilius, Zuanne, l'Antiquario erano membri della setta di cui faceva parte mio fratello Leonardo?»

«Di una setta più grande».

«Io voglio solo sapere dov'è stato portato mio figlio».

«Lo scoprirete».

«Voglio saperlo adesso!».

«Pregate per me».

«Guardatemi, restate sveglio».

«Io...».

Seguì il silenzio eterno.

«Aiutami», sospirò Raphael afferrandolo per le ascelle. «Prendilo per i piedi. Lo portiamo fuori».

Per Leccacorvo, sofferente nel letto, non poteva esistere un farmaco più potente delle notizie che gli stavano dando Raphael e Sara sull'uccisione di uno dei sicari di Ghislieri, mescolate con la soddisfazione e l'orgoglio per averne a sua volta catturato e neutralizzato un altro.

L'ex bargello era dolorante e, non sapendo ancora del rapimento di Ariel, si sentiva pieno di gloria.

«Come sta?», si informò Sara.

«Gli ho cucito la ferita», disse Panvinio, che era seduto su un panchetto accanto al ferito e cercava di fargli forza parlandogli dell'infinita misericordia di Dio. «Sono sicuro che si rimetterà nel giro di pochi giorni. È un uomo forte e caparbio».

«Faccio quest'impressione?», disse Leccacorvo, che al contrario si sentiva debole e non era per niente persuaso di riuscire a guarire rapidamente; pensava che, se gli fosse andata bene, avrebbe zoppicato per il resto della vita. Con uno sforzo si mise a sedere sul materasso e chiese per l'ennesima volta di poter avere la bottiglia di grappa che teneva in cantina. «Il frate non vuole farmi bere».

«Dobbiamo stare tutti lucidi e pronti a reagire», spiegò Panvinio. «Non penso che sia il caso di farvi notare quanto sia seria la situazione per ognuno di noi».

«Hai ragione», disse Raphael, però prese la grappa e la consegnò al legittimo proprietario. Qualche minuto prima si era affacciato in cantina per controllare che il gesuita assassino fosse ancora incatenato al suo posto; gli aveva dato acqua da bere; e si era ricordato della bottiglia che Giusto gli aveva chiesto. «Soltanto un goccio».

«Posso?», fece Leccacorvo, incredulo. «Davvero?». Afferrò la bottiglia per il collo con avidità, la stappò e si bagnò le labbra con il liquido trasparente e infuocato, ne mandò giù prima un sorso, poi ne ingollò quasi la metà; e alla fine si lasciò cadere all'indietro espirando, appagato. «Ci voleva proprio».

Panvinio scoccò un'occhiata perplessa a Raphael e a Sara, però si limitò a una scrollata di spalle e li invitò a seguirlo nella stanza accanto. «Devo farvi

vedere una cosa». Aveva in mano una Bibbia, una scatola di legno e dei fogli. «Ho ricopiato la lettera». Posò tutto sullo scrittoio, e accanto sistemò le candele. «Il papiro...», toccò la scatola, «è ridotto male, si deteriora col passare delle ore. Non so per quanto ancora resterà leggibile. Adesso il contenuto è al sicuro». Sfogliò sotto i loro occhi una serie di carte vergate in greco, con mano sicura e ordinata.

«Ottimo lavoro», fece Raphael, ammirato. Sottopose alla sua attenzione la sequenza di lettere e numeri appuntata sul quaderno trovato al conte Canossa.

gen18,21is57,2pro16,25mc16,5mt5,39mt6,3gv1,23mt20,21at9,11mt20,23mt25,33mt25,34mt26,64pro2

«Stai pensando la stessa cosa che penso io?».

Panvinio alzò le spalle, ma subito il suo sguardo si concentrò sulla pagina. «Sì», disse pizzicandosi il labbro inferiore. «Mi suona familiare: gen18,21; is57,2; pro16,25; mc16,5; mt5,39; mt6,3; gv1,23; mt20,21...». Si grattò al centro della chierica e schioccò le dita. «Sono passi della Bibbia».

Raphael annuì convinto. «Con *Gen* si indica il libro della Genesi; con *Is*, il libro di Isaia; con *Pro*, i Proverbi...».

«*Mc* è Marco», continuò Panvinio, «*Mt* è Matteo, *Lc* è Luca, *At* sono gli Atti degli apostoli. Non ci sono dubbi». Controllò sulla Bibbia. Trascrisse rapidamente alcune frasi e le portò a Raphael.

Gen 18,21

Voglio scendere a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me; lo voglio sapere!

Is 57,2

Egli entra nella pace: riposa sul suo giaciglio chi cammina per la via diritta.

Pro 16,25

C'è una via che sembra diritta per l'uomo, ma alla fine conduce su sentieri di morte.

Mc 16,5

Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla destra, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura.

Mt 5,39

Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra.

Panvinio seguiva attentamente gli occhi di Raphael che scrutavano la

superficie della carta. «Ci trovi una logica?», gli chiese.
Lui non rispose e continuò a leggere.

Mt 6,3

Invece, mentre tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra.

Gv 1,23

Io sono voce di uno che grida nel deserto: *Rendete diritta la via del Signore*, come disse il profeta Isaia.

Mt 20,21

Egli le disse: «Che cosa vuoi?». Gli rispose: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno».

At 9,11

E il Signore a lui: «Su, va' nella strada chiamata Diritta e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando...

L'elenco continuava.

«Allora?», lo interruppe Panvinio, ansioso di trarre le conclusioni, di vedere se quelle di Raphael coincidevano con le sue.

«Mi sembra chiaro», disse lui.

«Anche a me», disse Sara.

«Già da queste prime citazioni si capisce che si tratta di un percorso da seguire. Contengono tutte una parola che indica una direzione: diritta, sinistra, destra... Credo proprio che siano le indicazioni per entrare e uscire dal labirinto, forse perfino per trovare le tombe contenenti i manoscritti».

«A meno che...», disse, cauto, Panvinio, «quel pazzo di un mago non abbia soltanto preparato queste frasi tratte dalla Bibbia, prevedendo di usarle. Potrebbe non averlo mai fatto. E in tal caso la successione di queste frasi non avrebbe un significato preciso, non indicherebbe proprio un bel niente».

«Però», osservò Raphael, «il Vangelo di Marco è il primo a comparire, non quello di Matteo: non segue l'ordine della Bibbia». Guardò il frate, perplesso. «Virgilius non ha sfogliato le Sacre Scritture con ordine; è andato alla ricerca dei brani che gli servivano, contenenti le parole che indicassero una direzione da seguire».

«Sì, è vero. In effetti l'ordine delle citazioni non è esattamente quello di apparizione nella Bibbia. Qui, ad esempio, e qui e qui... sembra che Virgilius abbia seguito uno schema diverso».

«Nella citazione At 9,11 si parla di Paolo di Tarso», fece notare Sara. «Dice: “Cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso”. Può darsi che Virgilius non l’abbia scelta a caso e che indichi un punto della catacomba in cui sono custoditi dei testi riguardanti l’apostolo».

Panvinio si fregò le mani come una mosca sullo zucchero. «Abbiamo il punto di accesso alla catacomba, abbiamo il percorso sotterraneo: dobbiamo solo andarci e scoprirlo».

Per fargli capire quanto lo desiderasse e che cosa rappresentassero adesso per lui quella catacomba e i manoscritti che forse conteneva, Raphael lo mise al corrente di ciò che era accaduto ad Ariel e alle guardie svizzere che sorvegliavano casa sua. Guardandolo sbiancare gli mostrò il messaggio che gli era stato mandato dai rapitori.

Panvinio lo lesse diventando ancora più esangue, le mani scosse da tremanti che facevano sibilare la carta.

«Non noti niente?», gli chiese Raphael.

«Hai voglia di scherzare?»

«Leggi quello che *non* c’è scritto, Onofrio. Non mi viene chiesto di restituire il manoscritto che ho trovato a casa di Virgilius. Sembra che non lo sappiano. Non sanno neppure dove si trova la catacomba, non possiedono le istruzioni per trovare i manoscritti all’interno del labirinto sotterraneo».

«In effetti», rifletté Panvinio, «è possibile che Virgilius non abbia fatto in tempo a comunicarle ai suoi compari».

«Agli altri adepti. Più precisamente: al loro capo».

«Come dici?»

«Non compari, ma confratelli della setta. Altri Cainiti».

«Cainiti? Ma cosa dici?»

«Il cardinale Ghislieri, senza saperlo, era in combutta con degli eretici, nemici della Chiesa fin dai primordi. I Cainiti esistono ancora, Onofrio».

«Può darsi che siano dei matti convinti di essere Cainiti, di averne riesumato la dottrina, ma i Cainiti veri e propri non esistono più da secoli e secoli, Raphael. Nessuno oggi sarebbe in grado di reinventare una dottrina complessa come tutte le eresie gnostiche, perché...».

«Perché la Chiesa di Roma ha bruciato tutti i loro testi?»

«Sì, è così, per fortuna. È stata fatta un po’ di pulizia».

«E se la Chiesa non fosse riuscita a cancellare l’eresia fino in fondo?».

Panvinio ci pensò con lo sguardo rivolto al soffitto e dopo un po’ cominciò

ad annuire. «Se quel che dici è vero... Be', in effetti, ogni tanto lo gnosticismo è riemerso nel corso della storia. Penso ai Bogomili e ai Catari. E inoltre la pulizia contro l'eresia gnostica è stata fatta all'esterno della Chiesa, non all'interno. Purtroppo, una caratteristica degli antichi cristiani gnostici era proprio quella di infiltrarsi nelle altre Chiese, negli altri gruppi cristiani, camuffando la propria vera natura. Non di rado ne prendevano il controllo e cominciavano a convertire i fedeli. Si consideravano talmente superiori da riuscire a fingere, a vivere nel segreto perpetuo, interpretando le parole dei Vangeli a modo loro».

«Non ti seguo».

«Voglio dire che, se davvero i Cainiti esistono ancora, come tu sostieni, il loro cuore e la loro mente potrebbero trovarsi dentro la Chiesa di Roma. Da sempre».

«Non lo sostengo: è la verità».

«Mio Dio!».

«Il Vangelo di Giuda venerato dai Cainiti era fra i testi trovati da Virgilius e Canossa. E se qualcuno avesse scoperto un documento antichissimo che attesta l'esistenza di una catacomba gnostica con al suo interno dei Vangeli proibiti?»

«Un documento? No, è molto improbabile. Se una fonte come questa esistesse, io la conoscerei. Certo è, però, che per gli adepti di questa setta i vangeli rinvenuti da Virgilius rappresentano la possibilità di rinascere, di rimettersi in contatto con i padri antichi della Chiesa gnostica; le lettere di Pietro nelle loro mani sarebbero armi formidabili contro la Chiesa cattolica, per una vendetta, una resa dei conti, dopo così tanto tempo. Gli antichi Cainiti potrebbero aver conservato dei testi avversi alla Chiesa di Roma, in attesa che qualche loro fratello di un lontano futuro li riesumasse». Il frate guardava lontano adesso, all'interno della sua mente, nere distese di devastazione e fiamme.

«Devo trovare i manoscritti. Sperando di poterli davvero scambiare con la vita di Ariel. Non ho alternative».

«E il papa?»

«Sa del rapimento. Ma non mi permetterebbe per nessun motivo di consegnare i papiri a chicchessia, figuriamoci al suo nemico giurato Ghislieri. Li vuole per sé a tutti i costi. Mi ha detto chiaro e tondo che non devo cercare Ariel, che di lui si sarebbe occupato il governatore».

«Ma è assurdo!».

«Direi folle».

«Il Santo Padre, Gian Angelo Medici, è un mio caro amico. Mi stupisce che si comporti in questo modo crudele. Tu hai pienamente ragione ad agire così. Anch'io al posto tuo ignorerei i suoi ordini. Solo un mostro non lo farebbe».

«Se davvero Ariel è stato rapito dal cardinale Ghislieri, forse c'è qualche speranza. Ma se lo avessero preso i membri della setta di cui faceva parte mio fratello Leonardo...». Nella mente di Raphael ribollivano immagini di un passato che non sarebbe mai potuto diventare remoto. Il tempo non era in grado neanche di scalfire quel che si era impresso nella sua memoria.

Erano trascorsi nove anni, e neppure un frammento di ricordo era andato perduto.

Davanti agli occhi aveva ancora la bellissima cortigiana Elena, in piedi su un altare, pronta per il sacrificio, con il collo candido offerto al pugnale fremente del sacerdote.

Aver salvato quella donna incantevole, così piena di talenti, così avvenente, era l'unico ricordo buono a cui Raphael poteva aggrapparsi per non sprofondare in un baratro di malinconia.

Si era illuso che con la morte di Leonardo e del capo della sua setta fosse tutto finito, ma adesso...

Se le parole dei due sicari di Ghislieri erano attendibili, forse la realtà era un'altra. I Cainiti erano in tanti. Leonardo e tutti gli altri con cui Raphael aveva avuto a che fare durante la primavera del 1555 non facevano parte di un cenacolo di pochi stravaganti eretici: la loro congrega doveva appartenere a qualcosa di più vasto, la cui mente si trovava in Vaticano.

“Spero che lo abbia fatto rapire Ghislieri”, pensò serrando la mandibola con uno stridore di denti; in caso contrario, Ariel correva un pericolo più grande di quanto si potesse immaginare.

Perché i Cainiti sapevano perfettamente chi era Raphael Dardo e, forse, non aspettavano altro, da allora, che arrivasse il giorno della resa dei conti.

Raphael era il responsabile della morte del loro capo, di Leonardo e di tanti altri loro confratelli; aveva condotto gli inquisitori del Santo Uffizio nel loro luogo di ritrovo e lo aveva distrutto con le fiamme.

Se Raphael non poteva dimenticare fatti tanto gravi, neppure i Cainiti potevano.

Loro non avrebbero mai e poi mai liberato il bambino.

Vedendo Panvinio che aspettava spiegazioni, gli disse: «Praticano sacrifici umani, Onofrio. Ne sono stato testimone».

A Panvinio bastò guardarlo negli occhi per capire che non mentiva. «Cosa sai dei Cainiti?», gli chiese.

«Non molto», sospirò Raphael.

«Però sapevi che possedevano e seguivano il Vangelo di Giuda».

«Dopo la morte di Leonardo, dopo quello che scoprii, provai a documentarmi, con una certa riluttanza, e riuscii solo a capire che si sa ben poco su di loro».

Panvinio abbassò lo sguardo e si fece il segno della croce. Sospirò. «I Cainiti sono i peggiori ribelli che la storia abbia mai conosciuto», disse. «Secondo loro Gesù è stato mandato dal vero Dio per insegnare a noi uomini come liberarci dal ciclo delle reincarnazioni a cui ci ha costretto il Creatore».

«E come?»

«Peccando a più non posso. Credevano di dover compiere tutte le azioni possibili, in modo da pagare il prezzo prestabilito per avere la libertà definitiva dal mondo materiale e poter tornare finalmente a riunirsi con la luce del vero Dio. Secondo l'assurda teologia dei Cainiti, il Dio della Bibbia è soltanto un mostro cosmico, è il nemico. Per questo, tutti i personaggi negativi che si trovano nelle Sacre Scritture, a cominciare dal serpente che tentò Eva, sono per loro buoni. Anche Caino, ovviamente. Quel che è bene è male, e viceversa. Mi capisci, Raphael? Erano persone terribili. Dei pazzi. Quindi, non stento a credere che tu abbia assistito a un sacrificio umano».

Per Raphael, costretto a immaginare un fratello imbevuto di dottrine così stravaganti e pericolose, non era facile ascoltare con distacco; avvertiva una stretta alla bocca dello stomaco, un profondo disgusto. «Basta così», disse.

«I Cainiti compivano azioni innominabili, Raphael».

«Ho capito».

«Sperimentavano ogni cosa possibile. Specialmente se si opponeva a quel che insegna la Bibbia: negare il Creatore, uccidere, rubare...».

«Posso immaginare il seguito».

«Devi sapere con chi abbiamo a che fare».

Raphael aveva sentito fin troppo, era stanco delle parole, bramava di scendere in quella maledetta catacomba a cercare i manoscritti per il riscatto.

Ora la pioggia batteva con meno insistenza sulle tegole e sui vetri, e il vento sembrava essersi chetato, tuttavia non era consigliabile avventurarsi di notte

in aperta campagna alla ricerca di pertugi in cui calarsi. E c'era anche da mettere insieme un po' di attrezzatura, prima: sarebbero servite molte luci, pennelli e pittura per marcare i cunicoli della catacomba, parecchie braccia di corde, cibo e acqua, e a pensarci bene chissà cos'altro.

Panvinio, intanto, lo fissava con un'espressione addolorata e un mezzo sorriso di compassione. «Ordina, e io eseguo, Raphael. Qualsiasi cosa».

«Credi che sia il caso di chiamare un medico per Giusto?», gli chiese Sara.

«No, sta bene. Il sangue fuoriusciva copioso dalla ferita, ma non a fiotti. L'ho cucito come si deve. E a quest'ora si sarà già sciolato tutta la bottiglia di grappa. Domattina ce ne occuperemo. Adesso dobbiamo pensare a riposare. Raphael, tu sei esausto. Non ti farebbe male dormire un paio d'ore. Sei un essere umano, non puoi ammalarti, non adesso. Ariel ha bisogno del miglior Raphael Dardo che si sia mai visto».

A lui, sentendo quelle parole così enfatiche, venne da ridere e non si trattenne. O meglio: pensava di ridere, e rimase sorpreso quando vide che, invece, stava piangendo.

«Va' a letto, Raphael». Panvinio gli fece sentire il calore della propria mano sulla spalla e lo scosse. «Coraggio, mio nobile amico».

Uscirono dallo studio di Leccacorvo.

Nella camera da letto, lui stava dormendo con la bottiglia vuota sul petto. La fasciatura della ferita sembrava asciutta.

Guardandolo, Raphael chiese a Panvinio: «Tu sai chi c'è in cantina?»

«Sì, lo so. Giusto mi ha raccontato quel che è successo».

«Quel farabutto deve restare dov'è».

«Posso portargli da bere?»

«Ho già provveduto io», disse Raphael, «e gli ho dato anche una coperta», aggiunse mentendo, per sgravarlo da qualsiasi senso di colpa e, soprattutto, per evitare che la pietà lo spingesse a commettere qualche imprudenza. «Ora andiamo a riposare. Domattina prenderemo l'occorrente e andremo a cercare questa maledetta catacomba».

«Posso farlo io da solo. Tu occupati di cercare Ariel».

«All'alba ci andremo insieme, Onofrio. Trovare quei papiri potrebbe essere l'unico modo per salvare Ariel».

Sara sbatté le palpebre. «E io non vengo?»

«Tu dovrai fare una cosa altrettanto importante qui a Roma».

«Come vuoi, conta su di me».

Panvinio fece un solenne cenno di assenso e posò una mano sulla spalla di entrambi. «Amici miei», disse, «abbiate fede».

17 dicembre

Prima che su Roma si affacciasse il fioco bagliore dell'alba, Raphael e Panvinio scivolarono fuori dalla casa di Leccacorvo come ombre notturne in fuga per l'imminente arrivo del giorno. Avevano i cappucci tirati sulla testa e portavano ognuno un grosso sacco sulla spalla, tenendolo dall'estremità con entrambe le mani.

Un'ora dopo stavano lasciando il cortile della casa di Panvinio, seduti su un carro tirato da un mulo.

Avevano recuperato un piccone, una vanga, torce, lanterne e candele in abbondanza, pennelli e pittura per tracciare i cunicoli della catacomba, e acqua da bere.

Sopra di loro, le nuvole compatte sbiadivano lentamente. Però in quella circostanza la scarsità di luce era un bene, non solo perché in un modo o nell'altro favoriva l'anonimato: presto si sarebbero calati in un mondo ctonio, dove i raggi del sole non erano mai entrati; tanto valeva avere gli occhi già abituati all'oscurità.

Raphael e Panvinio oscillavano e sobbalzavano sulla strada dissestata, ognuno assorto nei propri pensieri. Ma avevano in mente parole simili: pregavano di trovare i Vangeli proibiti e gli altri testi sepolti, nella speranza che i rapitori bramassero talmente tanto quei papiri da restituire Ariel vivo e vegeto.

Uscirono dalle Mura Aureliane passando dalla Porta Salaria e imboccarono la via Salaria Nova.

Non incontrarono anima viva lungo il primo tratto di strada. Solo vicino alla basilica di San Silvestro incrociarono tre contadini. Gli uomini riconobbero Panvinio, il cercatore di catacombe, e lo riempirono di ossequi, chiedendogli se di recente avesse scoperto qualcosa di nuovo sottoterra.

«Niente», rispose lui, e domandò se avessero visto strani individui passare da lì negli ultimi giorni.

«No», risposero.

«Cavatori di tesori», precisò Panvinio.

«Non si vedono da un po'».

«Prima sì, invece?»

«Sì, frate».

«Quei farabutti mi seguono per scoprire i punti in cui scavo, e poi vanno a saccheggiare. Non hanno scrupoli neppure per le sante reliquie dei martiri che giacciono da secoli indisturbati nei sepolcri!».

«Le riconosciamo le facce di quei ladri di tombe. Se li vediamo di nuovo all'opera, ve lo faremo sapere, fratello Panvinio. Che Dio vi protegga».

Li ringraziò. «Che Dio vi benedica, figlioli». E fece correre un'onda lungo il cuoio della briglia, che finì con uno schiocco. Il mulo ripartì.

Ricominciarono a ondeggiare sul carro che sussultava, mentre l'alone chiaro del disco solare saliva lentamente nel cielo, come una candela dietro una tenda di velluto grigio.

«Prima», disse Panvinio gettandosi il pollice dietro la spalla, «ho mentito a quelle persone».

«A che riguardo?»

«Nelle catacombe non ci sono più i corpi dei martiri. Ma io dico che ci sono ancora, in modo che questi luoghi straordinari siano rispettati e non vengano profanati e depredati».

«Non ci sono più corpi dentro i loculi e nei sarcofagi delle catacombe?»

«Sì, le tombe sono ancora quasi tutte intatte e contengono i resti delle persone sepolte. Ma le reliquie dei martiri furono traslate in massa nell'ottavo secolo. Furono tolte dai cimiteri sotterranei e portate a Roma, al sicuro».

«Al sicuro da cosa?»

«Dai barbari, che profanarono le tombe dei martiri e trasformarono alcuni cimiteri in stalle».

«A quel tempo si seppelliva ancora nelle catacombe?»

«No. Quando il cristianesimo divenne l'unica religione ammessa nell'impero romano, i cristiani presero a seppellire i loro morti in superficie. E i cimiteri sotterranei divennero dei santuari, mete di pellegrinaggio. Si veniva a Roma anche e soprattutto per venerare le reliquie dei martiri che vi erano sepolti. Dopo la traslazione dei martiri, però, le catacombe furono abbandonate e dimenticate».

Proseguirono in silenzio.

Fra il terzo e il quarto miglio, il frate fermò il carro e disse a Raphael di scendere. «Il posto deve essere da queste parti».

«Sei già stato qui a scavare?»

«Se ci sono stato?». Staccò il mulo e lo impastoiò. «Ho scoperto una catacomba enorme, proprio qui vicino, sotto la basilica di San Silvestro. Ma non l'ho ancora detto a nessuno. Comunque, il punto che Canossa ha indicato con una X sul suo bigliettino si trova da queste parti. Se quei criminali sono riusciti a trovare un accesso, non sarà difficile individuarlo».

Ma dopo un'ora stavano ancora camminando nei campi intrisi di pioggia, con i sacchi e gli attrezzi in spalla, alla ricerca di un indizio, come ad esempio l'immane montagna di terra e di detriti derivanti dai lavori di scavo.

Lì non si vedeva niente di niente.

«Sei sicuro che sia il posto giusto?», domandò Raphael.

«Deve esserlo». Panvinio posò il fardello a terra e scrutò in lontananza. «Almeno che il disegno che hai trovato nella tasca del vestito preso a nolo da Canossa non indicasse qualcos'altro, magari un punto in cui intendevano scavare».

«Uno di quelli che a Virgilius venivano suggeriti dagli spiriti», annuì Raphael, pensoso. Sì, era possibile. Canossa aveva detto che l'accesso alla catacomba con i manoscritti era lì, ma poteva aver mentito.

Bevvero un sorso d'acqua, solo uno, perché bisognava razionarla in previsione di un'esplorazione sotterranea. Non avevano ancora perso le speranze.

«Se consegneremo i papiri a Ghislieri, come io spero», disse Panvinio, «il papa ci farà squartare vivi».

«Nessuno sa che sei qui con me».

«Ma lo direi a testa alta. Io sto salvando un bambino, perdio! Non ti lascerò mai salire sul patibolo da solo».

Raphael sentì un sorriso morirgli sulle labbra. Il nome di suo figlio gli pulsava nella testa.

Ripresero la ricerca e a mano a mano che il sole saliva cominciarono a pensare che, semmai avessero trovato l'accesso, sarebbero stati così stanchi da dover rimandare al giorno dopo l'esplorazione della catacomba.

Poi Panvinio drizzò il collo e indicò la monotona distesa di erba. «Lo vedi?»

«No».

«Quell'avvallamento».

Seguendo la direzione indicata dal dito di Panvinio, Raphael notò un solco nel terreno, una depressione naturale, larga all'incirca due passi, che correva

per un lungo tratto fino a una collinetta rocciosa, che si riusciva a vedere in lontananza. Il solco era stranamente interrotto in un tratto, dove lo si poteva attraversare camminando, senza dover saltare, come se qualcuno l'avesse riempito di terra.

«Se non è lì, mi arrendo», disse Panvinio, dirigendovisi a grandi falcate. «Quella deve essere la terra rimossa dall'entrata. Di sicuro l'hanno ricoperta per occultarla». Individuò un punto e cominciò a cercare, picchiettando il suolo con il manico del piccone. «Qui è più soffice», disse, e continuò a battere con il legno. «Anche qui».

Toc.

La terra emise un rumore sordo.

Toc.

Panvinio sgranò gli occhi. «Ci siamo». Posò un ginocchio sull'erba cosparsa di rugiada e ascoltò. Sembrava soddisfatto. Quindi, prese la vanga e si mise al lavoro. D'un tratto il frate studioso si trasformò in un rustico pieno di vigore e avvezzo alla fatica. Tolsse due palmi di terriccio e alla fine la vanga cozzò contro una superficie metallica.

Non era una tavola di legno, come ci si poteva aspettare, bensì una lastra di ferro.

Raphael afferrò il piccone e cominciò a tracciarne il perimetro con la punta, ma dovette smuovere altra terra, perché la lastra era più larga di quel che sembrava.

Alla fine si resero conto che non era una semplice placca di ferro adagiata a terra e sepolta, ma un vero e proprio uscio a due ante dall'aspetto robusto e vetusto, con tanto di maniglia e di cardini.

C'erano due figure uguali in rilievo, una su ogni anta: un busto umano con testa di gallo e due serpenti al posto delle gambe, un frustino nella mano destra e uno scudo rotondo nella sinistra.

«Questo simbolo rappresenta l'Abraxas», disse Panvinio, incredulo.

«Cosa sarebbe?»

«Iao Abraxas Sabaoth, il sommo eone degli gnostici, il Dio che creò se stesso e il mondo dello spirito, contrapposto al Dio della Bibbia, che creò il mondo materiale». Il frate scosse la testa e alzò uno sguardo preoccupato su Raphael. «Ho paura che tutte quelle storie sui Cainiti, su tuo fratello e la setta di cui faceva parte siano vere». Tornò a fissare l'Abraxas e a rabbrivire. «Questo non è l'ingresso a una normale catacomba».

Per Raphael era un'ottima notizia. Forse significava che avevano trovato il posto giusto. «Sei sicuro di voler entrare?»

«Genesi 18,21», disse Panvinio ruotando la maniglia con cautela. «Voglio *scendere* a vedere se proprio hanno fatto tutto il male di cui è giunto il grido fino a me...». Tirò con forza verso di sé. «Lo voglio sapere!». E l'anta, più leggera del previsto, si spalancò con uno sbuffo tiepido e umido.

Sotto i loro occhi, un antro oscuro che tutto poteva sembrare, tranne l'accesso a un luogo abbandonato da secoli.

Era stato frequentato di recente.

Accesero il fuoco, lo trasferirono su due fiaccole, fecero passare i sacchi e gli attrezzi nell'apertura, poi, dopo essersi accertati che nessuno li stesse osservando, iniziarono a scendere.

«Isaia 57,2», lesse Panvinio, sentendo la propria voce che veniva risucchiata dalla galleria, «egli *entra* nella pace: riposa sul suo giaciglio chi cammina per la via *diritta*».

Andarono dritto.

Ai lati del cunicolo si aprivano anfratti oscuri, vi gettarono dentro le fiamme delle torce, ma non videro che stanze vuote o altre gallerie; rinunciarono a ispezionarle e continuarono seguendo le istruzioni criptate di Virgilius.

«Proverbi 16,25: C'è una via che sembra *diritta* per l'uomo, ma alla fine conduce su sentieri di morte».

La frase sembrava dissuadere dall'imboccare la via diritta. Decisero di imboccare il cunicolo di sinistra, essendo l'unica alternativa. Ma prima Panvinio marcò la via già percorsa con una X di vernice bianca per terra e altrettanto fece con quella che stavano per imboccare.

«Perché non ci sono dei segni?», si chiese Raphael, sospettoso. «Se Virgilius fosse davvero stato qui e avesse scoperto la via per raggiungere il cuore del labirinto, avrebbe anche lui marcato la strada come stiamo facendo noi».

«Può averlo fatto in un altro modo. Magari con delle pietre o della polvere». Continuarono.

Fino a quel punto, le pareti non erano tempestate di loculi, come quelle delle catacombe, e non si vedevano neppure pitture; si aveva la sensazione di trovarsi in una sorta di passaggio segreto al di sotto di un castello. Non si poteva fare altro che avanzare per scoprire dove conduceva.

Panvinio aveva contato centodue passi dall'ultima deviazione quando la galleria si aprì in uno spazio ampio. Una sala rettangolare, con la volta più alta rispetto a quella delle gallerie, con false colonne in rilievo ai quattro angoli e un altare a parete, sormontato da una figura scolpita nella roccia: un serpente con la testa di leone, la lingua di fuori, e una corona a sette raggi.

«Questo è il serpente gnostico Chnufis», sussurrò Panvinio facendo luce sul muro. «Sotto c'è una parola, è in greco». Ne sfiorò le lettere con le dita. «Significa *Dimenticanza*».

Raphael scosse la testa e si guardò attorno.

Esclusa la direzione da cui stavano arrivando, avevano a disposizione tre aperture: a destra, a sinistra, davanti.

«Proseguiamo?».

Panvinio annuì e consultò le indicazioni: «Entrate nel sepolcro, videro un giovane, seduto sulla *destra*, vestito d'una veste bianca, ed ebbero paura».

Marcarono con una croce l'inizio della galleria a destra, e cominciarono a percorrerla. Via via risultò lunga e tortuosa; compiva continue deviazioni ad angolo retto, a destra e a sinistra, annientando completamente quella vaga illusione che avevano di potersi orientare. Alla fine si trovarono davanti a un muro.

«Vicolo cieco», disse Panvinio. «Dobbiamo tornare indietro».

«Forse Virgilius ha fatto qualche errore».

«Può darsi».

«Se le sue istruzioni non sono corrette e affidabili, rischiamo di inoltrarci troppo e perderci».

«C'è una possibilità». Panvinio alzò la fiaccola e rilesse attentamente le istruzioni dall'inizio. «Ecco, qui». Toccò con la punta del dito la seconda indicazione. «Potremmo aver fatto un errore interpretando il passo Proverbi 16,25: *C'è una via che sembra diritta per l'uomo, ma alla fine conduce su sentieri di morte*. Noi siamo andati a sinistra, essendo la sola via alternativa a quella diritta, immaginando che potesse condurci sul sentiero sbagliato. Ma credo che non dobbiamo interpretare: semplicemente Virgilius ha estrapolato delle frasi dalla Sacre Scritture contenenti le parole *destra*, *sinistra*, *diritto*».

Raphael approvò l'ipotesi, perché era sensata e perché non ne aveva un'altra migliore.

Invertirono la marcia e segnarono l'inizio di quella galleria con una seconda croce: vicolo cieco. Poi, tornati al punto in cui avevano sbagliato strada, andarono diritto.

«Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia *destra*, tu porgigli anche l'altra».

Svoltarono a destra.

Qui la galleria curvava verso sinistra, in modo graduale e continuo. Ancora nessun loculo, solo scabre pareti di pietra. Raphael lo fece notare a Panvinio, ma lui gli disse di non essere affatto stupito dalla mancanza di sepolture. Si fermò, lo fissò con occhi di vetro e aggiunse: «Questa non è una catacomba».

Ascoltarono le viscere della terra, il silenzio che ronzava nelle orecchie.

«I Cainiti», spiegò lo studioso, bisbigliando, «non credevano nella resurrezione dei corpi alla fine dei tempi. Per loro, che erano cristiani gnostici, il corpo umano, la materia in generale, rappresentava il male. Non davano alcun valore alla “custodia”, all’“involucro”, come loro chiamavano il corpo. Non seppellivano i morti, li bruciavano. Sarebbe stato un controsenso. Capisci?».

Raphael annuì. Aveva più paura di uscire da lì senza qualcosa da scambiare con la vita di Ariel, per cui riprese a camminare.

Le gambe di Panvinio erano mosse dalla curiosità, oltre che dal desiderio di salvare Ariel, e nonostante fosse terrorizzato non fu necessario pregarlo.

Alla prima deviazione andarono a sinistra, poi presero un cunicolo a destra, perché le indicazioni dicevano: mentre tu fai l’elemosina, non sappia la tua *sinistra* ciò che fa la tua *destra*.

Si ritrovarono in una sala rettangolare del tutto simile alla precedente, con le colonne scolpite ai quattro angoli e altre tre aperture sui lati, oltre quella da cui provenivano. Lì mancava l’altare, ma c’era una figura scolpita nella parete.

«Ti presento il serpente gnostico Xnovmis», disse Panvinio.

Era quasi uguale a quello visto prima, salvo per la corona, che aveva dodici punte anziché sette, e per la parola che vi era scritta sotto: *Malizia*.

«Cosa significa tutto questo?», si chiese Raphael alzando la torcia e ruotando la testa. «Che razza di posto è?»

«Credo che sia un luogo di iniziazione ai misteri gnostici, un tempio. Forse gli iniziati e gli iniziandi venivano qui sotto per compiere azioni nefande».

«Da che parte si va?»

«Rendete *diritta* la via del Signore, come disse il profeta Isaia».

Procedettero avanti, sempre segnando una X di vernice a terra, a ogni incrocio.

Era un percorso chiaramente concepito per scoraggiare gli intrusi dall’addentrarvisi.

Che quell’impressione fosse fondata risultò evidente non quando trovarono il primo scheletro per terra, ma quando videro il secondo, e il terzo, e il quarto.

In tanti avevano perso la vita cercando prima un tesoro e poi l’uscita da quel labirinto. Lo si capiva dagli attrezzi di ferro usati per scavare, ancora integri accanto alle ossa.

Oltrepassarono i resti di quegli sfortunati e andarono avanti.

Giunti al bivio successivo, Panvinio lesse: «Di' che questi miei due figli siedano uno alla tua *destra* e uno alla tua *sinistra* nel tuo regno».

I sacchi e gli attrezzi cominciarono a pesare sulla schiena.

«Su, va' nella strada chiamata *Diritta* e cerca nella casa di Giuda un tale che ha nome Saulo, di Tarso; ecco, sta pregando...».

A tratti, il senso di occlusione faceva girare la testa e mancare il respiro.

«Il mio calice, lo berrete; però sedere alla mia *destra* e alla mia *sinistra* non sta a me concederlo».

A mano a mano diventava la cosa più normale del mondo recitare frasi della Bibbia, sottoterra, imboccando aperture ignote e seguendo gallerie che conducevano soltanto ad altre gallerie.

All'improvviso si trovarono a passare davanti a una fenditura nella parete. Si fermarono a esaminarla e dedussero che doveva essere stata praticata dai saccheggiatori di tombe di cui avevano incontrato gli scheletri. I poveretti non erano riusciti a ritrovarla.

Andarono avanti.

«E porrà le pecore alla sua *destra* e le capre alla *sinistra*... Allora il re dirà a quelli che saranno alla sua *destra*... Vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla *destra* della Potenza... Agli occhi dell'uomo ogni sua via sembra *diritta*...».

Al termine di quella serie di gallerie, incontrarono un'altra sala rettangolare.

C'era un altare, sormontato da entrambi i serpenti che avevano visto prima.

Sotto le due figure campeggiavano tre parole: *Stoltezza della carne*.

Si fermarono a riprendere fiato e a far riposare le spalle. Immersi nel silenzio più profondo. Giusto il tempo di bere un sorso d'acqua, poi si rimisero in cammino.

«Insieme a lui vennero crocifissi due ladroni, uno a *destra* e uno a *sinistra*», lesse Panvinio.

Continuarono così, una citazione biblica dopo l'altra, finché arrivarono in una quarta sala.

La figura in rilievo sulla parete stavolta era un Abraxas, la parola incisa sotto era *Gelosia*.

Non si fermarono.

A ogni deviazione avevano diligentemente marcato le vie percorse e la cosa più incredibile, anche per uno come Panvinio, il quale di dedali sotterranei ne aveva visti tanti, era il fatto che non fossero mai passati due volte nello stesso punto.

Significava che il labirinto era parecchio esteso.

E anche che le indicazioni di Virgilius, se non altro, avevano una logica.

Camminando a passo svelto, Panvinio continuò a leggere: «Apparve a lui un angelo del Signore, ritto alla *destra* dell'altare dell'incenso... C'era là un uomo che aveva la mano *destra* paralizzata... Siedi alla mia *destra*... Non sta forse *davanti* a te tutto il territorio? Se tu vai a *sinistra*, io andrò a *destra*; se tu vai a *destra*, io andrò a *sinistra*... Allora egli disse loro: “Gettate la rete dalla parte *destra* della barca e troverete”».

E troverete.

Si fermarono davanti a quella che, secondo le istruzioni di Virgilius, doveva essere l'ultima galleria, prima di accedere al centro del labirinto.

Erano sfiancati e non avevano idea di quanto tempo fosse trascorso da quando erano entrati.

«Però sembra che ci siamo», disse Raphael.

Panvinio si inoltrò nella galleria e lesse l'istruzione successiva: «Ma poi lo ricondurrà su una via *diritta* e lo allieterà, gli manifesterà i propri segreti». Senza fermarsi, si voltò verso Raphael e annuì, gli occhi che scintillavano.

Proseguirono dritto per una cinquantina di passi e si trovarono davanti a una scalinata che correva in basso sfumando nel buio.

Fremendo per l'inquietudine, esasperati da un misto di curiosità e titubanza, di angoscia e desiderio di arrivare alla fine, lessero l'ultima istruzione lasciata da Virgilius: «Il Signore fa morire e fa vivere, *scendere* agli inferi e *risalire*».

«E speriamo che ci aiuti», aggiunse Raphael.

Era una grande sala circolare, con le pareti rivestite di mattoni. La volta a cupola ricordava quella del Pantheon, ma i cassettoni erano più piccoli e più numerosi. Con un rapido calcolo, Panvinio stabilì che erano 365, come i giorni dell'anno: cinque ordini da settantatré cassettoni ciascuno. Al centro della cupola c'era un'apertura circolare, dalla quale non entrava luce, ma oscurità.

Il pavimento era di prezioso porfido grigio.

Prima che le torce morissero, accesero due lanterne, quindi cominciarono a cercare.

Davanti ai loro occhi, al centro dello spazio, si manifestarono due enormi statue di Abraxas, affiancate, le teste di gallo in torsione che si guardavano a vicenda, le corna e le gambe fatte di serpi. Panvinio distolse lo sguardo schermandosi gli occhi con la mano.

«Andiamo subito via da qui», disse.

Raphael si infilò in una nicchia, non trovò niente. Facendo il giro della sala individuò altre quattro aperture lungo tutto il perimetro. Una aveva l'accesso sormontato da un arco.

«Vieni a vedere», sussurrò Panvinio.

La lanterna di Raphael si unì alla sua gettando più luce su uno spettacolo macabro.

Invece dei papiri, avevano trovato una fossa piena di scheletri.

Alcuni avevano ancora resti di vestiti attorno alle ossa, e non abiti contemporanei, ma tuniche da antico romano; se ne potevano vedere di uguali affrescate nelle catacombe riscoperte da Panvinio, dipinte dai fossori millequattrocento anni addietro.

Impossibile stabilire la profondità di quella voragine di orrore.

Panvinio fu assalito dal panico e cominciò a tremare. «Voglio uscire subito», disse. «Adesso. Questa è la casa di Satana!».

Raphael continuò la perlustrazione.

Nella camera con l'ingresso ad arco trovò finalmente un oggetto che poteva contenere qualcosa. Un enorme sarcofago. Alto quasi quanto una persona.

Raphael ne aveva visto uno simile nel mausoleo di Costanza, adiacente alla basilica di Sant'Agnesa fuori le mura, però quello era di porfido rosso e aveva sculture in altorilievo sui fianchi; questo, invece, era di porfido nero e non era scolpito. «Onofrio!», chiamò.

«Voglio uscire immediatamente».

«Aiutami a spostare il coperchio».

«Andiamo via».

«Proprio adesso?»

«Ma... Quegli scheletri ... Hai visto? O mio Dio! Quegli eretici, quei mostri, attiravano le persone ignare qui sotto e le usavano per commettere le loro azioni innominabili. E poi le uccidevano. O Dio santissimo e benedetto».

«Aiutami».

Riluttante, con le mani tremanti, Panvinio spinse l'alto coperchio del sarcofago nell'angolo diametralmente opposto a quello di Raphael. La grossa pietra, a sezione trapezoidale, scivolò ruotando lentamente sul bordo della cassa sottostante. Un cupo stridore risuonò nell'aria.

Ma non era una sepoltura.

Conteneva sei anfore di terracotta, in piedi l'una accanto all'altra, come soldati posti a guardia di un segreto, tappate e perfettamente sigillate, tranne una; e c'erano anche quattro urne di bianco alabastro la cui superficie brillava come un firmamento sotto le fiamme delle torce.

Ne aprirono una e vi trovarono dentro papiri e pergamene, accuratamente avvolti in teli di cotone imbottiti col sale, per proteggere il contenuto dall'umidità.

Stapparono un'anfora e constatarono che conteneva a sua volta papiri.

I manoscritti non erano arrotolati, ma in forma di codice, con le pagine rilegate e chiuse da copertine di cuoio.

Neppure quella visione strabiliante riuscì a scuotere Panvinio dalla paura che lo aveva assalito. Continuava a farsi il segno della croce e a ripetere che voleva andarsene subito da lì. Una voce interiore gli ordinava di lasciare tutto e scappare.

Ma Raphael voleva prendere i manoscritti e metterli dentro i sacchi, prima di andare via.

Poi fu improvvisamente chiaro che le paure del frate non erano esagerate.

Dei cani uggiolavano e abbaiano, da qualche parte, nelle spire del labirinto. I loro versi eccitati diventavano sempre più forti, si avvicinavano

rapidamente.

«Ci hanno trovato», balbettò Panvinio saltellando con le mani congiunte.
«Vengono a prenderci».

Si capiva che erano animali grandi e feroci; il rumore prodotto dalle loro gole fameliche e dai pesanti tonfi delle zampe era inequivocabile.

Arrivavano desiderosi di spargere sangue.

«Entra qui», disse Raphael a Panvinio, indicandogli il sarcofago.

«Qui?»

«Presto!». Lo sollevò di peso e lo gettò letteralmente fra le anfore e le urne. Lì i cani non avrebbero potuto raggiungerlo; arrampicarsi su quella pietra liscia sarebbe stato impossibile anche per un gatto. «Non muoverti e non fiatare».

«E tu?», mormorò Panvinio.

Raphael estrasse le pistole e l'archibugio. Il sacchetto con la polvere da sparo era già appeso alla sua cintura. Caricò le armi con la polvere e i proiettili. Le pallottole di piombo scivolarono giù lungo le canne.

Avrebbe dovuto compiere la stessa operazione a ogni sparo, perché quelle non erano le pistole con tiro a ripetizione costruite dal padre di Sara, armi straordinarie, capaci di emettere dieci condanne a morte con un'unica ricarica.

I cani ansavano, sempre più vicini.

L'odore di prede succulente li stava guidando.

Chiunque avesse escogitato il piano di lasciar entrare lui e Panvinio nel labirinto, per poi farli seguire dai cani e trovare così la sala principale, senza aver bisogno delle indicazioni di Virgilius, era abbastanza astuto da meritare considerazione, pensò Raphael.

L'olfatto degli animali, insieme ai segni che loro due avevano lasciato per terra...

Raphael annuì, irritato e ammirato allo stesso tempo. Non lo avevano seguito da Roma fin lì: lo stavano aspettando sul posto, che evidentemente conoscevano già, sorvegliando giorno e notte l'accesso al sotterraneo; avevano lasciato che fosse lui a faticare e a rischiare per trovare il cuore del labirinto.

Ormai, i rantoli mortali e il sordo trotto delle bestie erano molto vicini.

Il vero problema, però, sarebbero stati gli uomini che di sicuro li stavano seguendo.

Non si udivano voci umane, né rumore di passi, ma qualcuno doveva pur averli portati fin lì e sguinzagliati.

Le armi da fuoco erano cariche.

Raphael illuminò la grande sala circolare sistemando per terra le lanterne e le torce, così da poter vedere i cani e le persone, quando fossero arrivati, poi tornò ad appostarsi dietro il sarcofago, nel buio. Imbracciò l'archibugio e attese.

I cani sopraggiunsero presto.

Appena entrati nel cerchio, si fermarono ad annusare, frementi, eccitati. Girarono intorno alle grandi statue di Abraxas mugolando.

Erano due.

Uno sparì nel cubicolo dove si trovava la fossa piena di scheletri, ma ne uscì subito e si unì all'altro.

Raphael, l'occhio dietro la miccia accesa dell'arma, li vedeva chiaramente, quando non sparivano dietro le statue o nelle parti in ombra del pavimento. Erano grossi mastini dagli occhi di fuoco, alti e robusti come leopardi.

Uno si fermò proprio davanti a lui, perfettamente a tiro, in mezzo alle due statue: sondava l'aria col naso guardando verso la camera del sarcofago.

Raphael sperò che il boato facesse scappare il secondo cane, una volta colpito il primo, o tutti e due, nel caso lo avesse mancato.

Trattenendo il respiro, preparandosi al rinculo, tirò il grilletto e fece fuoco. Immediatamente lasciò cadere a terra l'arma e impugnò una delle due pistole. Ma la nuvola di fumo generata dal primo colpo non gli permise di vedere se aveva o meno colpito l'animale o se fossero scappati.

Silenzio.

Gli sibilavano le orecchie.

Quando il fumo davanti ai suoi occhi si diradò, come un fantasma emerso dalla nebbia di una palude, apparve la sagoma nera di un mastino. Ringhiava. Non lo vedeva, ma sapeva che era lì. L'odore della polvere da sparo, tuttavia, disturbava il suo olfatto facendolo esitare.

Raphael sparò ancora.

Stavolta seppe di averlo colpito, perché lo sentì uggiolare e poi stramazzone al suolo.

L'altro cane gli piombò addosso come una furia, non lasciandogli il tempo di afferrare la seconda pistola. Raphael fu scaraventato con la schiena a terra, ma il cane, invece della sua gola, addentò la pistola scarica e all'improvviso

si allontanò con un balzo, guaendo. Doveva aver morso la canna bollente dell'arma scottandosi la lingua.

Lo cercò muovendo gli occhi, ma restò fermo dov'era. Raccolse una delle pistole e la ricaricò mettendo polvere e pallottola nella bocca della canna, e pressando con una verga di ferro. La miccia bruciava ancora, pronta a muoversi insieme al grilletto e a far brillare la polvere.

Tra un guaito e l'altro, il cane emetteva versi poco rassicuranti. Riapparve all'improvviso, sgusciando fuori da chissà dove, rapido, silenzioso, grondante di bava; Raphael ne scorgeva a malapena la sagoma, vedeva le sue orecchie appiattite contro la testa; forse lo stava fissando. Nell'istante in cui il cane rizzò di nuovo le orecchie, Raphael sparò, ma il colpo andò a vuoto. E il cane gli fu sopra. Lo schiacciava con il suo peso abnorme, cercava punti vitali da mordere. Raphael aveva rannicchiato le gambe cadendo all'indietro e riuscì a distenderle di scatto scagliandolo lontano. Nell'impatto, il mastino lanciò altri guaiti e provò a rialzarsi rapidamente, ma doveva essersi ferito alle zampe posteriori. Non riusciva a sollevarle da terra. Ciò nonostante, era talmente rabbioso che non distolse l'attenzione da Raphael e continuò a ringhiargli contro.

Nel dubbio, avrebbe dovuto ucciderlo, adesso che era vulnerabile, ma non se la sentì. Si limitò a ricaricare una delle pistole tenendolo d'occhio.

«Onofrio, vieni fuori, presto!».

«Sei sicuro?», balbettò lui.

«Dobbiamo sbrigarci, stanno arrivando».

Il frate saltò fuori dal sarcofago e si guardò intorno con le mani premute sulla testa. «Oddio».

«Metti i manoscritti nei sacchi, svelto».

Scuotendosi dalla confusione, Panvinio cominciò a svuotare le urne e poi passò a stappare le anfore.

Raphael andò a recuperare le lanterne e le torce che aveva sistemato al centro della sala. Passò accanto al mastino ferito, che digrignava i denti. Ma quando gli fu abbastanza vicino lo sentì emettere piccoli guaiti di sottomissione, e vide che abbassava le orecchie.

Lo lasciò al buio.

Caricò le armi. Stava finendo di pressare la polvere nella canna della seconda pistola, e aveva già la mente impegnata a raffigurarsi l'uscita dal sotterraneo, quando due voci irrupero nella grande sala.

«Quei bastardi hanno ucciso i cani, hanno ucciso i cani!».

«Io li ammazzo!».

Le torce che i due uomini avevano in pugno gettavano ombre enormi sulle pareti.

«Un mastino è ancora vivo!». Anziché accarezzarlo, gli passò una lama sotto la gola, lo spinse via con una pedata e poi gli sputò sopra. «Bestiaccia inutile».

Panvinio tremava bisbigliando preghiere a occhi chiusi.

«Dardo!», disse l'altro uomo, che guardava verso il cubicolo illuminato. «Venite fuori».

«Se fate un solo passo, brucio i manoscritti», rispose Raphael. «State fermi dove siete». Li vedeva, erano davanti alle statue di Abraxas, armati di archibugi.

«Non fate sciocchezze, Dardo».

«Gettate a terra le armi, tutte! Altrimenti, potete dire addio ai Vangeli».

Quelli si guardarono titubanti e, dopo un po', decisero di posare gli archibugi per terra.

«Tutte le armi», precisò Raphael.

Due spade e due pugnali sferragliarono sul porfido.

«Non abbiamo altro».

«Spingetele da questa parte con un calcio».

Fecero come richiesto. Le armi strisciarono sul pavimento e si fermarono appena fuori dal cubicolo.

«Abbiamo messo i papiri nei sacchi», li avvisò. «Qui c'è olio e fuoco in abbondanza. Quindi, stendetevi a terra, pancia sotto, le mani dietro la nuca».

«Porca miseria», fece uno.

Anche l'altro era riluttante. «Se bruciate i papiri, siete un uomo morto».

Per fargli vedere che non scherzava, Raphael pescò un codice a caso da uno dei due sacchi e gli diede fuoco. Lo lanciò verso di loro. «Fate come vi ho detto!».

Panvinio si premette le mani sulla chierica, poi sulla bocca, e con gli occhi

strabuzzati osservò il testo antico che si dissolveva. Ma fu solo un riflesso inconsapevole del suo corpo e del suo spirito di studioso. Fece un cenno di assenso a Raphael: era pronto a bruciare il secondo.

I due si stesero a terra, come richiesto.

Raphael e Panvinio avevano portato con loro delle funi, nel caso avessero dovuto calarsi per raggiungere un livello inferiore della catacomba. Non potevano immaginare che si sarebbero ritrovati all'interno di un maestoso tempio gnostico risalente all'alba del cristianesimo, ancora intatto. Ora, però, quelle funi si rivelavano utili.

Raphael tenne sotto tiro uno dei due e chiese a Panvinio di legare l'altro a una gamba di una delle statue ciclopiche. «Ben stretto», disse.

Il frate eseguì il compito in modo egregio, senza recitare neppure una preghiera. D'un tratto sembrava si fosse liberato del terrore. Legò anche il secondo uomo, a una gamba dell'altra statua. Poi andò a raccogliere quel che restava del papiro bruciato e ci soffiò sopra lasciandosi sfuggire un verso di disappunto.

Raphael si accertò che i due uomini fossero assicurati a dovere e alla fine dell'esame annuì soddisfatto.

Li guardò dall'alto in basso.

Adesso, da vicino, poteva notare il loro abbigliamento costoso, i capelli puliti e ben curati. E riusciva a scorgere anche la paura di morire, in fondo agli occhi scuri come schegge di ardesia. Uno aveva una trentina d'anni, barba corta e ben disegnata con lunghi baffi appuntiti; l'altro era più giovane, guance rasate di fresco, naso tozzo e mandibole larghe. Non li aveva mai visti prima. «Chi siete?»

«Vostro fratello Leonardo», disse quello coi baffi, «era mio amico».

«Ah, sì?»

«Slegateci immediatamente. State commettendo un grave errore».

«Chi vi manda?».

Dopo un momento di esitazione, l'uomo lo guardò fisso negli occhi e rispose con una franchezza spiazzante: «Il papa».

Raphael abbassò la testa e sbuffando si strofinò i capelli nervosamente con entrambe le mani, inondato da un eccesso di assurdità. «Cosa significa? Perché, allora, volevate ucciderci?».

I due uomini si guardarono a vicenda e risero. Erano divertiti dallo sconcerto che stava deformando i connotati di Raphael e ancora di più dalla reazione

scettica di Panvinio.

«Avevamo ordine di recuperare i manufatti antichi a tutti i costi», disse uno. Poi, quando videro che Raphael si immobilizzava e tendeva l'orecchio, come se avesse udito un rumore, cominciarono ad annuire.

«Adesso ci penseranno loro», disse il più giovane.

«Loro chi?»

«I birri del papa».

«Come ci avete trovato? Ci stavate aspettando qui fuori?»

«Il conte Canossa ha fornito delle informazioni, questa notte. Sapevamo dove cercarvi. Abbiamo visto il carretto col mulo...».

«Avete detto che conoscevate mio fratello Leonardo».

«Sì».

«Fate parte della sua setta?»

«No. Lui e il suo gruppo facevano parte della nostra, messere».

«E cosa c'entrate voi, eretici, con il Santo Padre?».

Non risposero.

L'aria che scorreva nei penetrali del sotterraneo portava un rumore flebile, lontano e confuso, ma inequivocabile: un gruppo nutrito di persone stava sopraggiungendo, preceduto da cani.

Si trovavano ancora, presumibilmente, nel primo tratto di gallerie.

Raphael prese rapidamente la sua decisione, anche perché c'era solo una cosa da fare: tornare alla galleria in cui avevano visto l'apertura nella parete, fatta dai saccheggiatori di sepolture di cui avevano incontrato gli scheletri, e provare a uscire da lì. Forse lui e Panvinio sarebbero riusciti a raggiungere il punto prima degli uomini che stavano arrivando dalla parte opposta.

La conversazione con i due che sostenevano di essere Cainiti al servizio del papa era interessante, ma bisognava rinunciare.

Raccolsero i sacchi, le luci, si liberarono dei pesi superflui e uscirono dalla grande sala circolare più leggeri di quando vi erano entrati.

«Da questa parte», disse Panvinio, che correva e guizzava fra i cunicoli come una lepre inseguita dai cani.

Cani che ansavano e uggiolavano, in rapido avvicinamento.

Voci umane si mescolavano ai loro versi concitati, si udiva il calpestio sempre più rumoroso di parecchie persone: che fossero guardie lo si intuiva dallo sferragliare che producevano a ogni passo.

«Di qua».

Raphael seguì Panvinio; il frate sembrava lucido e attento, adesso, stava sfoderando tutta la sua esperienza di esploratore di catacombe e si muoveva con una sicurezza che in quel momento a Raphael parve una benedizione.

«Destra».

Mentre ansimava con lo sguardo fisso sulla schiena dell'amico, Raphael si rese conto che senza di lui non avrebbe mai potuto trovare l'uscita. Non che fosse difficile seguire le gallerie segnate con la vernice o leggere a ritroso le indicazioni di Virgilius, ma si rendeva conto che a lui sarebbe mancata la velocità necessaria in un momento come quello; anche perché la confusione si era impadronita della sua mente dopo aver udito la parola "papa" fuoriuscire dalla bocca di un maledetto sgozzatore di cani.

«Sinistra».

Correvano veloce, sebbene cercassero di essere silenziosi, e andavano incontro a chi arrivava nella direzione opposta avvicinando il fatidico momento dell'incontro.

Eppure il tratto di labirinto con la breccia nella parete non arrivava mai. Ma sapevano di essere sulla strada giusta.

«Dritto».

«Più veloce», gli disse. «Corri!».

«Sinistra».

Ormai le persone in arrivo e i cani si trovavano a poche decine di passi. Si vedeva già il buio sbiadire a contatto con le loro torce.

Mancava poco all'incontro.

«Dritto».

Percorsero altre gallerie, apparentemente infinite, poi quando giunsero in vista della breccia nel muro, apparvero anche i cani.

Panvinio si infilò per primo nell'apertura. Raphael lo seguì.

Forse avevano fatto in tempo a sparire prima di essere visti, ma erano perfettamente consapevoli di non poter sfuggire all'olfatto degli animali. Per cui non rallentarono, nonostante bisognasse stringere le spalle per non farle raschiare contro la pietra. I saccheggiatori di tombe avevano scavato – era il caso di dirlo – lo stretto necessario, quanto bastava per strisciare dentro ed esplorare possibili fonti di lucro.

Panvinio si fermò all'improvviso.

«Cosa c'è?», chiese Raphael, che non poteva vedere davanti, mancando lo spazio di lato e in alto per sporgersi.

«Bisogna arrampicarsi».

Fino a un momento prima, se si fossero fermati, non avrebbero udito altro che il sangue pulsare nelle orecchie, adesso invece erano assordati dall'abbaiare assatanato di un grosso cane.

Li aveva fiutati.

Raphael si abbassò sulle ginocchia. «Ce la fai salendo su di me?»

«Credo di sì».

Panvinio gli montò sulle spalle e si aggrappò a qualcosa che Raphael non poteva vedere. Ma doveva essere un appiglio abbastanza solido, perché la suola delle sue scarpe si staccò dalle spalle e fluttuò in alto fino a sparire. «Ci sono», disse, «dammi i sacchi».

Raphael eseguì prontamente.

Ondate di fuoco gli percorrevano le vene.

Il cane era stato liberato e correva verso di lui.

Dopo avergli passato anche il secondo sacco, insieme al piccone che avevano deciso di riportare in superficie, guardò in alto, la mano di Panvinio che pendeva dal buio.

«Afferala», lo spronò il frate.

Raphael, però, decise di affrontare prima il cane. Ormai l'animale era troppo vicino. Nella migliore delle ipotesi, gli avrebbe azzannato il polpaccio mentre lui cercava di issarsi nel pertugio.

«Sbrigati!».

Estrasse il pugnale. Lama robusta triangolare, lunga un palmo, punta aguzza. Ma all'ultimo istante ci ripensò.

Lui non era un vile sgozzatore di cani.

Rinfoderò l'arma e con uno scatto di reni afferrò la mano di Panvinio. Puntellò i piedi sulla parete e spinse nel tentativo di sottrarre la parte inferiore del proprio corpo alla voglia di uccidere del cane che aveva sotto.

Non lo guardò, non lo avrebbe fatto neppure se ci fosse stata la luce sufficiente. Sentì il suo alito caldo salire dal basso e sfiorargli la caviglia sinistra.

Panvinio tirava con tutta la forza di cui disponeva e gemeva nello sforzo. Resistette anche quando il peso crebbe.

Il cane aveva afferrato uno stivaletto di Raphael. Il tacco. Poi anche la carne sottostante. Il dolore sprizzò lungo le ossa fino al cervello.

Lentamente, resistendo alla fitta lancinante, riuscì a sfilare il piede dallo

stivale e a issarsi fino al cunicolo in cui si trovava Panvinio.

«Andiamo via!», disse.

«Sei ferito?»

«No, vai!».

Panvinio si mosse tenendo il sacco sulla schiena e l'impugnatura della lanterna fra i denti.

In quella parte di cunicolo bisognava procedere carponi. Per fortuna, dietro di loro c'era un silenzio irreal e miracoloso, adesso.

Continuarono ad avanzare come goffe talpe, senza emettere un lamento.

«Fine», disse a un tratto Panvinio.

«Cosa?»

«Il cunicolo finisce qui».

«Come sarebbe?»

«Dobbiamo scavare». Prese il piccone e passò subito ai fatti. «Dalle radici direi che non siamo distanti dalla superficie». Le ultime parole si mescolarono alla terra che gli cadeva sulla faccia.

Anche se Raphael avesse voluto, e se avesse avuto a disposizione un altro piccone, non avrebbe potuto aiutarlo per mancanza di spazio.

Tutto quello che poteva fare era attendere.

Aveva la migliore guida possibile.

Dopo qualche minuto e parecchi sputi da parte di Panvinio, la punta del piccone aprì una fessura di luce. La stessa luce grigia che si erano lasciati alle spalle prima di entrare.

«Non piove», disse il frate ridendo per la gioia, e si mise a picchiare con più vigore sulla propria testa.

Pian piano, la piccola fessura divenne larga abbastanza da permettere di scivolarci attraverso.

Quando Panvinio fu passato, Raphael alzò lo sguardo ed ebbe la sensazione di resuscitare.

L'aria aperta aveva il profumo della libertà, della vita.

Una volta fuori, constatò con sollievo che la ferita era meno grave di quel che gli era sembrato: il calcagno e parte della caviglia risultavano parecchio gonfi, ma i denti del cane non erano affondati nella carne. Posò il piede sinistro a terra, vi caricò tutto il peso del corpo saggiando l'intensità del dolore.

Per il momento era sopportabile.

Raccolse il sacco e si incamminò nel campo, sorretto da Panvinio.

Cercavano la strada da cui erano arrivati, il carro e il mulo, e poco dopo avvistarono il punto in cui si trovava l'accesso al labirinto, dal quale erano scesi sottoterra; distava alcune centinaia di passi. Si nascosero dietro un masso e osservarono. Si vedevano cinque uomini in piedi, di sicuro posti a guardia dell'apertura, e un discreto numero di cavalli.

Decisero di avvicinarsi ancora un po' per studiare meglio la situazione.

«Ce la fai a raggiungere quel cespuglio?», chiese Panvinio.

«Sto bene», disse Raphael. «Non ho niente, è solo un livido».

Il vento scorreva piacevole sulla pelle, portava odori e suoni meravigliosi, il cinguettio degli uccelli, un lieve sentore d'aglio, il placido sfrigolio delle fronde.

I Cainiti si sbagliavano, pensò Raphael: il regno della materia, il Creato, *questo* mondo, non era poi così malvagio.

In lontananza videro il carretto. Era ancora al suo posto, sul ciglio della strada di terra battuta. Dopo un po', Raphael e Panvinio avvistarono anche le lunghe orecchie del mulo, che non si era spostato di molto da dove loro lo avevano lasciato e stava ancora brucando l'erba in tutta tranquillità.

Due uomini armati di archibugi cercavano di non farsi notare, ma le canne delle loro armi spuntavano maldestramente dalla pietra che avevano scelto come nascondiglio.

«Ci stanno aspettando», disse Panvinio.

Raphael annuì. Ipotizzò che potessero essere delle guardie svizzere, probabilmente senza uniforme. Poi, però, vide il governatore Pallantieri che sbucava dal terreno e dava ordini, e capì che dovevano essere tutti suoi birri.

Le parole del governatore non erano udibili da quella distanza. Tuttavia si capiva dai gesti che stava chiedendo ad alcuni suoi uomini di sparpagliarsi per il campo e cercare i fuggiaschi. Indicava tutt'intorno, come stesse dicendo che dovevano essere riemersi da un buco nel terreno, da qualche parte.

Due birri imbracciarono le armi da fuoco, montarono in sella e cominciarono la ricognizione. Procedevano lentamente, ispezionando l'area circostante con gli sguardi.

«Oh oh», fece Panvinio schiacciandosi a terra, «vengono proprio da questa parte... Arrivano».

«Resta qui e non ti muovere», gli ordinò Raphael. «E prega».

«Sì, sì, sta' attento per favore».

Raphael balzò in piedi e cominciò a correre lontano dai birri, puntando verso un gruppo di querce da ghianda.

I birri lo videro, lanciarono versi di incitamento ai cavalli e lo seguirono al trotto.

Per fortuna, l'azzardo di Raphael stava funzionando: i due gendarmi si sentivano sicuri di poter portare al loro capo la preda richiesta, e come previsto non chiamarono aiuto. Anzi: fecero in modo che gli altri non si accorgessero di nulla. Preferivano prendersi tutto il merito della cattura.

Però Raphael zoppicava malamente, ogni passo era come una coltellata sotto

il piede sinistro. Strinse i denti e cercò di andare più svelto. I papiri non erano molto pesanti, ma seminare due cavalli correndo quasi su un piede solo e con le mani impegnate a tenere i sacchi era un'impresa impossibile.

“Non devi seminarli, devi solo raggiungere l'ombra nera sotto quegli alberi e fare il tuo lavoro”.

Dopo le prime fitte lancinanti, posare il piede divenne via via sempre meno doloroso. Adesso si poteva dire che stesse correndo.

I cavalli si avvicinavano veloci. Non erano ancora a distanza di tiro. Ma mancava poco.

L'ingresso di Raphael nel sottobosco fece allertare una famiglia di maiali che stava grufolando in santa pace, scalzando e frugando la terra con il muso alla ricerca di ghiande.

Lui si fermò dietro il primo tronco, il più grande, che però non era abbastanza largo da nascondere anche i due sacchi. Fece del suo meglio per tenerli davanti a sé e non farli sporgere. Poi i maiali scapparono, i cavalli irrupero nella penombra sbuffando dalle froge e nitrendo.

«Eccolo!», urlò un birro.

Si avvicinava dalla parte destra. Raphael non lo vedeva ma lo sentiva. Afferrò un sacco con entrambe le mani, poi si sporse di scatto oltre il tronco ruotando di novanta gradi sul piede sano e glielo scagliò contro.

Il cavallo, spaventato, si impennò sulle zampe posteriori disarcionando il cavaliere, al quale partì un colpo d'archibugio.

L'altro birro smontò di sella e prese la mira. «Vieni fuori», disse. «Tu stai bene?», chiese all'amico.

Il birro caduto a terra non gli rispose. Era immobile. A Raphael bastava ruotare un poco gli occhi per vederlo. Sembrava fosse morto sul colpo, forse battendo la testa su una pietra. Ma non si poteva escludere che fosse soltanto svenuto e che potesse rialzarsi da un momento all'altro. Il suo cavallo si era fermato sul limitare del boschetto.

Forse non era visibile ai birri che piantonavano l'ingresso al labirinto e magari lo sparo era stato attutito dalla fitta chioma delle querce, sperò Raphael.

Aveva bisogno che la realtà fosse quella, gli serviva quel cavallo.

Il secondo birro di Pallantieri si avvicinava cauto, alle sue spalle. Da sinistra, stavolta.

Raphael non poteva rischiare che anche quel cavallo scappasse.

Tenne il sacco in posizione verticale, pronto a lanciarlo lungo una traiettoria orizzontale nel tentativo di farlo sembrare una persona in fuga, con la speranza che il birro scaricasse l'archibugio contro il finto bersaglio.

Fece volare il sacco.

Non ci fu neppure il tempo di dire *uno* che arrivò lo sparo.

Raphael sgusciò da dietro l'albero con il falchetto in pugno. La sua faccia indemoniata, i suoi muscoli tesi dalla disperazione, gli occhi che rigurgitavano una luce di lava, dovettero risultare una visione troppo spaventosa per il birro, che invece di provare a sfoderare la spada alzò le mani e si lasciò cadere sulle ginocchia.

«Non voglio morire», supplicò.

«Finché restate in ginocchio non morirete», gli disse Raphael. Prese le redini del cavallo, lo portò a mano verso un sacco, poi andò a raccogliere l'altro e montò in sella.

Sperare non era servito a nulla: i due spari avevano eccome richiamato l'attenzione degli altri birri.

Ne stavano arrivando tre o quattro.

Raphael spronò il cavallo e galoppò fuori dal boschetto in direzione di Panvinio.

I birri erano ancora abbastanza lontani.

Il frate non si era mosso.

«Onofrio!», urlò.

Un colpo secco attraversò l'aria, e dopo un istante una pallottola ronzò come un calabrone dietro la testa di Raphael.

Il frate lo vide arrivare e si alzò. Battendo i piedi per terra, aspettò il momento di poter saltare in sella dietro di lui.

Un altro sparo. Poi un terzo.

Raphael fermò il cavallo, tese la mano libera a Panvinio, lo issò in groppa e gli diede in consegna i sacchi, quindi ripartì incitando l'animale con la voce e con l'unico tacco che aveva. Però non si diresse verso la strada. Tornò al bosco per recuperare il cavallo scosso: in due su una cavalcatura non sarebbero andati molto lontano.

I birri – Raphael non aveva fatto in tempo a contarli – ormai si trovavano quasi a distanza di tiro.

Il cavallo del primo birro disarcionato nel bosco era tranquillo, adesso, brucava l'erba con indifferenza. L'altro birro, invece, se l'era data a gambe

per evitare di dover dare scomode spiegazioni al governatore.

Panvinio passò da una sella all'altra senza toccare terra, prese in consegna uno dei due sacchi e partì in testa cavalcando con sicurezza. «Conosco una strada alternativa», disse.

E Raphael, proprio come aveva fatto nel labirinto, si lasciò guidare.

51

Nella valle tra il Viminale e l'Esquilino, nei pressi della basilica di Santa Maria Maggiore, Sara tirò le redini e fece fermare il cavallo nero. Era arrivata davanti al cancello di legno e bronzo della vigna di Ghislieri.

La tenuta era recintata da un muro alto, che non permetteva di vedere all'interno.

«Devo consegnare un messaggio al cardinale Ghislieri», disse restando in sella.

«Girate alla larga», le rispose uno dei due birri del Santo Uffizio che stavano sorvegliando l'entrata del casale. L'altro, invece, la guardava sorridendo.

«Devo consegnare un messaggio al Sommo Inquisitore», insistette Sara.

«Andatevene, ho detto».

Il cavallo non si mosse.

«Se non vi togliete dai piedi, donna insolente, vi faccio mettere in ceppi e portare a via di Ripetta».

«Se non mi fate consegnare il messaggio», ribatté Sara, coraggiosa, «il Sommo Inquisitore porterà voi in prigione».

L'uomo sogghignò. «Dite?»

«Sì, dico».

«E, sentiamo, perché?»

«La persona che mi manda possiede qualcosa che il cardinale desidera».

«Da parte di chi è il messaggio?», domandò l'altro birro, col sorriso.

«Raphael Dardo».

«Chi sarebbe?»

«La guardia del corpo del papa».

Gli armigeri ruotarono le teste e si guardarono a vicenda. Poi riportarono l'attenzione su Sara.

«Aspettate qui», disse quello burbero. Si fece aprire il cancello dall'interno e sparì.

«Come vi chiamate?», sorrise l'altro.

«Sara».

«Sara come?»

«Colorni. E voi?»

«Avete già qualcuno che vi...?»

«Vi cosa?»

«Che vi... sì, insomma, avete capito».

«Vi conviene mordervi la lingua», disse lei a muso duro.

«Oh, accipicchia!». L'uomo si fece una risata piegando la schiena all'indietro, per quanto gli era permesso dalla corazza. «Che caratterino!».

Sara tese il braccio destro verso di lui e aprì la mano con il palmo rivolto verso il basso. «Vedete?»

«Non sono cieco».

«Io dico che lo siete», ribatté lei, e in un battito di ciglia nella sua mano apparve uno stiletto scintillante.

L'uomo, spaventato, fece un passo indietro e urtò la schiena contro il muro, con un suono di pentolame. «Che diavoleria è questa? Voi siete una maledetta strega».

«No, sono una pittrice».

«*Vade retro!*».

«Non avete mai assistito a giochi di prestidigitazione? Mio padre era il più grande maestro di quest'arte che si sia mai visto».

«Siete la figlia di uno stregone». Non potendo arretrare, scivolò di lato lungo il muro per allontanarsi, le mani strette attorno all'asta di frassino della picca. «Dovrebbero issarvi su una catasta di legna, legarvi a un palo e darvi fuoco, come si confà alle streghe».

Improvvisamente, spuntò un secondo stiletto nella mano sinistra di Sara. «Preferisco essere considerata una strega piuttosto che una puttana. E adesso, se non la finite di insultarmi, smonto di sella e vengo a infilarvi uno di questi nel didietro».

L'uomo si era portato a distanza di sicurezza. Sotto le corte tese di ferro del suo copricapo c'era uno sguardo spaventato. Stava per scappare e lo avrebbe fatto, se proprio in quel momento non avesse visto tornare il birro che era andato a riferire il messaggio. Riprese il suo posto e tenne il cancello aperto al compagno e alla persona che lo seguiva.

Sara lo riconobbe subito. Era padre Teofilo, il sacerdote che aveva fatto entrare lei e Raphael nel palazzo del cardinale Cesi, colui che stava per dare alle fiamme tutti gli oggetti dei congiurati.

«Sorpresa?», domandò il prete.

«Lo sarei se aveste la faccia da unicorno e le ali sulla schiena», rispose lei.
«Invece, ho già visto esseri come voi».

Il religioso arrossì e strinse i pugni lungo i fianchi. «Un giorno o l'altro, la vostra impertinenza vi si ritorcerà contro. E allora vi passerà la voglia di dare libero sfogo alla lingua».

Sulla mano di Sara apparve magicamente una lettera, ma padre Teofilo non arretrò spaventato, come aveva fatto il birro: si limitò a sgranare gli occhi per lo stupore.

«Siete venuta per consegnare un messaggio?»

«Al cardinale Ghislieri».

«Potete dare a me».

«No, solo a lui».

«Questo, mi dispiace, non è possibile».

«Io credo di sì». Soffiò sulla lettera facendola sparire nel nulla. «O a lui o niente manoscritti».

«Riferirò».

«Posso attendere».

Padre Teofilo varcò nuovamente il cancello e rientrò nel casale.

I birri si allontanarono da Sara e ripresero posizione solo quando, qualche minuto dopo, il gesuita fu di ritorno.

«Madamigella Sara, potete entrare», le disse. «Sua eccellenza reverendissima è lieto di ricevervi».

Lei era titubante e non smontò.

«Allora?», la esortò Teofilo.

Entrare, pensò Sara, sarebbe stato troppo rischioso; poteva significare concedersi al Sommo Inquisitore come ulteriore ostaggio, magari da scambiare con il sicario che era stato catturato da Leccacorvo e che attendeva il suo destino in cantina.

«Cosa state aspettando?»

«Fate uscire il cardinale», disse lei, a testa alta. Fiera in sella a un cavallo nero che luccicava come metallo, pareva la statua equestre di un imperatore cui avessero messo in capo una parrucca. «Oppure me ne vado».

Padre Teofilo lanciava fiamme dagli occhi, l'insolenza della donna gli risultava intollerabile. «Se è così, andatevene».

Sara esitò. Certo, entrare nel podere del cardinale comportava dei rischi, per se stessa e, quindi, anche per Ariel. Ma allo stesso tempo, andarsene senza

consegnare il messaggio di Raphael avrebbe rappresentato il fallimento della sua missione e, quasi certamente, anche della trattativa per liberare il piccolo.

Era giunto il momento di rischiare il tutto per tutto. Solo varcando quel cancello avrebbe potuto scoprire se il Sommo Inquisitore era interessato a trattare.

Schiacciò il piede sinistro sulla staffa e saltò giù da cavallo. La sottana ricadde sbuffando come un sipario sulle sue gambe affusolate e avvolte dalle calzebrache da uomo, nere e attillate. Si diresse verso l'ingresso della tenuta.

Teofilo le fece strada.

All'interno c'erano altri birri, ma disposti lungo il muro di cinta e perciò a distanza.

«Seguitemi, da questa parte». Teofilo mise le mani nelle maniche, abbassò la testa e prese un sentiero coperto dalle acacie, che portava dritto verso la cappella. La si poteva scorgere in cima alla collina, circondata da cipressi.

Quando arrivarono, e Teofilo le fece segno di entrare, Sara oltrepassò la soglia con riluttanza. Già sentiva il portone chiudersi alle sue spalle. Non aveva davanti la navata di una piccola chiesa con l'altare in miniatura e il crocifisso nel minuscolo abside, aveva di fronte una possibile trappola, ma doveva a tutti i costi mettere nelle mani del cardinale la lettera di Raphael.

Lei ne ignorava il contenuto. E ignorava dove si trovassero in quel momento lui e frate Panvinio.

Si inoltrò nella chiesetta, il portale si richiuse.

L'ambiente era rischiarato da ceri e candele, e dal rosone non entrava neppure un raggio di sole.

Scorse tre guardie armate, in piedi e immobili, una all'angolo alla sua sinistra, un'altra a destra, e una in fondo a sinistra, vicino a una porta che presumibilmente dava accesso a una piccola sacrestia.

Escludendo l'altare con il tabernacolo, il crocifisso e quattro file di panche, l'unico altro oggetto d'arredo era il confessionale, in fondo a destra, dove non c'erano guardie. Sara non ne aveva mai visto uno come quello. Era una sorta di grosso armadio, con una porticina sul davanti e un inginocchiatoio al lato, con una lastra di ferro traforata.

«C'è nessuno?», domandò.

«Avvicinatevi», disse un uomo da dentro il confessionale, «siete la benvenuta». La voce era attutita, ma arrivava pacata e soave.

«Devo essere sicura di parlare con il cardinale Ghislieri».

«Sono io, figliola, avvicinatevi senza paura».

«Preferirei di no». Controllò alle sue spalle. Le guardie non si muovevano, non guardavano, non ascoltavano, sembravano automi senza carica. «Devo consegnarvi una lettera».

«So che siete un'eccellente pittrice».

«Mi lusingate».

«Il vostro amico Raphael Dardo vi ha mai raccontato di suo fratello Leonardo?»

«Sì, certo».

«E vi ha detto che dipingeva quadri blasfemi?»

«Sì».

«Messer Dardo è un uomo saggio, a quanto pare».

«So che Leonardo realizzava opere incredibili per la verosimiglianza, e che voi lo accusavate di avvalersi dell'aiuto del Diavolo».

«Sì, è vero. Il Diavolo è mio nemico. Voi volete essere mia amica? Venite, Sara, vi ascolto con molto piacere». Parole lievi volarono nell'aria come un tripudio floreale sulla statua di un santo in processione. «Da quanto non vi confessate?»

«La settimana scorsa», mentì prontamente lei.

«Inginocchiatevi, se non vi dispiace».

Le dispiaceva, però si arrese e posò le ginocchia sul cuscino. Si ritrovò col viso davanti alla lastra forata. Sentiva l'uomo respirare dall'altra parte, ma non poteva vederlo. «Vostra eccellenza reverendissima, non sono venuta per confessare i miei peccati, né per ascoltare quelli altrui, ma solo per consegnare un messaggio».

«Leggetemelo, per favore».

«Preferirei darvelo e andarmene subito».

«Vi sto chiedendo così tanto?»

«No, reverendissimo. È che non so cosa ci sia scritto, e non voglio saperlo».

«Vi capisco. Ma non avete nulla da temere da me. Qui siete al sicuro».

Sara, nel sentire quella voce piena di pace, si disse che dall'altra parte del divisorio non poteva esserci altri che Ghislieri. Oltretutto, la cappella era un luogo consacrato, il piccolo ritiro spirituale del proprietario di casa. Perché mai un uomo austero e potente come lui avrebbe dovuto permettere a qualcun altro di prendere il suo posto in una faccenda tanto delicata e riservata?

Decise di spezzare il dischetto di ceralacca e aprire la busta. La mano le

tremava mentre sfilava il foglio.

«Leggete».

Si schiarì la gola.

Vostra eccellenza reverendissima, se un uomo buono come voi fa rapire un fanciullo innocente, deve avere le sue ragioni. So che è Dio a ispirare e a guidare il vostro agire. So che non siete un uomo malvagio. Ho capito cosa vi ha mosso a tanto. Tuttavia, vi prego, dite a chiunque abbia rapito Ariel Dardo che ho in ostaggio un agente dell'Entità, Giuseppe Castiglioni, e sono disposto a liberarlo, purché mi venga consegnato mio figlio. Ditegli che ho trovato i papiri e sono disposto a consegnarli, come richiesto per il riscatto. Lo aspetto questa sera al tramonto, nel Vicolo dell'Inferno, nel rione Campo Marzio. Che non faccia scherzi, altrimenti non solo ucciderò il suo sicario, ma consegnerò gli antichi papiri ai luterani. Come voi ben sapete, essi sostengono che il papa di Roma non sia il successore di Pietro, ma un usurpatore. Ebbene, nelle *Lettere di Pietro a Giacomo*, che io possiedo, c'è la prova che i luterani hanno ragione. Dunque, se non volete che i Vangeli sconosciuti e certe lettere inaudite, da me rinvenuti oggi stesso in un tempio sotterraneo risalente all'alba del Cristianesimo, diventino libri a stampa e siano distribuiti in tutto il mondo, aiutatemi a riavere mio figlio. In cambio, vi giuro che nessun altro, a parte voi, reverendissimo, leggerà mai quei testi.

Raphael Dardo

L'uomo nel confessionale sospirò e restò per un po' in silenzio. Poi disse:
«Avete una prova qui con voi?»

«No», rispose lei con un sussurro, accostando le labbra al divisorio. «Avrete quanto richiesto. Ora spetta a voi mantenere la parola data».

Silenzio.

«Lo farete?».

Ancora silenzio.

Sara si alzò in piedi.

«Aspettate».

«Sì?»

«Dardo ha davvero trovato i manoscritti?»

«Questa sera ve li consegnerà direttamente».

«Vicolo dell'Inferno, avete detto?»

«Sì».

«Il posto più povero e degradato di questa difficile città. Stretto, buio, sporco, regno di esalazioni pestifere e di abiezione».

«Messer Dardo sa quel che fa».

«Oh, lo vedo».

«Allora, qual è la vostra risposta?».

Un altro lungo silenzio, poi l'uomo nel confessionale disse: «Va bene. Potete

andare, Sara».

«E Ariel?»

«Il fanciullo sta bene».

«Lo giurate?»

«Portatemi i papiri e lo riabbracerete».

Gli uccellini avvelenati giacevano ancora sul fondo della gabbia, in cucina, come un mesto promemoria. E un biglietto sul tavolo, lasciato da Sara, informava Raphael che purtroppo Markus Egger aveva fatto la stessa fine.

Dava anche notizie di Leccacorvo: il vecchio testardo era ancora a letto, con la febbre; il medico aveva notato che il pugnale usato dal sicario puzzava di cipolla, e Giusto sosteneva che la lama fosse stata sporcata di proposito. Ma siccome la ferita era stata lavata prontamente con l'acqua piovana, il dottore non disperava per una pronta guarigione, con l'aiuto di un po' di teriaca e di qualche salasso.

Markus non ce l'aveva fatta, pensò Raphael sentendosi avvampare di rabbia. Gli sembrava impossibile che fosse morto, insieme ai suoi uomini, per aver mangiato dei biscotti.

E c'era senz'altro un che di ironico nel fatto che anche Leccacorvo stesse rischiando la pelle a causa di un alimento.

Cipolla sulla lama, pensò: un modo tanto antico quanto semplice e subdolo per far infettare le ferite da taglio.

Panvinio bisbigliava: «Padre nostro, che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome...», continuò a pregare in silenzio e a mettere polvere e pallottole nelle canne, per la buona sorte di tutti.

Pulirono e caricarono ogni arma da fuoco disponibile. Ce n'era una cassa piena nelle cantine, per cui l'operazione richiese un po' di tempo.

Il frate studioso, che fino a quel giorno non aveva mai visto una pistola o un archibugio da vicino, maneggiava le armi pregando, ma in volto aveva la risolutezza di un mercenario pronto alla battaglia.

Era intenzionato a non farsi ammazzare dai birri del papa o dai sicari di Ghislieri, ed era pronto a uccidere piuttosto che soccombere sotto le trame di eresia e fanatismo di quei due.

Poco prima, tenendo una pallottola fra i polpastrelli e guardandola, aveva detto: «Mostrami come si fa».

Svelto com'era di cervello, gli era bastato esplodere qualche colpo di pistola nel cortile per imparare a mirare e mandare in frantumi la statua della

fontana.

Quando ebbero finito di ricaricare, disposero dieci pistole e otto archibugi carichi sulla tavola della cucina, allineati come le sbarre di una grata, insieme ai sacchetti di polvere da sparo e a quelli con le sfere di piombo.

I due sacchi con i papiri si trovavano nella stalla, adesso, confusi fra altri simili.

Si sedettero di fronte alla finestra aperta e stettero a guardare le persone che attraversavano la piazza, spensierate, ignare di quanto potesse essere strana e complicata la vita per alcuni.

«Markus non meritava di morire così giovane», disse Raphael con un sospiro dolente. «Era un vero gentiluomo, una guardia ineccepibile».

«Lo conoscevi bene?»

«Ha frequentato questa casa per mesi. Andava molto d'accordo con Ariel».

«Però, così tanto ineccepibile non è stato».

Raphael ruotò la testa e guardò il frate, che a sua volta scrutava il cielo. «Cosa intendi?»

«Tu sai chi era Markus Egger?»

«Una giovane guardia svizzera».

Anche Panvinio ruotò la testa verso Raphael. «Cos'altro sai?»

«Non parlava mai di sé, né della sua famiglia. So quel poco che mi ha detto il papa; mi ha raccontato che il padre di Markus si era distinto per valore nel corpo delle guardie pontificie».

«E chi ha assegnato il giovane alla custodia di casa tua?»

«Il papa».

«In persona?»

«Sì, perché?»

«E se lo avesse installato a casa tua per spiarti?»

«Non posso escluderlo».

«L'Inquisizione deve avere qualche prova in mano per accusare di eresia nientemeno che il papa. A questo punto mi viene da pensare che Pio IV potrebbe essere addirittura un Cainita, magari il capo supremo della setta».

«Ah», Raphael cacciò via quelle parole con un gesto della mano. «Non ci crederei neppure se avessi le prove».

«Da sempre gli gnostici si infiltrano nei gruppi rivali e fingono di appartenervi. Potrebbe essere meno assurdo di quanto crediamo».

Panvinio tornò a guardare il cielo e non aggiunse altro. Lasciò che Raphael

traesse da solo le conclusioni.

In effetti, pensò lui, Markus poteva essere qualcosa di più di una guardia. Poteva essere una spia e perfino un adepto Cainita. Forse tutte le guardie svizzere addette alla sorveglianza della casa appartenevano alla setta eretica. Il che avrebbe spiegato il loro avvelenamento da parte del Sommo Inquisitore: Ghislieri era un uomo terribile, ma non avrebbe mai fatto ammazzare delle guardie innocenti. Lui, per missione, uccideva gli eretici.

«Non voglio crederci», disse alla fine.

«Neppure io», sospirò Panvinio.

Tacquero.

Il silenzio si riappropriò della casa. Il tempo prese a scorrere come un liquido corrosivo sull'anima.

Faceva sera.

«Dovresti esaminare il contenuto dei manoscritti».

«Sì, dovrei», sospirò Panvinio. Il desiderio di farlo era grande quanto la stanchezza che si sentiva addosso e la delusione che gli lievitava nel petto.

«Mi piacerebbe ricopiare almeno qualche testo, prima che vada perduto per sempre, ma non lo farò».

«Perché no?»

«Non lo so».

«Qui a casa ci sono carta e inchiostro in abbondanza. Dovresti farlo, invece. Puoi tenere i testi che vuoi studiare, non siamo costretti a consegnare tutto».

«Ma che senso ha?»

«Cosa vuoi dire?»

«Che senso ha tutto questo? Io credevo di conoscere il papa! Era così interessato ai miei scavi, voleva sempre sapere cosa avessi rinvenuto, e dove! Mi aveva fatto giurare solennemente che non gli avrei nascosto nulla e pretendeva di essere ragguagliato regolarmente. Adesso ho il sospetto che non fosse interessato alla storia della Chiesa, ma a quella dei suoi avversari primordiali. Forse mi ha usato biecamente, così come ha usato te. Ma resta comunque il fatto che voleva farci ammazzare e che ha dato più importanza ai papiri che alla vita di tuo figlio».

«Io sospetto che sapesse della congiura e che mi abbia allontanato dal Vaticano di proposito, per dare campo libero ai cospiratori, in modo da farli uscire allo scoperto e mettere Ghislieri in difficoltà. Ma Pelliccione ha mandato all'aria i suoi piani, denunciando tutto».

«Perché il Sommo Inquisitore aveva sguinzagliato dei sicari contro i congiurati, dopo aver scoperto che alcuni di loro erano spie del papa, e che avevano rinvenuto dei papiri eretici di enorme valore».

Raphael sospirò, lo sguardo rivolto alle nuvole compatte. «Poi Sua Santità mi ha chiesto di investigare, perché voleva mettere le mani sui papiri prima di Ghislieri».

«Magari Virgilius doveva dare al papa la *Lettera di Pietro* e, vedendosi braccato dai sicari di Ghislieri, l'ha invece occultata nel muro di casa».

«Lo credo anch'io», disse Raphael.

Panvinio indicò il cielo. «Dio ha voluto che Virgilius rinvenisse il tempio sotterraneo e i manoscritti proprio scavando con le persone che aveva il compito di sorvegliare!».

«Ghislieri ne è venuto a conoscenza. Magari ha anche scoperto che l'eresia di Gian Angelo Medici andava al di là della volontà di concedere il matrimonio ai preti e quant'altro».

«O magari», disse Panvinio, «lo sapeva già da molto tempo. Siamo pur sempre parlando di un papa che da giovane è stato un pirata».

«Che tu e io abbiamo sempre apprezzato».

«Buffo, vero?»

«A me piaceva il fatto che fosse un pirata».

«A me un po' meno. A ogni modo, non aveva fatto i conti con la determinazione di Ghislieri. Il Sommo Inquisitore è uomo infervorato e spietato, ma ora possiamo supporre che avesse i suoi buoni motivi per contrapporsi a Pio IV fino al punto da volerlo uccidere».

«Però gli assassini di Ghislieri avevano messo sulla sua lista anche te, Sara e Leccacorvo. E una volta ottenuti i papiri avrebbero eliminato anche me».

«Noi avevamo scoperto che il Sommo Inquisitore era a capo di una congiura contro il papa. Adesso, però, le cose sono cambiate; ora sappiamo perché lo ha fatto».

«Spero che tu abbia ragione», annuì Raphael.

La conversazione fu interrotta. Arrivava una persona a cavallo. Per fortuna non erano i birri del Santo Uffizio venuti a condurli in prigione, e neppure quelli del papa venuti a impedire lo scambio con Ghislieri, ma Sara.

«Ci siamo», fece Raphael alzandosi.

«Sembra che sorrida», disse Panvinio.

«A me sembra che pianga».

Lei smontò di sella e corse dentro a portare le notizie tanto attese. Le lacrime le scendevano sul viso sorridente, mentre parlava sforzandosi di stare calma. «Siete vivi!», disse. «Ce l'avete fatta, grazie al cielo». Trasse respiri profondi e raccontò l'incontro avuto con Ghislieri; riferì ogni dettaglio, compreso il fatto che non aveva potuto guardarlo in volto.

Raphael, vedendola attraversata da fremiti, la abbracciò, la baciò sulla testa e la tenne stretta. Poi le raccontò quel che era accaduto a lui e a Panvinio, e infine guardandola negli occhi lucidi le disse: «I manoscritti sono qui».

Sara si era fatta spesso delle domande circa la sua smisurata ammirazione per Raphael, si chiedeva se fosse giustificata o se, al contrario, non fosse l'infatuazione a farle vedere di lui soltanto i pregi, magari esagerandoli. Le piaceva come uomo, lo desiderava, e tutto ciò, pensava, poteva averla indotta a non giudicare correttamente, a credere in un'illusione. Ma adesso scopriva che l'ammirazione per lui non era mai stata abbastanza. «Sei ferito», gli disse notando il piede scalzo e gonfio.

«Non è niente di grave», tagliò corto Raphael. «Ora non c'è tempo da perdere. Vai nella stalla. Prepara un cavallo per Onofrio. Poi raggiungetemi nel luogo stabilito all'ora stabilita».

Sara annuì. «Vado». Prima di uscire abbracciò anche Panvinio, schiacciandogli la guancia sulla spalla, senza dire niente, poi saltò fuori dalla finestra, montò in sella e partì al galoppo, fiera e selvaggia come un'amazzone.

Le campane suonavano l'ora decima.

Mancava poco al tramonto.

Nel vicolo dell'Inferno regnava la sporcizia, la povera gente bruciava sterco secco di cavallo per riscaldarsi, e l'aria era appestata da un vapore mefitico.

Raphael si addentrò zoppicando fra i bagliori arancioni di quei miseri fuochi. Tra baracche di legno e fango, scorse bambini malati, luridi e seminudi, che vagavano come storditi in mezzo ai liquami, con il ventre gonfio per la fame; e vide uomini e donne vestiti di stracci che raccoglievano da terra avanzi di cibo raccattati chissà dove e se li portavano alla bocca con avidità.

Si tirò i sacchi sulle spalle e continuò a camminare. Non potendo calzare una scarpa, si era bendato il piede gonfio con garza e unguento, lo aveva avvolto in abbondanti giri di stoffa e insaccato in una pelle di capretto che si era legato al polpaccio con una cordicella di canapa.

Anche se di certo erano in molti a domandarsi cosa ci fosse dentro i sacchi, nessuno gli rivolse la parola. Si limitarono a seguirlo con quegli occhi vitrei e disperati.

Alcuni di loro conoscevano quel cavaliere che ogni tanto si recava nel vicolo insieme a una giovane donna per portare pietanze squisite, abiti e denaro in elemosina. E chi, invece, lo vedeva comparire per la prima volta, doveva aver notato che qualcosa in lui non andava.

Un uomo zoppo e armato fino ai denti.

Con due sacchi in spalla.

A quell'ora.

All'inferno.

Fiutavano il pericolo, e cominciarono a bisbigliare fra loro domandandosi cosa stesse succedendo.

Raphael udì dei vagiti e si avvicinò a una finestrella. Scostò un telo incerato che fungeva da vetro per guardare dentro. C'era una donna giovanissima che si accingeva ad allattare un bambino. Gli altri sette figli erano rannicchiati sulla paglia, per terra, attorno a un buco nel pavimento usato come braciere. «Per voi», disse alla donna lanciando dentro una moneta d'oro. Richiuse la tendina e proseguì lungo il vicolo.

Poco più avanti incrociò un uomo imbacuccato e curvo che spingeva una

carretta. «Strisce golose!», diceva. «Strisce al cetriolo!».

Un ragazzo lo fermò e gli mostrò timidamente il palmo della mano.

«No», gli disse l'uomo toccando la piccola botte che portava nella carretta, «se vuoi gustare questa delizia ti servono due denari, due piccioli, mi hai capito?». Diede una sistemata alle tante strisce di cuoio che portava appese a un filo e ripartì sbuffando.

«Buonasera», gli disse Raphael. Lo aveva già incontrato. Si chiamava Zrcaldo. Era originario di Praga. Un romeo che vent'anni prima aveva fatto il suo pellegrinaggio a Roma e non era più tornato a casa.

«Uhm», fece quello. Si fermò e lo squadrò dalla testa ai piedi. «Volete comprare?»

«Quanto costa?»

«Con due piccioli si ha diritto a succhiare due volte una di queste strisce da immergere nel succo di cetriolo sottaceto». Toccò la botte con orgoglio. «È così delizioso che una volta il sommo Bartolomeo Scappi, il cuoco del papa, mica uno qualunque, mi ha chiesto la ricetta. Non ci credete? Peggio per voi. Ma io mi guardo bene dal rivelare il mio segreto a chicchessia». Rise tossendo. Sputò. «Allora, avete deciso se succhiare o no?»

«Tenete».

L'uomo porse la mano aperta e vi vide cadere sopra trenta denari sonanti, l'equivalente di trecentosessanta succhiate.

«Offro per tutti», gli disse Raphael.

«Davvero?». L'uomo non credeva ai suoi occhi.

«Date la precedenza ai più piccoli e bisognosi. Mi raccomando, Zrcaldo».

L'uomo chiuse le dita attorno alle monete e si inchinò facendosi il segno della croce. «Grazie, signore, grazie. Che Dio vi benedica. Farò come desiderate».

Raphael continuò a camminare. Poco dopo udì alle sue spalle la ressa che si formava attorno alle strisce di pelle e al succo di cetriolo, e sorrise soddisfatto.

Lì iniziava la parte più vecchia del vicolo dell'Inferno, dove le case erano più grandi e in muratura. Ma la miseria era sempre la stessa.

Nel punto in cui la strada si allargava in uno spiazzo, Raphael spinse un portoncino lasciato accostato, perché privo di serratura, e salì le scale che portavano fino al terzo piano.

Si udivano bambini strillare, adulti che litigavano e altri che cantavano in

coro battendo le mani e i tamburelli, nel tentativo di dimenticare l'indigenza a cui li aveva destinati la vita.

Raphael bussò a una porta del primo piano, una di quelle dietro le quali si udivano dei bambini.

La aprì un uomo, che vedendolo stirò le labbra in un sorriso completamente sdentato e poi chinò la testa. «Messer Dardo, Dio vi benedica, che grazia vedervi!». Si fece il segno della croce e arretrò, sempre chinato in avanti, come se si stesse guardando i piedi nudi. Indossava brache larghe, lise e sdrucite, che sul davanti lasciavano intravedere le pudende.

«Ciao, Iacopo», gli disse Raphael entrando.

Venne a salutarlo anche sua moglie, che come sempre prese le mani di Raphael e le baciò sul dorso, ringraziando la Vergine Maria per averlo mandato.

«Lieto di vederti, Vannina», le disse lui.

Arrivarono anche i sei figli che vivevano in casa con loro: «Raphael, Raphael!», strillavano contenti.

«Ciao», disse lui, accarezzando teste sporche e pidocchiose. «Come state, ragazzi?»

«Bene!», esultarono.

«Ci racconti una delle tue storie?»

«Oggi no».

«Perché?».

Raphael diede due quattrini a ognuno, e in cambio chiese loro che si ritirassero nell'altra stanza e che lo lasciassero un po' da solo con i genitori.

«Un'altra volta», disse regalando carezze.

I fanciulli rinunciarono a malincuore ai racconti divertenti, ma ubbidirono.

«Sono ragazzi in gamba». Raphael prese una mano di Vannina e ci mise sopra uno scudo. «Per le necessità», disse chiudendole le dita.

L'oro che le luccicava in mano lasciò la donna senza parole.

«Iacopo, questi sono per te», disse Raphael all'uomo cavando da uno dei sacchi i tre abiti che Accolti, Canossa e Manfredi avevano preso a nolo prima di recarsi all'udienza fatale con il papa. «Credo che la misura ti vada bene».

«Per me?». Iacopo li spiegò e li ammirò con gli occhi strabuzzati, portandoli vicino alla fioca luce di una candela – anche quella un regalo da parte di Raphael. «O, messer Raphael, è troppo, non possiamo accettare».

«Dovete».

«Oh, grazie, messere. Voi siete l'uomo più buono della Terra. Come potremo mai sdebitarci di tanta generosità? Hai visto, Vannina? Tre vestiti nuovi, da gran signori. Per me».

Vannina si tamponò gli occhi con la manica della veste. «Tutto ciò che possiamo fare è dire grazie».

«Stavolta ho bisogno del vostro aiuto».

«Comandate».

Un frastuono di zoccoli e ruote di carrozza annunciò l'arrivo di persone troppo importanti per un posto come il vicolo dell'Inferno.

Ghislieri, sperò Raphael con tutto il cuore.

Dalla finestra scalcinata di Vannina e Iacopo vide apparire in strada le luci di alcune fiaccole, tenute in mano da uomini a cavallo: due precedevano una carrozza nera, altri due la seguivano. Ai lati del veicolo, poi, c'erano due grosse lanterne che spandevano un bagliore rossastro sui cavalli più che sulla via. Niente bardature lussuose, cocchiere senza livrea... La tetraggine, pensò Raphael, era degna dell'austero capo dell'Inquisizione.

La gente sparì all'istante, tutte le imposte si chiusero.

Al pensiero che dentro quella carrozza ci fosse suo figlio, Raphael si sentiva impazzire. Il desiderio di scendere e affrontare i quattro birri del Santo Uffizio era insopprimibile.

Guardò all'altro capo della via.

Sara e Panvinio stavano sopraggiungendo, puntuali come gli esattori di un credito. Lei portava una fiaccola accesa.

Fecero fermare la carrozza proprio davanti all'uscio dell'edificio in cui si trovava Raphael, come stabilito.

Poi Sara smontò da cavallo e si parò di fronte al piccolo convoglio.

Dalla carrozza non scese nessuno.

Raphael fremeva, impaziente, le vene incapaci di contenere il torrente di sangue che gli scorreva in corpo, la testa che ribolliva annebbiandogli la vista, prosciugandogli la bocca, serrandogli la gola.

«Dov'è Ariel?», chiese Sara ad alta voce.

Panvinio, ancora in sella dietro di lei, aveva lasciato le redini e impugnato due pistole. Le teneva senza farle vedere, come gli aveva insegnato Raphael, e si era coperto il volto con una maschera bianca per non farsi riconoscere dal Sommo Inquisitore.

Dalla carrozza, nessuna risposta.

«Dov'è il fanciullo?», ripeté Sara, lo sguardo fermo davanti a sé.

Il silenzio esacerbava l'inquietudine.

Raphael ormai era sul punto di cedere alla tentazione, e scendere in strada a controllare se Ariel fosse realmente nella carrozza. Poi, finalmente una voce calma e sottile proveniente dall'abitacolo disse: «Prima i manoscritti».

«No, prima Ariel», ribatté Sara con fermezza. «Voglio vederlo e accertarmi che stia bene».

A giudicare dal fatto che lei non aveva battuto ciglio udendo la voce del suo interlocutore, pensò Raphael, doveva trattarsi dello stesso uomo con cui aveva parlato attraverso il pannello forato del confessionale.

«Dov'è Giuseppe Castiglioni?»

«Sta bene e verrà liberato non appena riavremo il fanciullo».

«Perché non lo avete portato con voi?»

«Questo non faceva parte della vostra richiesta per il riscatto. Lo libereremo quando tutto sarà risolto».

«Dove sono i manoscritti?»

«Li abbiamo qui».

«Qui dove?»

«Più vicino di quanto immaginate». Per dimostrare che non mentiva, Sara diede un codice di papiro a uno dei birri a cavallo, il quale lo consegnò subito al suo padrone invisibile.

Era uno dei manoscritti più intatti fra quelli che Raphael e Panvinio avevano riportato a Roma.

Il libro sacro per i Cainiti: il Vangelo di Giuda.

Molti altri papiri, invece, si erano letteralmente sbriciolati dentro i sacchi durante la fuga dal tempio sotterraneo.

L'uomo nella carrozza taceva.

«È sufficiente a persuadervi?», chiese Sara.

Raphael la guardava dall'alto ed era ammirato dal suo coraggio.

«Ora fatemi vedere il bambino», disse lei.

«Non è qui con me», fu la raggelante risposta.

A Sara si ruppe la voce quando pretese di sapere dov'era, e non riuscì ad apparire minacciosa quando disse che non erano quelli gli accordi.

«Sta bene», la rassicurò l'uomo nella carrozza. «Lo rivedrete presto».

A quel punto Raphael decise di passare al piano di riserva. Si rivolse a Iacopo.

«Comandate, messere».

«Se ti faccio un segno, lancia questi sacchi dalla finestra. Altrimenti

tienimeli qui finché non torno».

L'uomo annuì.

Raphael scese in strada.

Poteva essere sicuro che Iacopo e Vannina non lo avrebbero tradito, e poi il contenuto di quei sacchi era privo di valore per loro.

Quando aprì leggermente il piccolo portoncino sghembo e spiò attraverso lo spiraglio, si trovò davanti lo sportello della carrozza, come voluto.

Il piano principale prevedeva che Ariel fosse consegnato e che contemporaneamente i sacchi cadessero dalla finestra di Iacopo. Ma non era andata così.

Aprì di più l'anta tirandola verso di sé. Doveva fare piano, perché strideva sui cardini arrugginiti.

«Sto aspettando», disse Sara.

Alla sua destra, Raphael vide il cocchiere e i due birri a cavallo, e più in là Sara e poi Panvinio; a sinistra solo gli altri due birri di retroguardia.

Sembrava che, a parte quei quattro e il cocchiere, il Sommo Inquisitore non avesse portato altri uomini di scorta con sé. O, se c'erano, si stavano nascondendo bene nel buio in fondo al vicolo.

Raphael non poteva escludere che ce ne fossero un paio nell'abitacolo.

Era costretto a correre il rischio.

Impugnò lo stiletto.

Con il piede ferito, sapeva di non avere la rapidità necessaria ad attraversare lo spazio che lo separava dallo sportello della carrozza senza farsi vedere. Tuttavia doveva agire, e in fretta, perché da un momento all'altro la carrozza avrebbe potuto invertire il senso di marcia nello spiazzo e andarsene.

Poi un colpo di tosse e uno sputo sonoro fecero voltare indietro i birri di retroguardia.

Arrivava il vecchio Zrcaldo, spingendo la carretta.

Raphael approfittò dell'attimo di distrazione e si lanciò contro la fiancata della carrozza, aprì lo sportello e balzò dentro facendola oscillare.

L'unico uomo all'interno trasalì, schiacciò la schiena contro la spalliera del sedile e sollevò il mento guardando in basso, la lama che gli lambiva la gola.

«Non muovetevi», gli disse Raphael.

L'abitacolo era illuminato da quattro cubi di vetro con dentro dei ceri.

Si potevano vedere chiaramente l'enorme naso appuntito, che disegnava un triangolo rettangolo simile a una vela, gli occhi rotondi e scuri, senza ciglia

né sopracciglia, la barba larga e candida.

Era il cardinale Ghislieri in persona.

«Ariel è a casa vostra», balbettò il Sommo Inquisitore, la testa premuta contro la parete dietro di lui, nel vano tentativo di sottrarre la gola alla punta dello stiletto. «Sta bene e vi aspetta».

«Non vi credo».

«Consegnatemi i manoscritti, e al vostro ritorno lo troverete lì».

«Ordinate alle vostre guardie di andare via».

«Perché?».

Gli fece sentire quanto era aguzza la lama.

Il cardinale diede l'ordine.

Ma uno dei birri si accostò allo sportello. «Cosa succede, reverendissimo?».

Ghislieri disse: «Potete andare».

«Come sarebbe, reverendissimo?»

«Ho detto che voi birri potete andare. Torno a casa da solo».

«Ma siete sicuro?»

«È tutto risolto», insistette Ghislieri, gli occhi sempre abbassati sulla mano di Raphael. «Andate a dormire. Buonanotte».

«Come desiderate, reverendissimo».

I quattro birri si allontanarono galoppando nella stessa direzione da cui erano venuti.

«Che succede?», domandò Sara.

Raphael le rispose che andava tutto bene e chiese a lei e a Panvinio di seguire la carrozza senza prendere iniziative. Poi urlò: «Iacopo!».

«Sì, messere», rispose lui dall'alto.

«Lancia».

I sacchi tonfarono accanto alla carrozza.

«Ignazio!», chiamò Ghislieri.

«Sì, reverendissimo», rispose il cocchiere.

Raphael si sentì raggelare.

«Raccogli quei sacchi e passameli».

Ignazio scese. Quando aprì la portiera per consegnare i sacchi al suo padrone, quello vero, trasalì trovandosi di fronte Raphael che lo fissava con un ghigno rabbioso. Non disse nulla.

«Portaci in piazza del Popolo», gli ordinò Ghislieri.

«Subito».

«Tanto conosci già l'indirizzo», gli disse Raphael.

La portiera si chiuse e qualche istante dopo la carrozza ripartì.

Raphael mise via lo stiletto e si accomodò sul sedile di fronte al Sommo Inquisitore. «Un padre farebbe qualunque cosa pur di salvare suo figlio».

«Lo capisco».

«Se lui non è a casa, io vi uccido. Lo sapete questo?»

«Sì».

«Con tutto rispetto, reverendissimo. Se avete fatto del male ad Ariel, io...».

«Posso vedere cosa c'è dentro i sacchi?»

«Fate pure».

Ghislieri ne passò in rassegna il contenuto molto rapidamente. «Vangelo di Giuda Didimo Tommaso», disse leggendo un titolo posto in calce a uno dei testi. «Vangelo di Maria, Vangelo degli Ebrei, una lettera di Pietro a Giacomo, un'altra, e un'altra ancora, il Vangelo di Verità, il Vangelo di Filippo, l'Apocalisse di Paolo... C'è di che scuotere il mondo».

«Credo di sì».

«Non manca niente?»

«No, è tutto qui».

«C'è anche il Vangelo degli Ebioniti».

«Non conosco il contenuto di quei sacchi».

«Se è così, non posso che rallegarmene».

Subito dopo la carrozza cominciò a rallentare, mentre il cocchiere lanciava versi di comando alla pariglia e tirava con forza le briglie, e poi si fermò sobbalzando.

«Ariel, Ariel!», gridò Sara.

«Sara!», urlò Ariel.

Raphael non si affacciò, ma sentì che il tono della sua voce era tranquillo e vivace come e più del solito. Ariel esultava dicendo che era felicissimo di rivederla e che gli era mancata; e chiedeva dove fosse suo padre, urlando che voleva ringraziarlo della bella sorpresa che gli aveva fatto mandandolo in un posto meraviglioso. «Devi vederlo, Sara! Ci sono i puledri! Un ruscello limpido! E ho conosciuto un cacciatore al servizio di un cardinale, che mi ha insegnato a realizzare molte trappole per catturare gli uccellini e altri animali, senza far loro del male. Pensa, ho perfino imparato a pescare!».

«Sono lieta di saperlo, Ariel. Voglio che mi racconti tutto per filo e per segno».

«Sì! Quando arriva mio padre?»

«Sarà qui a momenti. Adesso entriamo in casa».

Ghislieri si chinò in avanti e sfiorò con le dita un ginocchio di Raphael.
«Cosa vi avevo detto? Andate da lui. Vi sta aspettando. Grazie di tutto. Anche se forse non ne capirete mai l'importanza, sappiate che avete fatto molto per la Chiesa. Mantenete il segreto, e io vi prometto che dimenticherò ogni cosa, compreso lo stiletto alla gola, e saprò essere riconoscente con voi».

«Ho solo una cosa da chiedervi».

«Prego, vi ascolto».

«Dovete promettermi che Sara, frate Panvinio e Giusto Leccacorvo non saranno più sulla lista dei vostri sicari».

«Avete la mia parola».

«Va bene», disse Raphael, asciugandosi sulle gambe i palmi delle mani bagnati di lacrime e alzando lo sguardo sul Sommo Inquisitore. «Addio».

«Ci rivedremo, messer Dardo».

«Spero di no». Scese dalla carrozza e richiuse la portiera facendola sbattere. Zoppicando e scivolando sul selciato infangato, asciugandosi le lacrime di gioia con il dorso delle mani, si diresse più veloce che poteva verso casa. Non vedeva l'ora di ricominciare a vivere.

25 dicembre

Ghislieri, nel cortile del suo palazzo, stava pensando a Raphael. Uno come lui si sarebbe potuto rivelare utile prima o poi, si diceva, gli occhi incantati dalle fiamme che salivano dal mucchio di papiri antichi.

Si toccò sotto il mento e, sentendo l'asperità della piccola crosta lasciata dalla lama, sorrise.

Tutto era andato secondo i piani: Gian Angelo Medici era un uomo solo, adesso, scoperto e fragile. Roma avrebbe avuto presto un nuovo vescovo, un successore di Pietro, sinceramente cattolico e apostolico.

I Vangeli ai suoi piedi stavano bruciando per il bene del mondo.

Poco distante dal palazzo di Ghislieri, Pio IV guardava se stesso riflesso nello specchio. Aveva di fronte un uomo improvvisamente invecchiato. Qualcosa era cambiato dentro di lui. Non riusciva a spiegarsi come avesse potuto dare più importanza alla rivalità con Ghislieri che alla vita di un fanciullo, per di più il figlio di un amico fedele. Si era reso colpevole di un gesto talmente vile che non sarebbe mai più riuscito a guardarlo in faccia per domandargli perdono.

La dimensione del proprio fallimento era la misura del peccato commesso, pensava.

Cercò Raphael con l'immaginazione, e lo trovò a Firenze, intento a raccontare al duca Cosimo come il papa si era comportato con lui.

Pio IV si inginocchiò davanti all'altare e promise che sarebbe diventato un uomo pio, degno del nome che si era scelto per ascendere al soglio di Pietro.

Lui, il papa pirata, l'eretico, d'ora in avanti avrebbe combattuto l'eresia.

Raphael, Sara e Ariel non vedevano nuvole da una settimana, da quando avevano lasciato Roma. Le strade erano ovunque asciutte, e un sole accecante splendeva nel cielo azzurro.

L'aria era tiepida.

Qua e là fioriva perfino qualche viola.

Ormai erano giunti in vista delle mura di Firenze, e i pensieri di Raphael erano rivolti al duca. Presto Cosimo avrebbe ricevuto un resoconto accurato dei fatti che avevano costretto il suo agente a lasciare Roma in modo repentino e furtivo e ad abbandonare l'importante incarico che gli era stato assegnato.

Conoscendo la scaltrezza di Cosimo I de' Medici e la sua abilità di giocatore sulla scacchiera del mondo, Raphael poteva facilmente prevedere la nascita di una nuova alleanza fra lui e Ghislieri, e anche immaginare che quest'ultimo sarebbe diventato papa, prima o poi, avendo salvato la Chiesa di Roma e il primato di Pietro, e che un giorno avrebbe depositato il titolo regio sulla testa di Cosimo.

Dopo tutto, Ghislieri, diversamente da Pio IV, piaceva al re di Spagna. E chissà, magari per garantirsi l'elezione nel prossimo conclave aveva conservato e nascosto qualcuno dei papiri più pericolosi, per tirarlo fuori al momento più opportuno.

La carrozza, intanto, continuava a correre verso Firenze, rumorosa.

Sara intonò una canzone, ma non fece in tempo a finirla, perché arrivarono alla porta cittadina. Gli uomini di guardia ordinarono alla carrozza di fermarsi.

«Il vostro nome, per cortesia», disse uno aprendo la portiera.

«Dardo».

«Messer Raphael Dardo, cavaliere dell'ordine di Santo Stefano?», domandò leggendolo sulla busta di una missiva da cui pendevano parecchi sigilli.

«Sì», rispose lui. «C'è qualche problema?»

«Non so, messere. Ho solo l'incarico di consegnarvi questa». Gli porse la missiva. «Ci è stata recapitata da un corriere a cavallo che, evidentemente, vi ha anticipato di qualche giorno».

Raphael ringraziò. La carrozza ripartì. Sotto gli sguardi curiosi di Ariel e Sara, con le mani che gli tremavano, aprì la lettera.

Proveniva dal tribunale del Santo Uffizio.

Ruppe i sigilli e lesse ad alta voce.

Spero che il viaggio sia stato buono, Raphael, e mi auguro che vogliate farmi sapere quando tornerete a Roma. Auspico che accada presto, e di poter contare sulla vostra amicizia e sui vostri servigi, d'ora in avanti. C'è sempre un gran bisogno di persone come voi.

Dite alla vostra amica Sara che la aspetto nella mia casa, quando tornerà a Roma, in quanto desidererei essere ritratto da lei.

E, vi prego, se non chiedo troppo, date un bacio al vostro bambino da parte mia.
So che non mi deluderete.

Il Sommo Inquisitore
Cardinale Michele Ghislieri

«Ecco», disse Ariel con il broncio, «ve ne andate di nuovo».
Sara, invece, era ammutolita e sognava già la fama.
Raphael strappò la missiva con rabbia e ne gettò i brandelli al vento. Era
l'offerta più spiacevole e assurda che avesse mai ricevuto.
Diventare un servo dell'Inquisizione?
Proprio lui che l'aveva sempre combattuta?
No, si disse, mai.

NOTA DELL'AUTORE

Molte delle cose narrate in questo romanzo corrispondono a fatti storici. Sarebbero troppe da esporre in una nota, ma vorrei condividere con il lettore almeno le più rilevanti, così da fare un po' di chiarezza su quel che in questa storia è reale e quel che invece è frutto dell'immaginazione dell'autore.

Ciò che si è letto circa la congiura contro il papa è in buona parte vero. Ad esempio: la notte del 14 dicembre 1564 il cavalier Gian Giacomo Pelliccione si recò in Vaticano per denunciare una congiura contro Pio IV; il conte Antonio Canossa e il conte Taddeo Manfredi erano cavatori di tesori e pieni di debiti; ed effettivamente stavano effettuando uno scavo nel cortile del palazzo Cesi proprio mentre pianificavano l'attentato al papa; lì furono arrestati; avevano noleggiato dei vestiti per recarsi all'udienza, e davvero nelle tasche di uno di questi abiti c'erano delle polizze scritte dal Canossa; realmente i congiurati erano capeggiati dal predicatore Benedetto Accolti e consideravano Pio IV un falso pontefice, un usurpatore eretico da eliminare a tutti i costi.

Quanto alla presenza fra i cospiratori del mago Virgilius, del tombarolo Zuanne e dell'Antiquario con la maschera, questa è finzione. Tuttavia sono tre figure tratte dalla realtà dell'epoca. I tanti cavatori di tesori che operavano a Roma si affidavano spesso a maghi, che erano veri e propri specialisti nel cercare i punti in cui scavare. E risulta dagli atti processuali che il cavalier Pelliccione conoscesse e frequentasse parecchi stregoni, astrologi e indovini.

A proposito di Pelliccione: costui era davvero amico dell'archiatra Pompeo Della Barba e di suo fratello Simone, ed ebbe in prestito dal secondo un pugnale, proprio nei giorni in cui, con i suoi complici, stava pianificando l'omicidio del pontefice. Naturalmente, i fratelli Della Barba non uccisero mai delle guardie svizzere con dei biscotti avvelenati, per lo meno non le guardie che compaiono in questo romanzo, e che sono del tutto immaginarie.

Per quanto concerne il coinvolgimento del Sommo Inquisitore Ghislieri nella congiura contro il papa del 1564, questo non è dimostrabile. Però gli indizi citati nel romanzo sulla sua colpevolezza sono tratti dalle deposizioni dei congiurati, che furono sottoposti a interrogatorio nel carcere di Tor di Nona.

Corrispondono al vero l'inimicizia profonda fra Ghislieri e Pio IV, e anche che il Sommo Inquisitore accusasse pubblicamente il papa di essere un eretico, non degno di sedere sul soglio di Pietro.

La contessa Elisabetta Manfredi, moglie del conte Taddeo, è esistita davvero. Idem il governatore Pallantieri. Così anche il sommo cuoco delle cucine vaticane, Bartolomeo Scappi, che però in vita sua non gettò mai nessuno tra le fiamme.

E corrisponde a realtà la figura di Onofrio Panvinio, frate agostiniano, pioniere dell'archeologia, primo riscopritore e studioso delle catacombe cristiane di Roma. Panvinio era amico del papa e, fatta salva l'avventura con Raphael, Sara e Leccacorvo, quasi tutto quel che viene detto su di lui corrisponde al vero.

Il novellante Gaspare Momo non è mai esistito, ma uno che gli somigliava moltissimo e a cui è ispirato il suo personaggio, sì: si chiamava Giovanni Poli. Come gli altri novellanti italiani della seconda metà del '500, era un nuovo tipo di scrivano, che raccoglieva notizie e poi le vendeva a chi sottoscriveva il costoso abbonamento. Poli fu il migliore dei novellanti, e la sua traversata del centro di Roma con in mano il plico di *Avvisi* da spedire a mezzo mondo era molto famosa e folcloristica, una vera e propria attrazione.

Un altro elemento che non è frutto dell'immaginazione dell'autore è la *Lettera di Pietro a Giacomo*: fa parte degli scritti pseudoclementini ed è posta all'inizio di una serie di venti omelie. Questi scritti sono attribuiti a un certo Clemente, forse una delle prime autorità della Chiesa di Roma, che avrebbe conosciuto personalmente l'apostolo Pietro. Nel romanzo si fa riferimento anche ad altre lettere scritte da Pietro, che però sono frutto di immaginazione.

Anche i Vangeli citati, come quello degli Ebioniti e quello di Giuda, esistono realmente. Alcuni sono stati ritrovati e scoperti solo di recente, suscitando molto clamore nell'opinione pubblica e fra gli studiosi. Ho immaginato cosa sarebbe accaduto se fossero stati riportati alla luce nel XVI secolo.

Gian Angelo Medici, papa Pio IV, fu veramente un pirata sul lago di Como in gioventù, insieme al fratello maggiore Gian Giacomo, e davvero studiò e diventò cardinale grazie ai proventi della pirateria. È un fatto storico anche che Pio IV abbia subito alcuni attentati e che siano apparse scritte di minaccia contro di lui sui muri della città.

Il vicolo dell'Inferno lo si cercherebbe invano sulle mappe dello smartphone: fu soppresso dopo il 1870. Non si sa con assoluta certezza se il toponimo fosse dovuto all'estrema povertà di chi lo abitava e «alle pestifere esalazioni che emanava per la sporcizia», oppure all'insegna di un'osteria.

Infine, dopo aver sinceramente ammesso che la giovane Barbara Manfredi, Sara Colorni, Raphael Dardo, il piccolo Ariel e Giusto Leccacorvo sono personaggi di finzione, sento il dovere di dire due parole sul sicario della croce di sangue e l'Entità. "Dovere", perché nel romanzo si afferma che gli agenti assassini dell'Entità operavano agli ordini del Sommo Inquisitore Michele Ghislieri, un uomo che diventerà papa un anno dopo i fatti qui narrati, col nome di Pio V, e poi diventerà perfino santo. L'Entità esistette davvero e fu creata da Ghislieri quando era papa. I suoi agenti segreti, dei religiosi, compirono omicidi "politici" seguendo la lista del Rapporto Rosso che veniva consegnato loro. Uno di questi agenti, padre Maggi, ha ispirato i sicari di questa storia: Maggi cancellava i nomi sulla pergamena col sangue delle sue vittime, e poi con lo stesso sangue disegnava una croce sulla loro fronte.

Il lettore a questo punto potrebbe domandarsi quanto spazio rimanga alla finzione letteraria.

Moltissimo. Però so di essermi comportato come un antico cavatore di tesori, andando alla ricerca di punti in cui scavare nella storia, col desiderio di estrarre qualcosa di inaudito dalle profondità dimenticate del tempo.

RINGRAZIAMENTI

Vivendo a Roma, ho avuto la fortuna di poter visitare i luoghi in cui è ambientato il romanzo. Ad esempio, ho perso il conto delle visite guidate alle catacombe cristiane. Purtroppo, non conosco i nomi delle tante guide esperte che hanno risposto con pazienza alle mie domande, ma non posso dimenticare Alessandra, che in un lunedì di pioggia mi ha permesso di essere visitatore unico della catacomba di Sant'Agnese, regalandomi informazioni importanti.

A un'altra Alessandra, la mia fantastica editor, che per un chiaro ed evidente segno del destino si chiama Penna di cognome, va la mia gratitudine più sentita e doverosa. Lei è come una specie di taumaturga dei libri, in grado di sanare i punti dolenti di un manoscritto con un tocco magico. Sensibile, esperta, arguta... Stavolta, poi, si è addirittura superata. Grazie infinite, Alessandra.

Chiudo con un ringraziamento particolare al mio editore Raffaello Avanzini, per aver reso possibile la pubblicazione di questo romanzo e anche per essere il brillante professionista che è, per la sua grinta esemplare.

E alla fine, quando le parole sono svanite, resta solo un rumore di fondo, continuo, perenne: è il mio grazie ripetuto all'infinito a Rosa, la compagna della mia vita, esperta e sensibile lettrice, sempre fonte di consigli preziosi.